

ANNUARIO
DELLA
REGIA UNIVERSITÀ
DI BOLOGNA

ANNO SCOLASTICO 1910-911



BOLOGNA
PREMIATI STABILIMENTI GRAFICI RIUNITI SUCC. NONTI & NÖR
1911

LE ORIGINI DELL' ITALIA CONTEMPORANEA

NEL CINQUANTENARIO DEL RISORGIMENTO

DISCORSO

LETTO PER L' INAUGURAZIONE DELL' ANNO SCOLASTICO 1910-1911
DELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DAL

PROF. FRANCESCO L. PULLÉ

LE ORIGINI DELL' ITALIA CONTEMPORANEA

All'indomani della vittoria, non bene posate ancora **il Cinquantenario.** le armi, gli Emiliani reduci dai campi lombardi si volsero all'opra di ricostituzione delle loro Università degli Studi.

Notiamolo bene, perchè non è senza ragione: il Piemonte dà il 13 novembre 1859 a sè e alla Lombardia e al futuro regno la legge Casati, nostro primo codice della Pubblica Istruzione;

l'Emilia dà nello stesso anno e all'inizio del 1860 ai propri Atenei i decreti-legge Farini;

la Toscana, già nel luglio del 1859, rinvigorisce, grandemente ampliandole, le due Università di Pisa e di Siena;

primo atto di G. Garibaldi entrato in Palermo fu di applicare la legge Casati, colla dotazione di 3 milioni, alle Università siciliane; ed entrato in Napoli, vi fu sollecito di provvedere colla buona legge Imbriani agli Studi superiori.

Se la sorte della giornata lo avesse condotto da Mentana a Roma, certamente dall'alto del Gianicolo, dove ora l'ombra sua guarda pensosa, in fronte al Vaticano egli avrebbe, per prima, elevata a Palladio la più grande Università Italiana.

Tali fatti della nostra istoria riscontrano con un avvenimento significantissimo di questi giorni.

A Berlino dov'ebbi il grande onore di portare alla festa giubilare di quella Università la parola di questa Nostra, la quale or sono 22 anni aveva celebrato, prima fra tutte, l'ottavo suo centenario, udii ripetere dalla voce stessa dell'Imperatore quello che magistralmente il poeta vostro, G. Pascoli, scriveva in nome del Rettore di Bologna: la Prussia del 1810, sotto il piede ferrato dei cavalli della fortuna Napoleonica, guardava e anelava a una luce lontana di speranza e di riscossa: alla luce di maggior sapere. Perduta la patria reale, essa cercava rifugio nella patria ideale. In quell'anno tristissimo creò la nuova università di Berlino. E vi depose il seme della sua grandezza futura.

In ore più liete anche l'Ateneo Bolognese, a distanza giusta di un mezzo secolo, si rinsanguava di nuovi ideali, di nuovi maestri, di nuove discipline. E apparvero così ne' suoi quadri i titoli, fra gli altri, di una *Filologia indoeuropea* di pari con la *Filologia semitica*, e di un insegnamento di *Lingue italiche antiche e dialettologia dell'Italia moderna* (1).

Alle due cattedre furono allora chiamati Giacomo Lignana e Ariodante Fabretti.

L'ardimento era degno in tutto della mente di quegli uomini, che altamente concepivano la impresa di ristaurare nella scienza la risollevata nazione, innestando sul tronco annoso delle discipline classiche i germogli della nuova filologia.

Dal principio del secolo XIX la introduzione in Europa del sanscrito, con la letteratura e colla storia della civiltà indiana, avea rinnovati i metodi ed aperto più vasto orizzonte alla cultura. Non poteva la giovane Italia rimaner chiusa nell'antica angusta cerchia. E la visione delle origini indo-europee, e il sapere della grande civiltà tre volte millennarie dell'India e dell'Iran, a riscontro con quello di Grecia e di Roma, le furon dischiusi.

Ma dalla filologia indoeuropea che diventava patrimonio comune della coltura d'occidente giovava all'Italia dedurre e sviluppare, nella forma e misura che le si competevano, l'una parte che tutta e intimamente la toccava: la parte cioè della sua propria tradizione linguistica.

Il programma che ricongiungeva lo studio dei dialetti odierni dell'Italia colle sue primitive favelle, fu bene meditato. Se il lessico e la grammatica sono in tutto, o pressochè in tutto, eredità del latino, v'ha un'altra parte che i dialetti hanno tratta da una diversa e più antica eredità: quella che avea determinato la trasformazione del latino stesso, la eredità antropologica di nostre genti.

Si volle così ricostruire al lume della scienza nuova la tradizione indigena, e perseguirla dal più remoto punto conquistabile lungo le fasi del suo corso, fino al tempo presente.

Tale è l'ufficio della disciplina di cui preme a noi render chiare le vicende e le ragioni; tale il compito, al quale dobbiamo accostarci col senso quasi religioso che al Poeta della terza Italia faceva esclamare:

..... sento in cor l'antica
patria, e aleggiarmi sull'accesa fronte
gl' Itali iddii!

I.

Fino da quando rivolsi le prime osservazioni e i tentativi ad una descrizione topografica degli idiomi italiani, e fu nell'anno 1896, mi colpì la coincidenza degli odierni dominii geografici delle nostre famiglie dialettali, quali erano state caratterizzate e classificate dall'Ascoli, coi dominii geografici delle antiche favelle dell'Italia pre-romana, quali ci è dato ricostruire su la base degli studi etnico-linguistici.

Il capitolo *Le genti e le lingue d'Italia*, che così intitolavasi quel primo saggio apparso nella *Terra* del Marinelli, atteneva quasi esclusivamente a' fatti linguistici.

Ma da poi che fu pubblicata l'*Antropometria militare* di Rodolfo Livi, un'altra coincidenza si rivelò: la coincidenza dei caratteri somatici degli Italiani i quali presentano una analoga, per non dire la stessa distribuzione geografica dei caratteri idiomatici.

Tentai allora quel *Profilo antropologico* dell'Italia, che mirava a stabilire il rapporto fra codesti due ordini di fatti e a indagarne le ragioni. Editto nel 1898 e rapidamente esaurito, si pensò ad opera più larga e assodata, di cui il *Profilo* non volle essere che l'annuncio e il programma.

Il proposito di una *Carta etnico-linguistica* dell'Italia fu allora concepito nella comunanza di pensiero con Giovanni Marinelli e sostenuto dal consiglio di Graziadio Ascoli, con le spinte ardite insieme e prudenti che furon caratteristiche di quella natura singolare. E tale Carta doveva da principio essere compilata nello spirito e per gli intenti della "Dante Alighieri".

Come e per quali tristi casi, seguiti alla morte immatura di G. Marinelli, l'assunto ricadesse su me solo, non giova ricordare. Da solo dunque proseguii a coltivare, come un lascito sacro, tale proposito; e dal Ministro Boselli, già benemerito di questi studi per avere primo, dopo il concorso pei dizionarii dialettali, accolta la idea del vocabolario toponomastico, accettai il mandato di formare il disegno di una Carta etnico-linguistica, nel 1906, quando il piano ne parve omai a sufficienza preparato ne' congressi geografici nazionali del 1898 e 1902.

A maturare infatti la impresa, oltre al concetto, si richiedevano e forze e mezzi e predisposizione di altri speciali lavori, cui non poteva bastare l'opera individuale e privata. Solo da poi che era stata tradotta in fatto la istituzione di un Gabinetto di Glottologia sperimentale a Pisa (1889), e poscia a Bologna (1899) (2); e da poi che il benemerito Direttore della Statistica, sen. Bodio, ebbe accolto nel 1901 la proposta Ascoliana di introdurre nella scheda del censimento il materiale onomastico dei luoghi di abitato, e il Ministero della P. Istruzione ebbe asse-

gnati i fondi per elaborarlo, come oggi si viene facendo per cura della R. Accademia dei Lincei da Silvio Pieri (3); solo da poi che l'Istituto Geogr. Militare ebbe consentito di conservare e porre a disposizione l'altro materiale dei termini geonomastici che si traggono dalle tavolette originali di campagna della Gran Carta d'Italia (4); da poi che, infine, sull'esempio dell'*Atlas linguistique de la France* si è venuto concretando il piano dell'analogo lavoro per l'Italia, ed alla scuola dei più valenti romanisti nelle varie Università nostre si sono omai educate all'uopo giovani forze, — solo allora, dico, si potè pensar veramente ad affrontare l'alto compito (5).

« Il problema delle origini é più che altrove arduo per l'Italia », non tanto per il fatto, che la antichità ci attesta, della grande varietà di popoli e di lingue nella penisola, quanto per la molteplicità e la vaghezza delle notizie, cui senza aiuto di nuovi termini di confronto mal si pensa di fare insieme concordare.

**Il problema
delle origini.**

Cercammo nel *Profilo* di riassumere con quanta più fosse possibile chiarezza i dati concernenti la etnografia dell'Italia preromana, e ci risultarono conclusioni spesso discordanti da quelle de' predecessori in siffatto ordine di ricerche dal Fliegier in poi, ma che furono invece preferite dal Ripley, dal Deniker, dal De Lapouge (6). Ciò non tolse che parecchie di esse non venissero poco dopo capovolte nel giudizio di un autore altrettanto erudito quanto geniale e penetrato intimamente dal senso della romanità quale Luigi Ceci; e che poi anche la sua ipotesi, per quanto tocca all'origine dei Romani, fosse urtata nella sua base dalla critica di Ettore Pais. Critica ed ipercritica delle fonti della tradizione storica e filologica, abbandonate a sè stesse e chiuse nel proprio giro rimarrebbero, come sono per il quesito etnografico, poco produttive di risultati.

Un terreno più solido troviamo accostandoci alla archeologia; ma questa a sua volta non sarebbe in grado

di risolvere i problemi dell'etnografia finché si limitasse a studiare i prodotti materiali del lavoro umano in sé medesimi; i quali possono bensì indurre alla esistenza di rapporti e di scambi, a somiglianze di condizioni del vivere, ma non inducono necessariamente a comunanze etniche. Il tempo è maturo anche per tale disciplina: e questo è merito della scuola bolognese, per quanto più prossimamente interessa le antichità della nostra regione, da Edoardo Brizio affidata al suo valoroso discepolo, il Ghirardini; tempo nel quale l'archeologia, uscita dalle angustie che ancora la costringono sulla carraia di ricerca e classificazione di materiali, più che scienza storica s'avvia a diventare disciplina sociologica e si propone « ad obbietto di descrivere la storia della evoluzione umana nei prodotti dell'arte e della industria, in rapporto al costume ed alle forme delle comunità primitive » (7).

La paletnografia stessa non si sottrasse all'errore di farsi di descrittiva ricostruttiva; ed in luogo di insistere nello stabilire semplicemente la coltura materiale di date stratificazioni etniche, si volse a immaginare interi stati di remote civiltà. Ora però anche questa disciplina, mentre da un lato si attiene al suo obbietto con più rigido metodo, si accosta dall'altro lato ai domini affini di studio, controllando con buon profitto i propri risultati.

**Linguistica
ed etnografia.**

Per quanto riguarda i rapporti delle linguistica colla etnografia, ci vien detto che la vicenda delle lingue non si identifica totalmente colla reale vicenda antropologica delle razze che le parlano. E altrettanto si dice del patrimonio mitologico tradizionale. Lingua e mitologia possono trasferirsi da un popolo ad un altro per via di conquiste o di commerci e di cultura, nel modo stesso che i prodotti materiali della civiltà raccolti e studiati dalla paletnografia e dall'archeologia.

La indagine meramente descrittiva dei fatti linguistici, anco se sussidiati da quel potente mezzo di analisi

che è la comparazione, non basta ad illuminarci sul quesito etnografico. Il puro comparatore nota la regolarità con la quale un dato elemento fonetico del patrimonio originale si riflette in diverse forme nelle lingue derivate e nei dialetti; e intesse sull'ordine costante di date risoluzioni il sistema delle leggi che le governano, codifica insomma quelle che si chiamano le leggi storiche della parola.

Ma più oltre la grammatica comparata non va; o quando è andata ed ha preteso di applicare le proprie risultanze, così sicure e scientificamente provate e ripro- vate in sè medesime, al quesito della razza, essa ha concluso ad una una serie di ipotesi e di teorie incalzantisi e distruggentisi a vicenda, sì da indurre nella convinzione che il criterio linguistico non serva gran chè come criterio etnografico.

L'antropologia non poté giovarsi gran fatto dei canoni etnologici che le anzidette discipline stabilivano ristretta ognuna in sè, « vero indizio, osserva il Sergi, della unilateralità di coloro che si occupano di una ricerca e credono che solamente i propri metodi siano i buoni ». Gli antropologi si mostrarono perciò molto scettici ogni qualvolta si volle prendere il criterio linguistico come unico per istabilire l'origine etnica di un dato popolo. E invero popoli di diversa razza possono convenire a parlare una medesima lingua, come per contrario due popoli aventi una origine comune possono trovarsi a parlare lingue diverse.

Gli studi moderni di linguistica comparativa hanno offerto una guida preziosa agli etnologi per rimontare la grande corrente della storia e al di là di essa rintracciare le vie remote dei movimenti delle genti, specie della civiltà ariana. La glottologia è il filo conduttore, che servi e servirà ancora a segnare le direttive per le quali le altre scienze antropologiche procederanno a conquiste più sicure e positive. Ma è un fatto che se esistono lingue strette da un legame di famiglia qual'è la ariana

o indoeuropea, e se i popoli che le parlano hanno in comune un ricco patrimonio psicologico, è altrettanto vero che non esiste una razza ariana.

E fin qui dunque il Sergi dice vero: comunanza di linguaggio non vuol dire identità di razza. Le nazionalità seguono spesso i confini linguistici, ma la razza non ha sempre rispondenza con questi confini.

La cagione del dissidio cessa però là dove la indagine linguistica esca dalla cerchia dei fatti meramente statistici e descrittivi, per penetrare nella ragione determinatrice dei fatti medesimi; e quando cerchi e ritrovi questa ragione nelle leggi naturali della vita dell'individuo e della stirpe.

Il nuovo criterio glottologico.

In questo caso la glottologia si fa veramente ausiliaria dell'antropologia e della etnografia, presta ad esse elementi per le ricostruzioni loro, e diviene ad un tempo il termine di collegamento fra le discipline storico-filologiche da un lato e le discipline biologiche dall'altro.

Un nuovo criterio emerge dunque da questo ordine di rapporti. L'etnografia non cercherà più di ricostruire affinità ipotetiche di popoli sovra affinità di lingue, ma invece si porrà in grado di stabilire la entità e la specie delle differenze antropologiche, seguendo le differenziazioni dal tipo originario che una lingua ha subito passando da luogo a luogo.

Così se ha esistito una lingua primitiva ariana che fosse una e medesima, e se le sue forme originarie sono venute plasmandosi, sovra altrettanti domini geografici ed antropologici, in nuove e diverse forme fonetiche, ne indurremo che la diversificazione trovò in questi domini la effettiva causa che la determinò. Differenze antropologiche spiegano le differenze linguistiche; ma dove ogni altra prova sia scomparsa, e la lingua rimanga solo documento dell'uomo delle età passate, i fenomeni glottologici, ora colla regolarità delle loro leggi ora colle

anomalie, ci danno a lor volta la norma delle non altrimenti documentate differenze antropologiche.

Con questo concetto noi affrontiamo il problema delle *Origini* sotto il rapporto etnico-linguistico, tentando di riannodare le molteplici fila della eredità italica e ricercar le ragioni dell'essere nostro attuale.

Come dissi, fino dal primo studio intrapreso per giungere ad una descrizione topografica degli idiomi nella penisola, ci apparve la coincidenza degli odierni dominii delle famiglie dialettali con quelli che furono i confini geografici delle antiche genti e delle lingue preromane.

**Geografia
linguistica.**

Il pensiero si è subito rivolto alle possibili ragioni di questo incontestabile fatto. La penisola Apenninica accolse, sui primordii della storia, una grande varietà di popoli e di lingue; ma nel volger di sette secoli essa risultò uguagliata in una sola comune lingua, quella del Lazio. Poi, quando le notizie ci raggiunsero all'uscita delle nuove tenebre medievali, quell'una e medesima lingua di Roma si trovò a sua volta risolta in tale numero e varietà di forme cui solo uno studio storico comparativo potè riportare alla identità originaria. Ma se mutati sono gli aspetti idiomatici, i confini territoriali che cingono questi nuovi tipi continuano tuttavia ad essere gli antichi.

Dovè dunque sussistere e persistere una causa efficiente, la quale reagendo sulla stoffa linguistica, riproduceva ne' singoli domini della Penisola, sovra la trama uniforme, le primitive varietà di tessuto. E tale poteva essere solo una causa antropologica. Conveniva perciò mettere in rapporto il fenomeno linguistico col fatto naturale; o a dir meglio coll'intero ordine dei fatti naturali e storici coi quali il fenomeno stesso avea attinenza. Nè dovéva riuscire difficile, dato il fatto che la disposizione dei caratteri antropologici accordavasi, parallelamente alla disposizione delle varietà glottiche, a coprire rispettiva-

mente altrettanta superficie geografica. Si apre quindi anzitutto il rapporto della glottologia collo studio della geografia italica.

La paleogeografia.

La storia della superficie terrestre in una con quella degli esseri viventi che vi si sono succeduti, non è più difficile a ricostruirsi di quanto possa esser la ricostruzione d'un codice le cui linee siano andate nel maggior numero distrutte.

Pel caso nostro, l'Italia rappresenta una delle pagine più recenti di quella storia. L'Italia è un paese geologicamente giovane, anzi non ancora bene consolidato; ed a questo par si debbano riferire le crisi e i perturbamenti che ne contristano troppo di frequente il bello aspetto.

Per la paleogeografia, secondo le più recenti ricerche, risultano del continente che noi chiamiamo antico tre unità geografiche: la settentrionale-asiatica; la australe indo-etiopica; e fra esse due la unità mediterranea, che comprende le penisole e gli arcipelaghi europei (8).

La zona settentrionale della plaga europea si collega più presto all'unità asiatica, mentre la zona che va dall'Atlante alle foci del Nilo partecipa della depressione mediterranea, ed ebbe sorte legata più davvicino alla storia dell'Europa che non agli annali del continente africano vero e proprio.

Le vicende della storia dei continenti si ripetono nella storia delle famiglie degli esseri viventi che li abitarono. La zoologia e l'antropologia si accordano nel determinare la esistenza di famiglie di animali diverse in corrispondenza colle diverse unità continentali sopra distinte. Pel genere umano si sarebbero formate tre famiglie: quella dell'*Homo asiaticus* nella unità continentale Asiatico-boreale, quella dell'*Homo europæus* nella unità Mediterranea; e quella dell'*Homo afer* nel continente Australe (9).

In ragione di questi tre diversi dominii antropologici si potrebbero stabilire altrettanti tipi linguistici primitivi,

le varietà di ognuno quali avrebber dovuto trovarsi distribuite per le singole unità continentali. Ed in realtà, per quanto è della terza famiglia, la australe, l'opera che con tanta costanza e fibra poderosa di studioso viene compiendo il nostro Alfredo Trombetti mira appunto a stringere un nesso; il quale corre tra la svariata famiglia di linguaggi che coprono, tra i più distanti confini, l'ampia zona delle terre continentali, peninsulari e insulari considerate come i frammenti dell'antichissimo continente australe. Grazie a questa ardita dimostrazione, la linguistica viene a suffragare quelle che sono le ipotesi dell'antropologia, a loro volta basate sopra i dati sopracennati della paleogeografia.

Che cosa ci dicono le nuove dottrine in riguardo alla nostra Penisola?

La figura geografica dell'Italia attuale cominciò ad emergere nel primo periodo terziario o dell'eocene, sollevandosi lentamente lungo gli stadii del luteziano, dell'oligocene inferiore, del vindeboniano e sarmaziano e del miocene. Eran allora già allo scoperto la cerchia delle Alpi e il dosso degli Apennini fino ai futuri Albani, e brillavano, punti distanti sulla grande superficie acqueea, il Vesuvio, il Gargano, la montagna Etna colle punte della Calabria e qualche zona o frammento delle isole maggiori. Lagune immense coprivano ancora la distesa delle terre, e il Mediterraneo cominciava a delineare i propri confini. Le lagune si vennero poi restringendo e sollevando: e sotto il loro velo, nello stadio detto appunto placentiano del periodo pliocenico, apparvero all'occhio del sole le forme della nostra terra.

La determinazione delle condizioni geografiche e climatiche è necessaria, come quella della piattaforma sopra cui si svolse la storia dell'uomo primitivo italico.

La persistenza del sistema lagunare, la odierna valle del Po veduta come continuità di un braccio dell'Adriatico, l'impaludamento delle basse valli degli altri fiumi, le maremme distese sui bordi della Penisola, erano tali

condizioni che escludevano, sul limitare della preistoria, il movimento di grandi masse di popolazione; e non consentono a noi di concepire il primo popolarsi dell'Italia se non per via di lente infiltrazioni di genti, sia lungo le valli alpine, fra i confini restringentisi dei ghiacciai e gli specchi d'acqua raccolti tra le pareti murenatiche; sia lungo i dossi dell'Appennino nella parte settentrionale della Penisola. Nella sua parte meridionale invece tornarono più facili gli approdi dal mare e le colonizzazioni nei punti culminanti prossimi ai lidi.

Assai più ristretta di quanto siamo usi arguire dallo stato presente fu l'area abitata della penisola nel periodo protistorico; e assai scarso e tardo dovè pure essere il movimento di nuclei umani sopra di essa.

La paletnografia.

Come la storia geologica e geografica, così sarà delle più recenti, per l'Italia, la storia dell'uomo.

Nessuna traccia qui della preesistenza dell'*homo europæus*, dell'uomo delle grotte di Neanderthal, di Spy, di Krapina, di Schipka, de la Naulette, di Arcy, di Malarmand, di Taubach. I testimonii più remoti della esistenza dell'uomo in Italia, sono gli avanzi trovati nelle grotte liguri dette des Enfants, pertinenti al periodo postglaciale recente (post-vürmiano del Penk), che coi prossimi tipi di Barma grande, della Chancelade e delle Langerie-Basse, segnano la comparsa d'una specie nuova, quella mista dell'*homo euro-africanus*.

Anche questo apparve in Italia nella remotissima età paleolitica, in condizioni di vita paragonabili a quella dei Tasmaniani nei giorni ancora recenti della loro scomparsa, o dei tuttora superstiti Australiani. Fino da principio si trovano nella Penisola due distinti gruppi di paleolitici; l'uno, più rozzo ed antico diffuso dalla Basilicata alle Puglie, al territorio di Benevento, all'Abruzzo, e su per l'Umbria fino all'Imolese; l'altro meno antico, con oggetti litici più perfezionati, che si rintraccia nei resti della Sicilia, nelle valli del Tevere e dell'Aniene, e nella Liguria.

Non par dubbio che provenissero dall' Africa le famiglie le quali usavano dei primi rozzi strumenti paleolitici. Questi mancano nell' Europa orientale, mentre si ritrovano nelle penisole meridionali Italica e Iberica, nella Francia e nelle isole Britanniche, e dall' Iberia poi si collegano cogli strumenti litici che per l' Africa settentrionale si disseminano fino al Congo verso mezzodi, e verso oriente alla Somalia.

L'unità mediterranea.

Quasi in corrispondenza con questi fondi di arnesi paleolitici « le file interminabili dei monumenti megalitici e dei sepolcri detti *dolmen*, rivelanti un medesimo rito funebre, si schierano dall' Italia e dalla Penisola Iberica da un lato fino alle isole Britanniche; e dall' altro, attraversando la Francia e il Belgio, giungono lambendo la Germania settentrionale sul mare del Nord e al Baltico fino alla Svezia ».

Queste testimonianze di una cultura uniforme per istromenti materiali e per riti funebri coprono per tal modo l' amfizona europea, estendendosi nella parte meridionale a quel tratto delle coste africane che partecipano, come or ora si è detto, della natura e della storia della depressione mediterranea. La paletnologia si accorda adunque per questo lato colla paleogeografia; così, come questa concorda coll' antropologia nel descriverci la unità continentale mediterranea quale patria del tipo dell' « *homo europæus* » o, come meglio qui va detto, dell' euroafricano o mediterraneo.

All' amfizona europea si contrappone del pari paletnologicamente un altro tipo che corrisponde alla unità geografica asiatico-boreale e all' unità antropologica del « *homo asiaticus* ». Due razze, ognuna con civiltà sua propria, si stavano di fronte. L' una che traeva le radici dal continente meridionale e per le isole e le penisole avea preso suo pie' fermo in Europa; — l' altra, che mossa dall' oriente, era venuta incuneandosi ed espandendosi nel centro dell' Europa, poco a poco respingendo la prima verso gli estremi lembi, e confinandola nelle

penisole e nelle isole, in quella che abbiamo chiamata l'*amfizona europea*.

L'una era la razza euro-africana, prima apparsa, che avea nel continente mediterraneo acquisito l'indigenato; l'altra era la razza eurasiatica sopravvenuta in varie mandate di popoli susseguentisi (9).

L'unità eu-
ro-asiatica.

Le Venezie preistoriche, che i ricercatori resuscitano sui laghi della Svizzera e delle Prealpi italiane, si delineano più tardi sul nuovo orizzonte come punti fondamentali per lo studio dei più antichi abitatori d'Italia.

« In opposizione alla scena dell'occidente e del settentrione europeo, di fronte alle genti fabbricatrici degli stromenti paleolitici e dei monumenti megalitici, si distendono nelle contrade orientali a partire dal corso inferiore del Danubio e fino al centro d'Europa, i popoli cui appartennero i campi funebri contenenti poveri osuari con gli avanzi delle ceneri dei cremati ». Essi occupano la zona centrale che va dalla Savoia, al Wurtemberg, alla Baviera ed all'Austria, dovunque sullo specchio limpidissimo dei laghi si vider sorgere le prime stazioni lacustri (10).

Le condizioni della Penisola nostra rispecchiavano in quelle età condizioni analoghe in gran parte a queste ora adombrate dell'Europa continentale.

Dal ceppo eurasiatico, quivi associatosi, calano per due vie, in tempi successivi e con fisionomia diversamente atteggiata, tre gruppi etnici; quelli che i paleontologi distinguono:

- 1.) degli abitatori delle grotte con fondi neolitici;
- 2.) del popolo delle abitazioni lacustri o palafitticoli;
- 3.) del popolo delle terremare, o come si possono anche qualificare, delle palafitte di terraferma.

Palafitticoli e terramaricoli scendono come rami di queste popolazioni costituitesi nell'Europa orientale e centrale coi caratteri dell'*homo eurasiaticus*; i quali

presumibilmente, stando alle denominazioni delle razze del Deniker, furon di tipo cevennolo quelli primi calati dalla Svizzera, mentre erano di tipo dinarico i secondi venuti più da oriente.

E la lingua?

Doveva anch'essa del pari rappresentare presso gli uni e presso gli altri due varietà della famiglia linguistica indo-europea; di tanto differenti di quanto eransi differenziati i popoli stessi nella compagine antropologica, nella costituzione sociale, nelle forme del vivere materiale, nel sistema stesso della loro abitazione, dalla palafitta dei laghi a quella della terramare.

Le conclusioni degli antropologi e dei paletnologi, se bene avviso, portano a riconoscere nell'un popolo e nell'una favella il prototipo degl'Umbri; nell'altro il prototipo del gruppo illirico, specificatosi nella nostra penisola nei tipi de' Messapio-Japigi e dei Veneti.

Così calate d'oltr'Alpi nella valle Padana, che fin d'allora fu, come di poi doveva rimanere pei secoli, la lizza dei popoli europei, una successione di genti affini, arie o arianoidi, vennero a contendere il terreno ai più antichi dominatori. Fra codeste genti immigranti dal nord-est correivano rapporti di affinità analoghi a quelli meglio conosciuti degli invasori di tempi men remoti, di famiglia celtica e di famiglia germanica.

Si possono distinguere nella valle del Po altrettante stratificazioni de' primissimi ariani e arianoidi tanto

**Stratificazioni
ariane nella
Penisola.**

1) dei più antichi Liguri (?) cui appartennero i resti delle grotte cogli stromenti neolitici; quanto

2) degli abitatori delle stazioni lacustri (Umbri?); e

3) del popolo delle terremare (Illiri?).

Le terremare furono la culla della civiltà ariana in Italia, secondo il Pigorini (11). Il popolo che le costruì, disceso per la Valle dell'Adige, si distese dal Garda al golfo di Taranto, fronteggiando e trattenendo a occidente il popolo delle abitazioni lacustri che scese invece per la

Svizzera, aveva occupato la valle sulla sinistra del Po, dalla Dora Baltea al Chiese.

Sul chiudersi della età del bronzo, il popolo delle terremare rimase il primo vero dominatore della massima parte della valle Padana, e per opera sua si vennero fondendo in una prima forma di unità le diverse genti che ancora vi servavano stanza.

Al sopravvenire poi de' nuovi elementi da altre spiagge ed alla introduzione del ferro, si manifestano in più punti i tipi locali di una civiltà omogenea, come sono quelli della civiltà Ticinese, della Veneto Euganea, della Villanoviana, della Picena, della Laziale.

Questi popoli gravitando sopra le famiglie che già occupavano l'Italia e tra queste anche sui Liguri, a poco a poco le soprafanno e le sospingono dalla valle del Po contro i dossi dell'Apennino e delle Prealpi, dove alcune di esse si rifugiano e portano in salvo per mantenersi per molti secoli la loro caratteristica costituzione rudimentale.

« Che cosa avvenne delle famiglie paleolitiche all'arrivo di quelle che portavano la civiltà neolitica? » si domanda il paleontologo; e i dati di fatto nelle sue scoperte gli rispondono: « che i più vecchi abitatori non scomparvero, ma sorvissero subendo influenze dalle famiglie sopraggiunte (12) ».

Rafforzati dai nuovi elementi e dalla omogeneità di carattere e di civiltà, proseguono i conquistatori umbri ed illirici, forse parallelamente forse successivamente, il movimento di penetrazione nelle regioni più propriamente peninsulari dell'Italia, dove scontransi con altri conquistatori che risalivano armati dei prodotti più direttamente attinti alla civiltà irradiante dal bacino del Mediterraneo.

S' inizia quel movimento di flusso e riflusso di contrastanti elementi, che preannunzia i destini futuri etnografici e storici della civiltà italica nelle sue fasi millenarie, tra le correnti che scendono dall'Europa

attraverso i passi delle Alpi, e quelle che risalgono dal mezzogiorno per l' Apennino, dai lidi mediterranei.

Si avvera fin d' allora un fatto, di cui dobbiamo tenere gran conto per chiarire il rapporto delle conquiste anche ne' tempi a noi più vicini:

il popolo conquistatore non distrugge il conquistato ma lo sottomette, lo asservisce e lo sfrutta. Sfrutta ed assorbe; per rimanerne il più delle volte col volger delle generazioni, a sua posta assorbito.

Le leggi della umana natura, operando sotto gli eventi storici e sociali, determineranno poi, col lavoro intermolecolare delle varie stratificazioni etniche, la nuova compagine nella quale i popoli d' Italia si presenteranno alla nostra storia.

Fin qui ci guidano le discipline preistoriche, introducendoci alla protistoria. Da questo punto la tradizione suffragata dalle discipline archeologiche perverrà a delineare il quadro delle disposizioni, degli aggruppamenti di popoli ne' nomi ad essi attribuiti, della loro distribuzione geografica, nel succedersi, urtarsi ed adattarsi in certe determinate condizioni di vita e di coltura.

Sul limitare della storia.

Vedremo più innanzi come grazie agli ausilii ed alle cautele delle anzidette discipline ricostruttrici, le ipotesi protoistoriche si accostino omai con certa approssimazione al terreno solido della storia documentata; e come ne emerga coperta quasi completamente nelle sue regioni una carta etnografica dell' Italia prima dell' inizio della storia di Roma.

In quale rapporto stette la realtà effettiva, antropologica ed etnologica, coi nomi e cogli aggruppamenti di popoli che la tradizione ci delinea nell' Italia preromana?

Si è detto: ai nomi etnici protostorici non si può più attribuire alcun valore di razza. Perciò, nel determinare i caratteri di razza e la rispettiva posizione geografica dei tipi umani, l'etnografo non può fare fondamento sulle considerazioni linguistiche, storiche, nazionaliste, sibbene deve attenersi agli elementi fisici e denominare le

Nomi etnici e realtà antropologica.

razze coi termini geografici delle regioni dov'esse appaiono meglio scolpite nei salienti caratteri loro e allo stato di minore mescolanza.

Ma già si vide come la etnografia preistorica debba contare su elementi troppo scarsi e troppo incerti ancora perchè sotto il tessuto dei dati preistorici e protoistorici si possa intravedere l'ordito della realtà antropologica.

Fra il proposito di conseguire quest'ultima e la prova fallita di un paletnografia circoscritta alla osservazione dei dati tradizionali, era spedito trovare una nuova e più sicura via. E questa non avea da essere diversa dalla via che seguono le scienze sperimentali: muovere dal noto all'ignoto, dalla realtà attuale risalendo pei secoli della nostra istoria coi criteri e col sussidio che varii ordini di studi sono oggi in grado di offrirci, per conquistare la nozione degli stati anteriori dai prossimi ai più remoti.

Raccogliendo pertanto le conclusioni degli antropologi sullo stato attuale delle nazioni europee, vediamo per la penisola apenninica ripetersi ciò che essi hanno osservato per l'Europa in generale.

Già da oltre un mezzo secolo il Broca e l'Huxley avevano ammesso la esistenza in Europa di due o tre razze fra loro differenti. Più tardi il Wollmann, il de Houzé, il Beddoe e il Ripley procedevano sulla via degli studi somatologici al fine di determinare la distribuzione geografica delle razze nell'Europa. Da ultimo il Deniker, dopo avere riassunti i materiali somatologici da tutti gli speciali studi nazionali, è venuto alla conclusione:

ritrovarsi in Europa allo stato di mescolanza parecchie razze che non esistono più allo stato di razza pura. I caratteri isolati di queste razze si ritrovano singolarmente nelle varie combinazioni; ma rarissimi sono gli individui che li possiedono tutti riuniti.

I popoli europei, come tutti gli altri della terra salvo poche eccezioni, non sono che mescolanze a dosi diverse di un certo numero di razze.

Tutto ci induce a credere che sotto questo rapporto le condizioni dell'Europa, specialmente meridionale, non fossero molto diverse nella età in cui l'archeologia protoistorica ci scopre, nel terzo millennio prima del tempo attuale, il sovraccennato movimento di popoli gravitanti sulle penisole mediterranee. Non rappresentavano essi più tipi di razze pure, ma eran già mescolanze di varia misura di elementi umani.

La storia, e molto prima della storia l'archeologia, osserva il Ripley, ci porgono una rappresentazione continua di tribù che appaiono, scompaiono, s'incrociano nelle migrazioni loro, assimilando, dividendo, colonizzando, ora conquistando ora restando assorbite. Ne consegue che i tipi puri dovettero farsi estremamente rari, e i salienti caratteri di essi smussarsi negli attriti e nei rimescolamenti.

In Italia si distribuiscono per le varie regioni quattro de' sei tipi principali di razze classificate dal Deniker, e uno delle sue quattro secondarie. Sono, a cominciare da quelle che verisimilmente si mantengono più *ab antiquo* nelle regioni peninsulari del continente europeo:

**Varietà delle
stirpi italiane.**

1) la razza *ibérica* secondo il nome storico, o *insulare* secondo il criterio geografico, che domina tutta la parte meridionale della Penisola e le isole. Suoi caratteri sono: cranio dolicomorfo con indice da 73 a 76, statura bassa da 1,61 a 1,62, colorito degli occhi e dei capelli nero, tinta del volto bruna, naso dritto o arricciato (Deniker). Oggi però dagli Abruzzi e dalla Campania in giù e nelle tre isole, questi caratteri si trovano attenuati: indice cefalico da 77,6, a 81,9 statura 1,61 a 1,63.

2) la razza *littoranea* o *atlanto-mediterranea*, dalla sua posizione lungo le coste del Mediterraneo e dell'Atlantico, caratterizzata da una dolicocefalia moderata o quasi mesaticefalia, da una statura più elevata, in media 1,66 e dal colorito bruno (Deniker). Ma anche questa, nella

parte assegnatale in Italia, cioè nel Lazio e nella Liguria, si tempera in un indice cefalico rispettivamente da 81,3 a 82,2 (negli Apuani 79,4) restando nella statura alquanto inferiore: 1,64 pei Laziali, 1,65 pei Liguri.

3) la razza detta *occidentale* o *cevennola* dal luogo ov' ebbe suo centro principale, distesasi dalle Alpi occidentali per l'altipiano centrale d'Europa fino alle estremità occidentali della Francia; il suo indice cefalico va da 85 a 87, la statura è bassa fra 1,63 e 1,64 in media, occhi e capelli scuri, faccia rotonda, corpo tozzo. Queste cifre si mantengono nella parte d'Italia dove il tipo di codesta razza è dominante cioè nella regione Franco-provenzale e Piemontese e nel Romagnolo: appaiono però attenuate nella regione centrale della Penisola, dove il tipo di essa razza domina in gruppi compatti nell'Umbria, nella Toscana meridionale (o Etruria al Tevere) e nel nucleo montagnoso molisano-aprutino, con qualche isola intercalata nel dominio proprio della razza iberica.

4) la razza *adriatica* o *dinarica*, avente il suo centro di diffusione nell'Illiria e per larghissima zona nelle regioni attorno al golfo Adriatico settentrionale, è caratterizzata da forte brachicefalia: 85 a 86, da alta statura 1,68 a 1,72, color bruno degli occhi e dei capelli, volto allungato, naso fino dritto e spesso aquilino (Deniker); in Italia è riflessa negli indici cefalici dei Veneti 84,9, degli Emiliani 84,7 e nelle rispettive stature: 1,65 a 1,66.

Tra le due ultime si trova il tipo della razza secondaria che presenta più attenuati i caratteri dell'adriatica e viene detta perciò *sub-Adriatica*, con un indice inferiore di brachicefalia variante da 82 a 85 e la statura di 1,66, col colorito più chiaro degli occhi e dei capelli (Deniker). Noi la troviamo interzata in una parte della Lombardia, del Veneto e del Tirolo nelle cifre attuali da 82,9 a 84,2 di brachicefalia e di 1,65 di statura.

Restituendo nelle singole regioni ai tipi primitivi degli abitatori qualche cifra più elevata di questi attuali

caratteri venuti attenuandosi, come si è visto, per l'attrito e pel lavoro intermolecolare di secoli, noi potremo ricomporre la fisionomia somatica dei popoli che si ammantarono dei nomi consegnatici dalla etnografia protistorica della nostra Penisola.

II.

Ma prima di entrare nella materia specifica della etnografia e indi della glottologia, mi giova tornar col pensiero grato e reverente a quella corrispondenza, nella quale il comune Maestro nostro, Graziadio Ascoli, mi avvertiva di alcuni fatti e soggiungeva considerazioni di lunga portata pel quesito etnografico italiano.

Le proporzioni storiche.

« Le proporzioni storiche » e la impotenza della glottologia a risolvere da sola il quesito preistorico, formarono soggetto di quella lettera nella quale, alla scorta del pensiero di Carlo Cattaneo, l'A. entrava nelle considerazioni statistiche d'ordine descrittivo e d'ordine induttivo che applicare si dovevano, con intendimenti ben determinati, a studiare la genesi e lo svolgimento delle nazioni e dei linguaggi. Qui dominava il pensiero di stabilire « la quantità di gregge umano » tra cui si sono svolti i grandi fenomeni della storia; il quesito cioè di quanti fossero quegli uomini, e sin dove omogenei, o per quanta e qual parte eterògeni o cozzanti.

E ci confortava il Maestro al tentativo di « snobbare la storia delle tante favole ed illusioni che si compendiano sotto il nome delle grandi trasmissioni dei popoli », a « sedare quel tumulto immaginario di nazioni quanto mai popolose e accavallantisi tra loro da innumerevoli età » sostituendo a questo il pensiero di *periodi infinitamente lunghi di una umanità esilissima*.

Il quesito delle proporzioni nel fatto degli scontri e delle mescolanze etniche che ne conseguirono, ossia

il rapporto quantitativo fra conquistati e conquistatori nei tempi antestorici, va dunque posto insieme col quesito della differenza qualitativa dei coefficienti di razza. Il *numero* è ciò che mancava ancora all'etnografia preistorica, e la statistica archeologica è chiamata a fornirlo.

Popolosità dell'Italia antica.

Son noti i tentativi fatti per determinare la popolosità dell'Italia nei secoli della Repubblica e dell'Impero e noi abbiamo altrove cercato di mostrare con altri punti di riferimento come si possa introdurre la linea della prospettiva geometrica nel corso delle umane generazioni (13).

Le proporzioni che a questa stregua si debbono assegnare alle schiere apportatrici della lingua e della cultura ariana nella Penisola sono ben più esili di quelle che si assegnano alle schiere barbariche di alcuni millenni più tardi. Giustamente riduconsi tali proporzioni alla misura di semplici famiglie, le quali solo dopo parecchie generazioni d'indigenato sarebbero cresciute nei nuclei più ampi della *gens* latina, o del *nomen umbro-sabello*.

Queste proporzioni ci accostano alla ipotesi assai verosimile che rannodò le secessioni dei gruppi destinati a formare nell'Eurasia le future egemonie degl'indo-europei, all'istituto antichissimo del *ver sacrum*; tanto rispetto alle cagioni ed al processo di esso, quanto rispetto al numero dei migratori. Il fatto che la numerazione non era giunta al termine di *mille* dimostra la esiguità della statistica, per uomini e cose, durante il periodo della unità ariana; o, come noi oggi amiamo dire, presso quei nuclei dai quali le lingue ariane si partirono e si tradussero nell'Indo-Iran e nell'Europa; esiguità che perdurò nei supposti periodi di unità preetniche laddove il termine per *mille* non è arrivato ancora a corrispondere come, ad esempio, tra Greci ed Itali.

Sulla parvità numerica dei metanasti apportatori della lingua e della coltura ariana, non cade dunque

dubbio. Ma a noi preme di tentare l'altro quesito che si connette a codesto del numero.

I risultati della ricerca intorno al periodo primitivo indo-europeo si fermano alla constatazione di un nesso originario per quanto riguarda la unità del comune fondo della lingua, del patrimonio mitologico e di un certo ordine di istituzioni. La certezza scientifica si afferma solo nella storia vera e propria delle nazioni indo-iraniche ed europee singolarmente. Ma al loro apparire nelle nuove età, queste nazioni indo-europee sono omai differenziate. L'analisi delle differenze diventerà da questo punto il solo mezzo che possa condurci a scoprire il processo e le cause delle avvenute trasformazioni.

Sarebbe superfluo insistere nella dimostrazione della virtù impositrice della lingua e della coltura che piccoli nuclei superiormente organizzati esercitano contro masse numericamente maggiori, ma politicamente e civilmente inferiori. Storici e glottologi sanno dirci quanti legionari e coloni bastarono a distendere la lingua di Roma sulle larghe plaghe neolatine moderne. La comparazione del numero di questi propagatori della lingua del Lazio può farci apparire abbondante piuttosto che scarsa la cifra di 1,000,000 che gli antropologi calcolano potesse essere quella dei parlanti linguaggi ariani nell'epoca neolitica, in quelle stesse plaghe dove oggi sono parlati da circa 600,000,000 di uomini.

A siffatti quesiti preistorici noi dobbiamo accostarci coi criterii che ci fornirà l'esame di avvenimenti analoghi seguiti a nostra conoscenza nelle epoche storiche; applicando anche in ciò il processo dal noto all'ignoto. Così, ad esempio, il numero e la costituzione feudale dei Longobardi ci potrà illuminare sul numero e sulla costituzione civile e militare degli Etruschi nel rapporto coi popoli rispettivamente dominati, e dar ragione del fatto linguistico notevolissimo compiutosi per gli uni e per gli altri, il fatto cioè della cessazione della lingua col

**Analogie
storiche.**

cessare della individualità etnica che seguì al tramonto di loro potenza politica.

E così il processo di diffusione della latinità sovra nazioni eterogenee e del risolversi del latino in altrettante forme diverse di idiomi romanzi, ci offre l'esempio storico di ciò che deve essersi compiuto nella fase antistorica per l'arianità e per le lingue indo-europee.

Ma dobbiamo noi concepire quei complessi di genti indo-europee, come l'Ascoli sarebbe stato incline a credere, dopo che furon giunte nelle differenti loro stanze storiche quali altrettanti poveri *clan* isolati, endogeneti, che solo coi millenii sieno diventati nazione? E che per non parlar più di popoli del *K* (latino *quod*) e di popoli del *P* (osco-umbri *pod*) in contrasto storico fra loro, s'abbiano a considerare tali divergenze fonetiche solamente come un mero vezzo di pronuncia il quale proprio in origine di una famiglia, tale sia rimasto per tutti quando la famiglia fu diventata un popolo?

Preso assolutamente, tale supposto sarebbe contrario a quel che di più certo sanno affermarci la etnografia e l'antropologia. Nè l'Europa fu un tempo deserta di abitanti all'apparita degli Arii; nè questi, dove si posarono, sradicarono completamente l'elemento indigeno. La stessa esiguità del numero dei conquistatori lo fa pensare. Come nell'India, così nella penisola Balcanica e nella penisola Apenninica, e così nelle altre plaghe europee, i metanasti ariani si imposero a genti preesistenti. Diverse nella forma, ma identiche nella sostanza, le istituzioni civili o sien accusate dai monumenti o sien superstiti nelle tradizioni e nei costumi, ci mostrano dovunque un rapporto di genti divise per ordini sociali differenti e rispondenti a una diversa origine. La proprietà collettiva colla ripartizione del prodotto che è del sistema slavo; la permutazione periodica del terreno con lavoro e sfruttamento individuale dei Germani di Tacito; la proprietà individuale della terra insieme e del prodotto nel sistema romano; la coesistenza di due ordini di soggetti come lo

schiaivo ed il cliente in Roma, gli Iloti e i Perioïki nella Grecia, implicano tutte in condizioni storiche e territoriali diverse, un rapporto di vassallaggio, e con ciò la persistenza di più strati di popolazioni sottomesse; la quale, troppo grande rispetto al numero dei dominatori per essere nonchè distrutta fatta schiava, è lasciata sussistere in determinate condizioni economiche e personali, ma con limitazioni e colla imposizione di date prestazioni onerose.

È questo un tratto comune che, colla lingua e col patrimonio mitologico, rannoda la tradizione indo-europea a' suoi termini più distanti. In uno alla coesistenza di genti diverse nella comunità politica e civile dei centri ariani, risultano gradazioni varie tra le stesse classi assoggettate; le quali debbono avere avuto differenti origini storiche ed etniche. Si deve ritenere che fino dal tempo del primo loro arrivo, gli arii trascinassero dietro di sè elementi eterogenei, o per ragione di conquista o per altra che si fosse, aggregatisi lungo il cammino; a quel modo che al calare dei Barbari sotto l'Impero alle famiglie germaniche più notabilmente schiette mescolaronsi gruppi etnici semigermanici e orde di diversa e più remota origine.

**Endogenesi
e mescolanze
di arianoidi.**

Due sono dunque i fattori che ponno avere influito sulle modificazioni che il tipo indo-europeo subì nei suoi differenti dominii storici: o i contatti con altre schiatte durante il periodo e lungo le vie della migrazione; o il contatto colle stirpi alle quali esso contese, sul suolo della patria futura, l'indigenato.

Senza dubbio la potenza trasmissiva dei caratteri individuali fu assai forte negli eredi degli Arii. Trattavasi di un tipo selezionato per l'isolamento iniziale dapprima, e di poi per i caratteri sviluppatisi nella migrazione, quali specialmente: la disciplina civile e militare, il sentimento della superiorità etnica, la monogamia. La selezione si intensifica nella differenziazione. La tenacia dei Brahmani come quella dei Romani alla tradi-

zione endogenica ce ne porgono, con calzantissimo esempio, la misura (14).

Ma se tale e tanta resistenza alla contaminazione salvò i nuclei etnici indo-europei e li portò quasi immuni al limitare della storia, essa dovè pure rilassarsi nell'ultimo adattamento sedentario col rompersi della cerchia piccola e compatta quale aveva imposte lo stadio migratorio. Perocchè alla ragione accennata del numero si connette l'altra, che l'antropologia ci addita, e cioè la potenza di assorbimento che, soccorsa dai coefficienti di ambiente, mantengono le razze indigene; tanto forte che esse finiscono col ripristinare e sovrainporre alla massa invaditrice e dominatrice i loro propri, ingenerati elementi biologici.

I corsi e ricorsi della storia non sono una semplice fantasia del genio che li ha intraveduti, quale concezione mistica di legge operante nell'avvicinarsi dei fatti umani. La verità è che sovra un medesimo teatro geografico, nelle medesime condizioni, coi medesimi elementi di razza, per analoghe contingenze materiali o morali si riproducono i fenomeni biologici e sociali non diversamente da quello che avvenga di un prodotto chimico o di un fenomeno fisico, i quali si ripetono o identici o analoghi a seconda della identità o dell'analogia delle combinazioni.

Perpetuo è il fattore geografico nei lunghi cicli millennari della istoria d'Italia. Ciò che avvenne rispetto alla civiltà più remota per le altre penisole ed isole della antica Tethide in generale, si rinnovò per la penisola Apenninica in particolare, muovendo dall'età preromana per discendere lungo l'età latina e l'era neolatina.

La posizione geografica fu il suo tormento, ma in pari tempo la cagione della sua fortuna. L'Italia fu per molti secoli ignorata, al modo di quelli che noi meglio conosciamo, il ponte fra la civiltà che irradiò dapprima dal bacino del Mediterraneo e verso la quale scendevano ad

attingere dal settentrional vedovo sito anelanti i popoli da ogni parte dell' Europa.

Su codesto ponte alternarono il passo, in ragione della potenza rispettiva, ora gli elementi che approdati dal fondo mediterraneo alle coste peninsulari risalivano per le valli dell' Appennino verso la grande pianura settentrionale; ora gli elementi che dal fondo di rifornimento eurasiatico pei valichi delle Alpi calavano soprafacendo o respingendo i Mediterranei di nuovo oltre la diga dell' Appennino e inseguendoli a volta nelle valli centrali e fino alle meridionali, e qualche volta nelle isole.

In questo flusso e riflusso rinnovantesi a larghe fasi secolari si vennero urtando e rimescolando gli elementi antropologici che preparavano tipi e varietà di popoli quali apparvero sullo spuntar dell' ora crepuscolare della storia. Roma fu come il punto fermo, dove Ariti ed Italici, secondo la accezione del Sergi di questo termine, si composero in una costituzione nuova e potente così da dominare ed informare i futuri destini umani della Penisola e per lunga tratta quelli delle circostanti terre.

III.

Sugli albori della storia etnica e linguistica, dell' Italia lo storico naturalista aveva scorto: **Poligenesi degli Italici.**

tot populorum discordes, ferasque linguas!

Quali fossero codeste lingue, quali gli elementi costitutivi della etnografia dell' Italia preromana, è ciò che or si tenta di stabilire, dallo stato presente della antropologia risalendo come si è detto, agli stati via via più remoti del passato (15).

Tralasciamo di passare qui in rassegna i molti nomi di genti che dagli *Aborigeni*, dai *Caschi* o *Prisci* scendendo ai più prossimi alla storia, popolano le tradizioni

e la leggenda. Si comprende come dovessero suonare *feras linguas* le voci e discordi i sensi di quegli uomini primissimi. Ma l'eco se n'era da lungo affievolita sotto l'impero di favelle e di usi assai più recenti e di popoli più avanzati nella civiltà; nè a questi potevasi riferire la *fierezza* se non pur la *ferinità* dello scrittore romano.

E stiamo al quadro delle genti e delle lingue loro, quali si affermano in memorie sicure e ne' monumenti all'inizio della storia e della grande opera conquistatrice e unificatrice di Roma.

Stirpi illiriche.

La parte orientale della Penisola, risalendo dal golfo di Taranto fino all'*Angulus Venetorum* era dominata da una catena di popoli affini tra loro: dai Japigii coi Messapii, Dauni e Peucetii; e si continuava nei Liburni, dei quali è detto tenessero ancora a' tempi storici la valle del Tronto: *Truentum cum amne*; indi nei Veneti distesi sul più ampio territorio irrigato dai corsi del Po inferiore e dell'Adige coi loro affluenti. Le affinità dei popoli di questa catena si riscontrano tra quelli della opposta sponda adriatica, cioè tra le genti illiriche, colle quali concordano sotto il rapporto etnografico. Eran tutte del tipo che gli antropologi accomunano odiernamente col Deniker nel cosiddetto *dinarico*. Al riconoscimento di queste affinità valgono la lingua, le tradizioni, i monumenti, le epigrafi, alla cui illustrazione contribuì validamente col Deeke e col Pauli, il nostro Ghirardini.

Liguri.

Le masse celto-galliche si erano già distese pella valle del Po, nella parte più alta, respingendo i suoi dominatori anteriori, tra i quali primeggiavano i Liguri. Questi rifluirono sull'Appennino resistendovi tenacemente e radicando tra il monte e il lido tirreno, dalle Alpi Marittime fino all'Arno, e oltre coi Friniati coi Mugelli e coi Casuentini.

I Liguri, de' quali è ancora incerta e discussa l'antropologia, appaiono a noi come un popolo misto, come una prima avanguardia degli arii dell'Europa centrale scontratasi con genti euroafricane nell'amfizona segnata

dagli strumenti paleolitici e dai monumenti megalitici, e sovrappostasi a quelle in una proporzione che ridusse, col tempo, il tipo brachicefalo ario alla dolicocefalia del tipo della razza mediterranea [Deniker] quale risulta in realtà pei superstiti Liguri odierni. I rapporti mantenutisi fra la Sicilia occidentale specialmente e la Liguria nei secoli storici, alimentaron la fonte antropologica del tipo mediterraneo. Così avvenne che si ebbe nei Liguri dell'epoca storica un popolo a lingua indo-europea e ad antropologia mediterranea; e così si spiega come gli antropologi abbiano potuto contrastare gli uni sulla brachicefalia gli altri sulla dolicocefalia che si vollero variamente assegnare al tipo ligure primitivo.

Degli Iberi coi quali i Liguri si sarebbero trovati **Iberi.** più prossimamente legati, non si possono tracciare le posizioni geografiche nell'Italia antica, mentre è bene accertato il loro dominio per tutta la penisola che da essi serbò il nome, e a nord dei Pirenei fra i due golfi galatici, dall'oceano alla costa mediterranea; dove raggiungevan il Rodano confinando coi Liguri e componendosi con essi in quella popolazione ibero-ligure di cui ci parlava la storia.

La ipotesi più probabile, perchè trova il miglior riscontro nelle conclusioni antropologiche, è: che un fondo di popolazione iberica preesistesse nella penisola Apenninica come nella Pireneica e nell'Aquitania; ma che sotto le molte incalzantisi dominazioni arie vi perdesse e nome e memorie. La toponomastica potrà forse rimettere in luce ancora qualche traccia linguistica di loro esistenza

I Galli nelle irruente e successive ondate migratorie **Celti.** mal arrestati a' piedi dell'Apennino settentrionale dai Liguri, con cui si composero in quelle famiglie Celtoliguri di cui pure parlan gli storici, seguitarono la lor via per la valle Padana incalzando verso il sud le genti umbre, nelle quali si riconobbero le eredi degli abitatori delle palafitte. Dopo avere spazzata la dominazione etrusca dalla

valle del Po, sostituita a Felsina Bononia e superato l'Apennino centrale, i Galli scendono a scuotere l'Etruria dell'Arno, indi l'Etruria al Tevere, minacciando per un momento Roma stessa.

Rientrati entro i confini degli Apennini settentrionali, fra questi e le Alpi, i Galli vi si ammassano, finchè li raggiunga l'opera organizzatrice e civile romana. Ad oriente del loro ampio dominio padano essi sono fronteggiati dai Veneti. È noto, e questo è ormai della storia, come la resistenza dei Veneti ed il loro parteggiare per Roma abbia deciso delle sorti politiche di quest'ultima nella diuturna lotta che dovea decidere della supremazia, se gallica o se latina, dell'Italia settentrionale.

Questo storico dissidio ha fondamento nella realtà antropologica: sono due tipi etnici che si stetter di fronte, e ancora stanno, nella gran valle padana: quello della razza occidentale o cevennola nei Celti ad occidente, e quello della razza adriatica o dinarica nei Veneti ad oriente.

Umbro-Osci.

La grande e varia famiglia di genti cui erano affidati i destini linguistici e civili della futura Italia, comprendeva gli Umbri e gli Osco-Sanniti con un tipo fisionomico alquanto distinto da quello de' loro congiunti Latino-Falisci. (16) Si può ripetere di essi e degli idiomi loro:

*non facies omnibus una,
nec diversa tamen, qualis decet esse sororibus!*

Della posizione geografica, dei rapporti, delle vicende storiche di questa famiglia non debbo io parlarvi. Qui incomincia la vera e propria narrazione e gloriosa di nostra patria e di nostra gente. Sotto il rapporto antropologico noi dobbiamo ritenere che gli Umbri primitivi, portatori del tipo ario incontrassero, mano mano avanzavano dal centro al mezzogiorno della penisola, elementi sempre più numerosi e spiccati della razza euroafricana; e che quivi il tipo stesso dalla brachicefalia dell'uomo eurasiatico passasse alla mesaticefalia dell'Umbro e più

oltre nell'Osco-Sannita alla dolicocefalia della razza cui il Deniker assegna il mezzodi d'Italia colle isole, e designa col nome di iberica. Non così completamente però avvenne la fusione che non rimanessero e rimangano tuttora dei nuclei del primitivo brachicefalismo ario in parecchi punti del dominio italiano meridionale.

La fisionomia particolare del Romano, del Laziale e **Latini.** dei popoli che si aggrupparon con essi, è data quanto alla lingua dalle caratteristiche della fonetica, che la distinguono da quella dell'osco-umbro; e quanto al tipo antropologico è data dalle resultanze delle ricerche odierne che fanno ascrivere i Laziali alla razza detta mediterranea nel senso del Deniker, o eurafricana o mediterranea europea del Sergi.

I rapporti che legarono gli antichi abitatori del Lazio con quelli che fra il Tevere e l'Arno furono assoggettati al dominio feudale degli Etruschi, si vanno sempre più rischiarando: e giustificano la intuizione del l'Ascoli in una frase rimasta fin qui oscura, laddove parlando della risoluzione del latino nella lingua della Toscana in confronto degli altri idiomi d'Italia più da essa distanti disse: « che qui era indigeno ciò che altrove era importato ».

Su questo ordito di stirpi fondamentali si intessarono i nomi singoli dei popoli che la tradizione ha registrati; e così si adombra la carta etnografica e rispettivamente linguistica dell'Italia all'inizio dell'epoca romana, che possiamo ritenere omai come ricostruzione pressochè sicura. Il metodo da noi seguito nella colorazione della Carta mira appunto a mettere in relazione il fatto statistico storico e geografico con quanto si è potuto eruire del fatto antropologico.

La statistica che di archeologica diviene storica scendendo all'epoca successiva al grande movimento dei popoli chiusosi coll'opera di Roma, la quale dette assetto stabile alla Penisola, ci offrirà elementi di sostanziale interesse per la illustrazione del quesito antropologico.

Statistica archeologica.

La divisione in Regioni introdotta da Augusto sancisce con un documento storico e topografico le condizioni etnografiche dell'Italia a otto secoli circa di distanza da quelle adombrate nella carta dell'età preromana. Perocchè solo in qualche punto la delimitazione augustea delle regioni dell'Italia si scosta dal criterio etnico preferendone altri di ordine amministrativo o politico, ma per brevi tratti, in dettagli, che non alterano il sistema.

Le divisione amministrativa di Augusto in XI Regioni coi rispettivi nomi dei popoli, sancisce così le reali divisioni geografiche ed etnografiche della Penisola.

In ciò consiste la sua importanza: perocchè rispecchia da un lato lo stato dell'Italia preromana, mentre dall'altro riflette lo stato preparatorio dell'Italia postromana e moderna.

Basava sopra il fondamento antropogeografico. E perciò sopravvisse; e perciò sta saldo tuttora come trama della naturale divisione dell'Italia nostra attuale (17).

IV.

**Geografia
fonetica.**

Così, riannodato l'ordito antropologico e prospettata statisticamente la qualità e quantità degli elementi attivi nei secoli della nostra istoria, si viene a intrecciare sovr'essi il contesto dei fenomeni glottologici; i quali sono chiamati a dare, sotto la direzione di criterii e di mezzi nuovi di esperimento, più chiara luce al quesito etnologico, e, a lor volta, a riceverne.

Abbiamo visto come le linee degli antichi dominii linguistici ed etnografici preromani corrispondano fedelmente ai confini dialettali odierni; più oltre osservando come coi confini di questi coincidano quasi esattamente anche i confini dei tipi somatologici principali e più importanti, quali sono la statura e le proporzioni e forme craniche, noi saremo a portata di inferire la ragione

antropologica che presiede alla formazione e alla conservazione dei rispettivi tipi glottici.

Potrà sembrare ardito ciò che ora io dico. Ma non di rado avvenne che quelle che parvero utopie dappprincipio, divenner poi articoli di fede o di convinzione scientifica.

Forse avverrà che l'analisi di un suono, conducendoci a ricostruire elementi e condizioni che furon necessarie alla sua produzione, ci additi anche quale dovette essere la struttura dell'organo articolatore di uomini già da lungo trapassati. Un fonema esce dal suo meccanismo glottico come un getto, che ci presenta tutte le disposizioni della forma dell'organo stesso che lo ha plasmato.

Accennammo al caso della risoluzione di *k* indo-europeo in *p* che vuolsi pure attribuire a ragioni anatomo-fisiologiche, determinate da peculiarità etnografiche.

Una razza che mostrava disposizioni organiche a convertire i suoni originarii indo-europei in nuova forma di articolazione come è quella della trasposizione dallo *sthâna* gutturale allo *sthâna* labiale doveva preesistere sui luoghi dove storicamente il fenomeno si è manifestato (18).

Il dominio geografico in Europa di quelli che si son voluti chiamare i popoli del *p*, ossia di quegli idiomi ariani che hanno trasformato il *k* in *p* e la corrispondente sonora *g* nell'articolazione labiale rispettiva *b*, si distende prevalentemente sul dominio antropologico del l'uomo eurasico del Sergi, o per usare l'altro termine del Deniker, copre con molta approssimazione il territorio della razza cevennola. Tale coincidenza è specialmente notevole per l'Italia, dove il fenomeno fonetico si estende agli idiomi della famiglia osco-umbra e sopra tutta la plaga che fu loro stanza nel periodo protistorico e nello storico immediato. Invece dove si incontra, a fianco della cevennola una diversa razza quale è quella dell'uomo euroafricano, la cosiddetta razza litorale o atlanto-mediterranea del Deniker, la lingua conserva

**Dominî del
labialismo.**

come nel latino-falisco, il suono originario gutturale inalterato.

Ma l'uomo eurasico, di razza cevennola, rappresenta il tipo brachicefalo per eccellenza, mentre che l'uomo euroafricano o atlanto-mediterraneo è dolicocefalo. Ciò che noi siamo in grado di riferire della struttura del palato in rapporto coi tipi cranici ci darà ragione di cotesto fenomeno fonetico intervenuto a caratterizzare e distinguere in due gruppi le forme della primitiva ed unica famiglia linguistica.

Nella Penisola
Balcanica.

Se l'antropologia preistorica della penisola Balcanica ci fosse nota almeno quanto quella della penisola Apenninica, forse si riscontrerebbero le stesse ragioni per il differenziamento del α dorico-eolico dal π ionico. L'antropologia moderna ci dà però lo spunto verso questa analoga conclusione, in quanto una zona del tipo eurasico da un lato si stende sulla regione a nord della penisola Balcanica, e dall'altro dal cuore della plaghe illiro-traciche ed epirote sgorga la fonte della grande razza dinarica o adriatica, brachicefala essa pure. Laonde per ambedue le Penisole si presume l'uguale rapporto: trattossi di due razze brachicefale spalleggiantisi nelle parti centrali specialmente montane, ognuna delle quali dal proprio centro premè contro le razze litoranee dolicocefale.

La geografia dialettale dell'antica Grecia si delinea in tre zone caratteristiche:

1.° l'*occidentale* che comprende il dorico parlato dalle tribù del nord-ovest dell'Ellade, nell'Epiro meridionale e nell'Etolia. Intorno al secondo millennio innanzi l'E. V. le migrazioni doriche hanno condotto una serie di tribù da quelle regioni verso la Tessalia, la Grecia centrale ed il Peloponneso, dove si mescolarono colle genti pre-doriche e pre-achee stabilendovi i dialetti doricci dell'Achaia e dell'Elide;

2.° il *centrale* costituito dalle tribù eolie della Tessalia, della Focide, dell'Achaia, dell'Arcadia, dell'Elea

e del Peloponneso. I Tessali, più prossimi al gruppo occidentale, eran scesi dall' Epiro (Thesprotide), occupando dopo i Dori la Tessalia storica ove adottarono la lingua dei primitivi Eolidi; così pure ne scesero i Beoti i quali però si tennero più distanti dall' eolismo. I principali di questo gruppo di dialetti eolici o paleoeolici sono: il beoto, il tessalio, il lesbio, e l' arcadico-ciprioto;

3.° l' *orientale*, costituito dal Jonico e dall' Attico, occupanti l' Argolide, l' Attica e l' Eubea colle altre isole dell' arcipelago Egeo.

Le mescolanze linguistiche operatesi dopo l' era delle migrazioni fino al chiudersi dell' epoca classica, non furono così profonde da cancellare la fisionomia degli antichi dialetti e la loro disposizione geografica. La stessa cosa dobbiamo ritenere sia avvenuta quanto alla etnografia. Il tipo antropologico dei Joni e degli Attici fra loro affini, dovea distinguersi molto nettamente da quello dei Dori e degli Eoli, come se ne distingue la fonetica dei rispettivi dialetti. Il Kretschmer ritiene che il primitivo fondo della popolazione ellenica fosse jonico, e che le tribù eoliche e achee si sieno posate su genti paleojoniche, d' onde deriverebbero i rapporti più stretti fra i due gruppi centrale ed orientale. Il Thumb ritiene verosimile questa ipotesi, ammettendo che i rapporti fra dialetti centrali e jonico si possano spiegare col lungo contatto geografico. Certo si presenta per la Grecia una calzante analogia coll' Italia nel rapporto del gruppo dorico-eolico col suo π di contro al gruppo jonico attico col suo α — come si presenta il gruppo osco-umbro p di contro al latino-falisco k . Ora anche le congetture antropologiche conducono alla verosimile conclusione che la affinità dei Dori ed Eoli concordassero nel tipo brachicefalico, mentre quelle dei Joni e degli Attici si rianodavano con quasi certezza ai dolicocefali della razza mediterranea (19).

Un' altro quesito si intreccia a questo punto: se la diversificazione ne' due gruppi dell' osco-umbro e del

dorico-eolico da un lato, del latino-falisco e del jonico-attico dall'altro, si sia formata sul terreno geografico dove la ritroviamo nell'epoca storica; o se non fu importata già dal tempo della immigrazione. Non va però nemmeno in questo caso riferita, come vagamente accennava l'Ascoli, ad un vezzo di famiglia che si sarebbe poi, col crescere e moltiplicare di questa, esteso ad un popolo; ma sibbene a quella reazione naturale dovuta alla struttura anatomica e al processo fisiologico che ne consegue sovra la pronuncia della parola imposta dal dominatore ario, in precedenti sedi, ad altre genti colle quali convisse e che convogliò lungo le sue migrazioni. Struttura e processo che riprendono il loro diritto mano a mano ed in ragione che il conquistatore si viene mescolando somaticamente e psichicamente coll'aggregato.

**Paleontologia
linguistica.**

L'Ascoli stesso in que' suoi mirabili Saggi indiani che si possono dire di fonologia preistorica, ha illustrato un caso di paleontologia linguistica. Egli ha dimostrato come nella evoluzione di certe forme di parole gli attacchi o impronte evidenti sovra i suoni rimasti, rivelino la esistenza di un suono scomparso; a quello stesso modo che la presenza di alcuni tratti rudimentali tradiscono in un animale vivente la scomparsa di un organo che preesisteva nella forma del suo prototipo estinto.

Se quell' indagatore acuto e sagace avesse potuto porre a riscontro col dato grammaticale da lui studiato anche il dato antropologico, egli avrebbe nella sua alta mente avvisate le conclusioni che la glottologia sperimentale si accinge ora ad affermare.

Egli avrebbe veduto che quel fenomeno rivelato nel sanscrito si ripete per idiomi che si distendono lontanamente nel dominio geografico, toccando propagini del comun ceppo indo-europeo storicamente disgiunte, ma dove il fenomeno fonetico è pur sempre determinato da analoghi elementi etnografici.

Intendo dire del fenomeno della trasformazione dell'articolazione dorsale che è propria del processo fonetico

ariano, in un' articolazione cacuminale propria invece dell' organo di popoli a tipi craniali affini tra loro ma differenti dall' ariano.

È noto che i suoni cacuminali, impropriamente detti anche linguali o cerebrali, non appartengono al patrimonio fonetico indo-europeo primitivo; gli alfabeti che li possiedono, come il vedico-sanscrito e in più forte misura i suoi dialetti, li appresero dagli idiomi delle popolazioni indigene sulle quali nell' India il conquistatore Ario aveva disteso il proprio dominio; e furono prevalentemente popoli di affinità dravidiche. Cosiffatti suoni penetrarono non solo colle parole introdotte da codesti idiomi nel lessico sanscritico, ma intaccarono anche forme di propria origine aria. La cronologia della reazione cacuminale sul tipo fonetico ariano nell' India, confrontata colla cronologia delle modificazioni del tipo antropologico dell' ario-indiano stesso nelle contaminazioni col tipo antropologico degli indigeni, potrà insegnarci di più.

Il processo cacuminale e la sua geografia.

Una diversa razza dotata di disposizioni organiche all' articolazione di suoni ignoti in origine alla fonetica indo-europea, de' suoni cioè di organo e di processo cacuminali, trovossi distesa per le isole del Mediterraneo e nei lembi peninsulari dell' Italia. Là penetrarono forse nelle favelle preromane in una fase anteriore e poscia in quella di elaborazione del latino, siffatti suoni, che oggi noi ritroviamo nei dialetti isolani e in quella parte della terraferma abitata dal tipo dolicocefalo che è detto dal Deniker di razza ibero-insulare, o euroafricana mediterranea dal Sergi.

Questo fenomeno, al quale altrove ebbi occasione di accennare, è doppiamente interessante: 1.º per la sua distribuzione geografica che anche fuori del dominio italico si estende in quella che chiamai l' amfizona europea; 2.º per la sua forma sovra ogn' altra caratteristica, che facilmente si lascia cogliere e analizzare, mettendo l' osservatore sulla via di chiarire la ragione anatomica e fisiologica di siffatta trasformazione fonetica.

Il fenomeno di cui qui si tratta si riproduce infatti analogamente ai confini dei continenti etnografici dove l'indo-europeo si scontra e si fonde col *Notanthropus* (Sergi). Così avviene nella penisola himalaica rispetto all'*euraffricanus dravidicus*, e così pure in occidente in quella amfizona europea dove l'*homo asiaticus* o rispettivamente l'*homo eurasiaticus* si trovò in rapporto coll'*homo euraffricanus mediterraneus* e coll'*euraffricanus nordicus* (Sergi). La comparsa dei suoni cacuminali si avvera infatti nelle isole e nelle punte peninsulari dall'Italia, alla Britannia, alla Scandinavia; dovunque cioè l'antichità ci additò l'esistenza di quei monumenti megalitici e di quel tipo dell'uomo preistorico che i paletnologi riconobbero derivati dal continente africano, e dove in realtà si continuano i tipi odierni che si riportano col Sergi alle speci sopranominate.

Al lume di questo fenomeno altre leggi che governano la evoluzione grammaticale delle lingue andranno a ricercare i loro principii in una necessità naturale. Tale fu per quella che informò le lingue indo-europee.

**Legge della
permutazione
dei suoni.**

Così ad esempio per citare un caso più noto e generale, la legge detta del Grimm e del Verner dell'apofonia nella famiglia degli idiomi germanici, o legge di rotazione, per la quale le consonanti esplosive indoeuropee nel germanico non mutano la regione o *sthâna* di articolazione, ma una sorda diventa fricativa, la sonora aspirata diventa fricativa sonora, la sonora semplice diventa sorda, a seconda del dominio etnografico, con una norma costante, con una trasposizione fissa nel suo sesto come i raggi di una ruota. Anche qui le varietà etnografiche dei rispettivi dominii, bene studiate, ci daranno la ragione naturale di questa legge grammaticale.

Tale è dunque il fatto del popolo conquistatore che impone la sua parola e del conquistato che la accetta; ma che per una legge più forte della volontà questi non può rendere altrimenti che plasmata secondo le contingenze, la forma e le dimensioni dell'organo suo

proprio e del peculiare processo fisiologico. Vale a dire che la struttura anatomica degli organi della favella specialmente periferici, cui consegue una data funzione articolativa, implica la trasformazione del suono originario di una lingua nella nuova forma fonetica. È la legge naturale che determina la legge storica grammaticale.

V.

Per lo studio di questi rapporti tra il fatto antropologico ed il fatto fonologico, la osservazione deve quindi volgersi alla struttura anatomica, e soprattutto alla parte più stabile e misurabile dell'organo della favella.

Anatomia e
fisiologia.

Il rapporto tra fenomeni delle articolazioni dei suoni colla brachicefalia o dolicocefalia del favellante si chiarisce colla rispondenza che ci è dato stabilire fra le *armonie* del cranio e la proporzione e la forma del palato.

E qui mi giova citare le misurazioni raccolte con molto studio ed esposte colla genialità e lucidezza che gli son proprie, dal prof. Alberto Alberti, sulla bene ordinata collezione di cranii delle regioni italiane del Calori.

Il palato duro può sembrare a qualcuno la parte meno adatta di tutto l'apparecchio vocale per fornire elementi alla glottologia. Questa infatti abbisogna soprattutto di una profonda e non ancora compiuta illustrazione della minuta anatomia e della fisiologia dei centri nervosi e di tutti i numerosi organi concorrenti al fatto del linguaggio. Qualcuno anzi afferma che se il palato duro è, in sè stesso, coefficiente non trascurabile per il meccanismo del linguaggio, esso tuttavia, con le sue peculiari variazioni, non può concorrere che assai debolmente a determinare quelle fisionomie fonetiche, a formare le quali contribuiscono invece tanto potentemente la lingua e le parti molli della retrobocca.

Sta il fatto che il palato ha, con la sua struttura ossea, un carattere anatomico molto stabile, come del resto son sempre stabili e perciò specifici i dati forniti dallo scheletro. Il palato ci offre quindi una base di osservazioni che si sottrae alle fluttuanti variazioni, più facili a riscontrarsi nei tessuti molli: esso ci rappresenta insomma un organo di struttura costante, che, in antitesi alla plasticità dei centri nervosi, imprime alla materia del linguaggio le stigmati della propria forma, e se così è lecito dire, il suo marchio di fabbrica.

Il prof. Alberti osserva giustamente che ove si possa constatare che le ricerche dell'indice palatino sono in armonia con le variazioni nella forma e nelle proporzioni di qualcuna o di tutte le forme delle altre parti del cranio e della faccia, allora le caratteristiche del palato sono un buon elemento specifico, e potranno veramente assurgere ad un significato antropologico e glottologico.

**Rapporto fra
cranio e palato.**

Esposte in tavole analitiche le cifre delle misurazioni di 110 cranii emiliani, ne trae i seguenti dati:

1° Nei tredici crani di indice molto basso, e di cui uno solo giunge all'indice 75, questo solo ha l'indice palatino 80. Tutti gli altri sono leptostafilini.

2° Nei 38 crani con indice da 75.1 a 78 due sono con indice 80 e con indice superiore anche considerevolmente ad 80.

3° Anche nella zona grigia degli indici da 79 a 80 che è rappresentato da 12 crani, non vi sono palati corti.

4° Ma nel gruppo con indice da 80 a 81, rappresentato da 9 crani, già sei sono manifestamente brachistafilini.

5° Infine tra i crani con indice da 81 a 89, che sono 43, è brachistafilina la grande maggioranza dei palati, e solo 10 sono palati lunghi.

Preso in senso largo, si designa molto bene adunque una tendenza: *i palati lunghi si accompagnano alle teste lunghe, i palati corti alle teste larghe.*

Ma non sono rare, benchè non troppo frequenti, le eccezioni: ed esse portano a studiare le relazioni tra parte e parte dello scheletro cranico e faciale in modo più profondo di quanto lo si possa fare tenendo conto dei semplici indici.

La scuola del Sergi ha dimostrato il valore delle *forme* craniche. La forma è la rappresentazione sintetica e vorrei dire anche artistica di una grande serie di rapporti. Interessa adunque nel caso nostro vedere se la classificazione dei crani fatta secondo le forme, permette quella corrispondenza trovata tra gli indici del palato e quelli del cranio, se fa diminuire in modo sensibile il numero delle eccezioni ossia delle discrepanze a tale corrispondenza, permettendoci così il riconoscimento di una vera legge.

Riassumendo nel modo più conciso possibile tutti gli specchietti analitici dei vari elementi di misurazione, risultano all'Alberti queste corrispondenze fra il cranio ed il palato:

	Leptostaf.	Brachistaf.	Totale
Forme eurafricane	52.	7	59
» eurasiane	7	37	44
» ibride	5	5	10

Ma se alla comparazione dei semplici indici cefalici o palatini accompagniamo anche quella delle armonie o della forma plastica che dir si voglia, la rispondenza si fa più calzante. La volta del palato riproduce con molta approssimazione e diremmo con fedeltà le linee della calotta cranica: così che a un cranio lungo e basso si accompagna un palato lungo e basso, a un cranio corto e alto un palato del pari corto e alto.

Noi abbiamo cercato di proseguire la ricerca in questo senso estendendola da una regione ai crani delle diverse regioni d'Italia; ricerca per la quale bene si presta il buono e fedele ordinamento metodico serbato nella collezione del Calori.

**Dimensioni
e forme.**

**Geografia delle
forme palatine.**

Il fatto constatato pei cranii bolognesi accenna a ripetersi sistematicamente di regione in regione: sia rispetto alle proporzioni sia rispetto alle forme armonizzanti dei cranii e dei palati. Così che accanto alla *Carta degli indici cefalici* abbiamo tentato la delineazione di una analoga *Carta degli indici palatini* la quale potrà, se il dato sperimentale si avveri, conferire più direttamente alla prova della corrispondente distribuzione geografica dei fenomeni fonetici (20).

E questo è momento di molta importanza, onde resulterebbe che dalla forma della cavità buccale dipendono le disposizioni degli individui ad un processo articolativo piuttosto che a un'altro, e alla selezione in un complesso etnico di una piuttosto che d'altra forma fonetica.

Forse si intravede fin d'ora la ragione naturale per cui ai palati corti, ad arco palatino molto elevato e a breve corda riesce più facile la trasposizione dell'articolazione dallo *sthâna* gutturale a quello labiale, così facile al gruppo dei popoli arii brachicefali dell'Europa centrale, ed è non naturale invece l'articolazione cacuminale.

Per contro nei palati dei dolicocefali che sono ad arcata lunga e bassa torna facile alla lingua raggiungere il vertice dell'arco mediante quel contatto che ha preso appunto dallo *sthâna* il termine "cacuminale", e dal *prayatna* ossia dal processo funzionale della lingua, il termine di "invertito", che riscontrammo essere proprio degli idiomi della stessa famiglia ariana trasportati fra i popoli di tipo euroafricano.

Questo è un fatto che nelle sue ragioni anatomo-fisiologiche illumina la geografia del fenomeno, e ce ne può spiegare le vicende storiche, conducendoci alla conclusione: che lo strato etnografico, o diremmo delle forme del fenomeno di *k* in *p*, fu diverso dallo strato etnografico del fenomeno delle cacuminali.

Analizzate con questo medesimo criterio, anche la geografia e la storia così varie e complesse dei suoni

palatali nei varii gruppi degli idiomi indo-europei, potranno venir chiarite; e si distingueranno a lor volta nella cronologia di essi suoni i momenti successivi dello altrettanto vario e complesso fondersi degli elementi antropologici nei differenti tipi etnici della famiglia. Per questa via il criterio antropologico si fa veramente criterio glottologico; e per converso il dato linguistico diventa utilissimo dato etnografico.

Provate che siano queste attinenze del fenomeno fonetico col fatto antropologico, ci appariranno le linee fondamentali di una legge naturale da cui dipendono quelle che si son dette le leggi storiche della parola. E si dimostrerà la necessità che la glottologia uscita dalla cerchia della mera osservazione statistica dei fenomeni grammaticali, penetri a ricercare nelle leggi antropologiche le sue ulteriori ragioni scientifiche.

Data la corrispondenza delle forme e proporzioni del palato con quelle del cranio, e data la posizione rispettiva dei dolicocefali e dei brachicefali nella Penisola, poniamo a riscontro della selezione della forma di articolazione consonantica un altro fenomeno fonetico che colla forma della cavità orale, specie del palato, mostra avere immediato rapporto. Il fenomeno cioè della risonanza delle vocali. Questa ci presenta una gradazione che movendo dalla zona più meridionale d'Italia con un massimo di vibrazioni per le singole vocali, va mano mano abbassandosi verso il settentrione. Ecco la scala delle vocali in ragione del numero delle vibrazioni:

**Geografia
delle vocali.**

il numero rappresenta sempre v.d. (vibrazione doppia) e le vocali analizzate sono le toniche:

Palazzolo	ù	ò	à	è	i
	230	460	920	1840	3680
Termoli	ù	ò	à	è	i
	229.5	459	918	1836	3672
Bologna	ù	ò	à	è	i
	229.5	459	918	1836	3672

Sassuolo	ù	ò	à	è	i
	229,5	457	918	1836	3672
Spezia	ù	ò	à	è	i
	229	458	916	1832	3664
Venezia	ù	ò	à	è	i
	229	458	916	1832	3664
Porto Maurizio. .	ù	ò	è	è	i
	228,5	457	914	1828	3656
Mâcon.	ù	ò	à	è	i
	228	456	912	1824	3648
Parigi	227,5	455	910	1820	3640
Normandia	227	454	908	1816	3632

V' ha dunque anche una geografia delle vocali e del loro colorito, e tra le linee della nostra Carta etnico-linguistica dell' Italia potremo porre anche questa. Messe di fronte una Italia a tipo palatale leptostafilino e a volta bassa, ed una Italia a tipo palatale brachistafilino, si intravedono le ragioni della conservazione nell' una prevalentemente del vocalismo latino, e nell' altra della sua alterazione verso suoni caratteristici di un diverso tipo vocalico quale è quello per contro prevalente del vocalismo celtico (21).

**Persistenza dei
tipi fonetici.**

Già il Mommsen aveva avvertito ne' suoi studi sui dialetti della Bassa Italia il persistere negli idiomi napoletani odierni di quella dittongazione della vocale che già si rivelava nella fonetica osca. Altre abitudini foniche si mantengono, sopravvivenenti ai secoli presso altre favelle italiane. Così si è attribuita l' enfasi della pronunzia toscana e l' aspirazione dei Fiorentini alla continuità del processo articolativo etrusco. Così osserva il Ceci che l' accento musicale del Veneto diverso da quello delle genti lombarde e da quello etrusco dei Toscani è dovuto forse alla eredità illirica. E certamente quando l' analisi dei fenomeni si compirà diffusamente

cogli strumenti sperimentali, si potrà riconoscere nella intonazione, nel nasalismo, nella cantilena dei dialetti cisalpini non solo la generica pronuncia gallica, ma si potranno comparare anche gli atteggiamenti peculiari dei singoli dialetti gallo-italici odierni cogli odierni dialetti di quelle regioni della Francia onde i progenitori, o Insubri, o Boi, o Senoni, trassero la rispettiva origine. Ci basti rilevare una osservazione in proposito. Tuttodi il volgo, specie delle campagne emiliane, apprende dalla chiesa la orazione domenicale in latino colla accentuazione latina; ma quando ei la ripete, la parola latina è sulla sua bocca convertita inconsciamente e quasi necessariamente alla ereditaria ossitonia celtica (22).

Le osservazioni fatte dal Mommsen e dall'Ascoli per i dialetti napoletani, e dall'Ascoli stesso e poi dal Thurneysen per la evoluzione del latino presso le genti di origine celtica, dimostrano che dati mutamenti fonetici si producono nello stesso luogo e nello stesso modo in fasi diverse della evoluzione linguistica. Così nella risoluzione della forma indoeuropea la vocale che si dittongò, il gruppo consonantico che si assimilò nella nasale del dialetto osco nel periodo preistorico, si ripeterono nella risoluzione della forma latina nel dialetto napoletano odierno.

Lo stesso avviene per la evoluzione del latino presso popoli di famiglia celtica ove si riproducono fedelmente parecchie leggi fonetiche, le quali caratterizzarono la evoluzione della forma indoeuropea in quella delle lingue galliche. Altrimenti detto: si è constatato che una e medesima legge fonetica continuò a vivere ed operare in fasi storiche diverse; che lo stampo fonetico si trasmise uguale dai progenitori remoti ai tardi eredi e in modo uguale plasmò la rispettiva diversa materia linguistica.

A questa identità di prodotti l'Ascoli avvisò una causa geografica, laddove nota che un dato fenomeno [nt=nd=nn] si ripete per differenti ceppi così dal greco

all'albanese, come dall'antico al moderno dialetto italiano, in regioni che sono alla latitudine di Napoli; per cui si avrebbe un atteggiamento *isotermico*, o come più propriamente diremmo *isoglottico*.

Ma questo e gli analoghi fenomeni debbonsi riferire non già a mera causa geografica o climatica, sibbene a causa antropogeografica ed etnografica, in quanto l'ambiente ha precipuamente giovato alla conservazione o rispettivamente al ripristino degli elementi antropologici.

Tali fatti che provano la persistenza delle leggi naturali operanti nel tempo e ripristinanti attraverso le generazioni le antiche tendenze obbedendo, come noi pensiamo, a necessità organiche, hanno per noi molto significato. Perocchè esse ci accostano alle conclusioni degli antropologi in ordine alla persistenza ed alla rigenerazione dei tipi organici primitivi.

La persistenza pei tipi umani si è affermata nelle forme craniche. Contrariamente alle opinioni del Ranke e di altri sulla influenza o di ambiente topografico quale le altitudini, o di ambiente fisiologico quale la civiltà, il Sergi venne dimostrando: che la capacità non è mutata dai tempi più antichi; e che il numero delle forme tipiche dei crani da' tempi storici cui possiamo risalire ad oggi non si è aumentato. Se la forma cranica non fosse persistente, nessuna delle forme odierne corrisponderebbe a quelle preistoriche e storiche (22).

Devesi dunque ammettere che le forme ibride prodotte da incrociamiento non sono persistenti; che non si riproducono, e che poco a poco le forme tipiche primitive riprendono, nelle generazioni, il sopravvento.

Fissità delle speci.

La fissità delle stirpi diventa dunque principio confermato anche dalla glottologia colla fissità dei tipi fonici che persistono a pari dei primitivi elementi antropologici, e che reagendo sopra la materia di nuove lingue sostituite all'antica si rigenerano influenzando le forme moderne.

Si può dunque parlare di una fissità delle speci fonetiche, come si parla della fissità delle speci umane, anzi le une sono in rapporto di dipendenza dalle altre.

Una medesima legge ha presieduto alla evoluzione degli altri elementi e caratteri antropologici della varia famiglia italiana come a quella degli elementi e dei caratteri glottologici; tanto in ordine alla trasformazione quanto in ordine al ripristinamento dei tipi.

La continuità della vita linguistica dell'Italia consiste dunque non nella materia, lessicale o morfologica, delle antiche favelle estranee al latino, sibbene nella continuità dei tipi, e nella struttura anatomica col conseguente processo funzionale fisico-psichico dell'organo articolatore della favella.

Per entro gli idiomi viventi possono dunque scrutarsi le consonanze il cui complesso deve adombrare la giacitura delle popolazioni preistoriche nei diversi luoghi. Diffondendosi in un paese, la lingua della gente conquistatrice ha incontrato nelle varie provincie l'azione di elementi che determinarono in essa i peculiari atteggiamenti; per modo che una e medesima favella, qual'era la latina, distendendosi per l'Italia si adattava a' varii temperamenti onde risultava la pluralità dei tipi dialettali della Penisola. Posti a diligente scrutinio i nostri dialetti per estrar dall'uno la parte più distintiva e singolare e farne paragone con ciò che si estrae dagli altri, ne risulterà un elemento il quale accenni esservi nella popolazione di un dato luogo qualche cosa che non consuona nelle origini sue con alcuno dei popoli vicini. Or questo è documento della persistenza del corrispondente elemento antropologico: della stabilità di una stirpe intorno alle sue prische sedi. E, proseguendo, la somiglianza che si riscontri d'uno stesso elemento in due dialetti per altra ragione diversi, testimonierà della affinità originaria della stirpe. Codesto nodo stretto di fila fonetiche apparentemente così tenui, è assai più resistente della superficiale somiglianza che a tutta prima si affacci.

i La Carta dei dialetti viventi tracciata per i singoli fenomeni glottici vale appunto come dimostrazione di quel vario, molteplice intreccio di fibre, che cornette di zona in zona il tessuto linguistico e rileva in quali punti concordino in quali si differenziano d'uno in altro i dialetti; e dove consonanze e differenze di essi riscontrino con quelle del tessuto antropologico.

VI.

Disposizioni regionali.

Si poteva rimaner sorpresi della rispondenza quasi perfetta della carta etnografica e linguistica preromana con la divisione etnico-amministrativa dell' epoca romana e con la distribuzione linguistica e antropologica dell'Italia nei tempi moderni, se non avessimo posto mente anche a ciò che determinò i movimenti e poscia le disposizioni prese dai differenti popoli, e prescrisse loro confini nelle regioni rispettive: alle circostanze topografiche e climatiche. Furon queste del pari che perdurando ne' secoli sempre costanti, agirono anche nel mantenere quello stato di fatto che esse avevano primamente influenzato.

Concorrendo così gli elementi originarii di razza e l'azione continua ed uniforme dell'ambiente geografico tanto vario nelle plaghe italiche, si vennero accentuando quei caratteri regionali che nonostante l'opera potentemente uguagliatrice delle colonie e dell'amministrazione di Roma imperiale, nonostante le convulsioni violente patite nei secoli delle invasioni barbariche, resistettero, e che non ancor bene fusi al soffio unificatore che corse l'Italia nel suo Rinascimento, si perpetuarono fino ai tempi nostri.

Dopo tre secoli all'incirca dalla statistica di Augusto ci incontriamo in altro documento d'indole politica e amministrativa, quello della costituzione di Costantino. La

quale mentre conferma la divisione delle Regioni augustee, aggiunge un dato di grande significazione per la storia etnica italiana. La *Præfectura Italiae* vi viene distinta in due parti, ne' due vicariati; quello di Roma, che dalla Tuscia coll'Umbria e col Piceno Suburbicario in giù abbraccia tutta l'Italia peninsulare ed insulare divisa in 10 regioni; ed il Vicariato d'Italia che comprese l'Italia continentale, la valle Padana cioè colla zona alpina, dalle Cozie alle due Rezie.

È dunque l'Italia distinta amministrativamente in due: Italia peninsulare e Italia continentale nell'ordine geografico, Italia latina e Italia gallica nell'ordine etnografico. Importante a notare dopo questo generale delineamento è l'assegnazione che ivi si fa della Liguria a questo secondo dominio, prova evidente del progresso compiuto già nel terzo secolo dal gallicismo in quella regione. Similmente la divisione del Piceno in Suburbicario pertinente con Ancona al vicariato di Roma, e in Annonario pertinente con Ravenna al vicariato d'Italia prova come fosse tuttora vivo il criterio etnografico, e come si vedrà, linguistico.

Quando più tardi la potenza del genio amministrativo di Roma si affievolì, anche quella chiara visione delle distinte regioni ondeggiò; e nei Bassi Tempi non rimase più che la distinzione sommaria e generica dei due Vicariati di Roma, e d'Italia, o come si è detto d'una Italia latina e d'una Italia gallo-veneta.

Sono i nuovi destini che incominciano: il contrasto fra l'Italia propriamente detta peninsulare, e l'Italia continentale; contrasto che si accentuerà maggiormente nella età di mezzo.

Il paletnologo si domandava: « che cosa avvenne delle famiglie paleolitiche al sopravvenire di quelle apportatrici della civiltà neolitica? ». E così il glottologo si chiese: « che cosa avvenne della lingua dei primitivi abitatori della penisola al sopravvenire dei portatori dei linguaggi e del tipo intellettuale ariani? ».

**Italia latina e
Italia gallica.**

Il processo risolutivo del patrimonio latino.

La risposta non fu molto diversa da quella già data al riguardo degli elementi antropologici e della cultura materiale. I conquistatori eurasici o arianoidi avean fatto prevalere la propria favella sotto la quale gli idiomi degli indigeni eurafricani mediterranei si affievolirono e infine si spensero. Di essi non sopravvissero monumenti, o per ora almeno noi li ignoriamo.

Ma a quel modo che distrutta la costituzione politica e sociale di quelle famiglie primitive non ne andarono distrutti del tutto gli elementi antropologici, e questi penetrarono nella compagine nuova delle famiglie conquistatrici, così anche gli elementi glottici delle antiche favelle reagirono ed impressero di sè, modificandolo, il linguaggio dei dominatori. E tale reazione si compì mediante un processo e in una forma che l' analogo avvenimento a noi più vicino e storicamente documentato vale ad illuminare, e cioè il processo di elaborazione del latino nelle forme nuove delle lingue e dialetti romanzi suoi derivati.

La storia linguistica dell' Italia percorre adunque due grandi fasi. La prima è quella anzidetta nella quale gli idiomi ariani, probabilmente già differenziati presso i rispettivi gruppi dei migratori, si plasmano e si affermano in Italia nelle forme documentateci storicamente del ligure, del veneto-messapico, del gallico, dell' umbro-osco e del latino-falisco.

La seconda fase, che ci è dato di meglio perseguire, è quella del latino che si fa dominatore unico sovra tutta la famiglia degli altri idiomi italici ad esso più o meno affini o eterògeni. Portato dalle legioni e dalle colonie nella nuova conquista delle plaghe italiche, si rinnova pel latino stesso il fatto già sperimentato dall' ario primitivo: si impone cioè e fa tacere le favelle delle genti conquistate, ma un elemento indistruttibile in queste sopravvive e reagisce sui suoni di esso, sottomettendoli a foggiateure varie e riducendoli a nuovi e molteplici aspetti.

Uscendo dal medio-evo la nuova Italia linguistica è costituita. E Dante ce la descrive, in un quadro che è rispecchio fedele del profilo territoriale ed etnografico dell'età imperiale: il discrimine dell'Appennino, quasi un tetto della Penisola, la divide in due parti l'una orientale, l'altra occidentale; sono due famiglie di favelle, la latina e la lombarda, e procedendo ad enumerare gli idiomi di queste due famiglie ad uno ad uno, Dante ci porge una classificazione regionale che attiene ancora all'Augustea, e pur si accosta alla moderna.

In una parola: sul telaio geografico ed etnografico nell'antico ordito si era operato il tessuto delle nuove forme linguistiche.

Come si compì tal lavoro? Come avvenne ci chiediamo ancora, che il latino dovunque portato, nelle varie regioni si impose alle lingue anteriori? E come avvenne che il medesimo latino a sua volta si trasformò in una varietà novella di tipi e di famiglie idiomatiche, pur tuttavia seguendo la norma de' confini regionali, sull'area stessa delle lingue anteriori?

Lo spirito di Roma aveva vinto e la parola sua aveva sostituito l'antica presso i popoli sottomessi, ma l'organo vocale dei provinciali ha resistito (23). Il patrimonio lessicale ne' nostri dialetti, salvo le infiltrazioni straniere posteriori, è prettamente latino così come lo è la grammatica; ma peculiare di ogni gente preromana è l'alterazione fonetica con cui il processo articolativo e la struttura dell'organo, prodotti incancellabili di una selezione naturale, hanno sottomessa nell'apparato glottico i suoni della parola latina stessa. Il rapporto dei due elementi onde sono risultate dall'unico latino le forme varie delle favelle odierne italiane, come in genere delle romanze, si esprime coll'equazione: — « il dialetto odierno è uguale al latino, più la reazione fonetica etnica » — ossia, più quelle alterazioni nella forma dei suoni cui la necessità dell'organo del parlante indigeno ha assoggettata la materia la-

**Organi centrali e
organi periferici
della favella.**

tina. Possiamo quindi concludere che come l'esame comparativo degli idiomi del periodo anteriore, protostorico, ci offri un mezzo per determinare, fin dove è possibile, l'origine e i rapporti delle antiche genti preromane, così l'analisi comparativa dei dialetti romanzi ci dà il mezzo di determinare l'indole e la intensità dei rapporti ingeneratisi fra i due elementi latino ed indigeno durante il periodo della romanizzazione.

Solo analizzando la grande varietà di codeste trasformazioni del tipo fonetico del latino in quelle dei vivi parlari nostri, e solo conoscendo le cause che le produssero, possiamo renderci conto di quello che dovè essere il lungo, difficile, penoso lavoro intermolecolare degli elementi antropologici dell'Italia, durante le fasi secolari delle conquiste romane, dell'Impero e del Medio Evo. Quel mondo che Augusto avea pensato ridurre a suo modo sereno, così violentemente dissolto e rimescolato degli antichi coi sopravvenuti elementi, non potea ricomporsi in nuovi organismi se non attraverso gli spasimi di una crisi millenaria.

E quando noi ci rifaremo a considerare più tardi la storia delle feroci lotte dei bassi tempi e del medioevo, oltre che alle cause politiche ed economiche dovremo pensare alle cagioni antropologiche, generanti gli urti e i contrasti di tante fibre umane in competizione. Superbia, invidia ed avarizia, le tre faville che accendevano i cori, erano le passioni necessariamente ribollenti nella fusione di elementi diversi che venivano a gettarsi nel crogiuolo di una nuova forma di vita.

**Tipi somatici
e tipi psichici.**

I risultati sommarii del Profilo antropologico dell'Italia ci hanno dimostrata la rispondenza, così calzante in ogni singola regione della Penisola e delle Isole, del tipo somatico analizzato ne' suoi principali caratteri, col tipo glottologico e col tipo psicologico dei rispettivi idiomi.

Ma in pari tempo han dimostrato come i confini geografici di quelle regioni medesime, entro i quali si af-

ferma siffatta corrispondenza dei tre elementi, sieno nel presente quelli che erano in antico, dall'inizio della storia in poi.

Le pagine più larghe della Carta etnico-linguistica sono chiamate ad analizzare d'avvicino le quantità degli elementi medesimi, dallo stato attuale inducendo per le omai note vie della ricerca, la genesi di essi (24).

L'opera storica ha condotto l'Italia ad una compiuta, o quasi, unità politica, e la condurrà ad una forse prossima unità della sua psiche sociale.

Necessaria conseguenza delle condizioni moderne sarà ed è una fusione più rapida e più larga del magma etnico. Ci si domanda: il lavoro intermolecolare concluderà ad una compenetrazione degli elementi antropologici delle diverse regioni? alla preparazione di un tipo umano, che ove risultasse unico e solo, identico nella sua struttura fisica e psicologica, condizionerebbe anche la favella alla uniformità?

Esce dalla nostra veduta la possibilità di un tale fatto e la prospettiva non misurabile del tempo. Se sarà l'ario brachicefalo o il dolicocefalo mediterraneo ad imprimere il profilo somatico ed i caratteri mentali della propria razza alla materia umana in combinazione e a determinarne i destini sociali e politici della futura storia italiana, non è quesito per noi.

Noi possiamo solamente tenerci dinanzi i risultati della indagine etnografica e linguistica, e trarne lume e guida per valutare quella parte del lavoro che si svolge nel presente, e della quale noi siamo spettatori a un tempo ed attori.

Si è detto che ogni popolo è un certo tipo, con una certa miscela; ma raro avviene che in questa il tipo originario vada completamente distrutto, anzi, come si ripeté più sopra degli ibridi, quando la miscela è di molti e varii elementi, e questo vale specialmente per la nostra Penisola, il tipo primitivo uno ad uno li sommerge, e sopravvive.

Al principio della fissità delle stirpi, intesa come effetto di questa virtù rigeneratrice degli elementi indigeni, si deve la tenace conservazione dei caratteri fisici e morali degli Italiani nelle rispettive regioni.

Ma la pluralità dei tipi, la persistenza e reviviscenza loro non si considerino un danno o una remora per le nostre finalità nazionali. Un organismo si ha per tanto più perfetto quanti più sono gli elementi onde si compone, così come più civile è un popolo quanto più numerosi sono i principii che nel suo seno racchiude.

Possiamo qui richiamare, come già pei dialetti, l'immagine di quel tessuto di vario, che nei suoi riflessi si volge ora all'uno ora all'altro o ad altro colore, e tanto più risalta ricco d'aspetti e di luminosità quanto più numerose e cangianti sono le fibre del suo contesto.

Non so quanto si debba attendere a quella dottrina che avverte come nel circolo vitale di un popolo dopo un certo giro di generazioni i naturali ineroci, nella multiforme combinazione degli elementi antropologici, portino ad una quasi universale mescolanza del plasma; e che negli aggregati sociali che hanno vissuto per secoli uniti sotto l'azione del medesimo ambiente storico tal comunanza del plasma si stabilisce per tutta la compagine di modo che non v'è individuo che non partecipi un po' della parentela dell'altro. Così si conclude a quella che fu detta la realtà biologica delle nazioni.

Ma il principio che ci piace rilevare da una siffatta veduta è quello di una necessaria solidarietà umana fra i partecipi della medesima vita, quale che sia stata la origine o possano parere le differenze antropologiche. La degenerazione del plasma negli individui singoli, in qualunque condizione sociale si trovino, ripercuote i suoi effetti in tutta la costituzione nazionale, nè vi sono organi per quanto elevati di essa, che non finiscano per risentirsene. Da ciò risulta che ogni perfezionamento della società da un lato diventa per l'uomo un interesse attuale della sua propria esistenza; e che dall'altro nella

difesa dei diritti d'ogni classe e d'ogni regione riposa la suprema difesa della nazione.

Nè più ci indugeremo sull'altra teoria della distinzione e della coesistenza di un plasma blastogenico e di un plasma somatogenico, e della proporzione dell'uno rispetto all'altro; e della relativa eugenia degli Italiani nelle singole plaghe. Vero è che, erede di tre civiltà, la fibra italica appare più facilmente disposta agli impulsi geniali; atta a toccare, anche in condizioni di disparità sociologica e psichica, presso le singole nostre genti, le più alte finalità civili.

Questo è che alla nazione nostra ha concesso, nel breve volgere di mezzo secolo, uscendo da condizioni storiche e culturali oltremisura difficili, di raggiungere un grado di elevazione civile alla pari dell'altre che n'ebbero preparazione più lunga, o antropologicamente e storicamente più omogenea.

Se nelle selezioni convergenti che tendono a formarsi nella comunanza di vita della unità nazionale non arriveremo a produrre una concentrazione completa, ciò che la scienza dice impossibile quanto a tipo antropologico e a tipo glottologico, la concentrazione si può bene effettuare quanto a mentalità, quanto a tipo psicologico.

Questa stessa scienza che ci afferma la fissità delle stirpi e la dipendenza dei tipi linguistici dai tipi antropologici, ci dice altresì che diversità di forme craniche, di composizione di plasma, di tendenze etniche, ponno venire in una comunità di uomini influenzate da una tendenza nuova che prevalga sulle abitudini antiche; cosicchè individui di differenti stirpi, se non di razze, si troveranno in certi punti della loro mentalità più prossimi che non lo sieno uomini d'una medesima razza i quali abbiano vissuto in un diverso ambiente di cultura.

La psiche individuale segue anch'essa i propri tipi, e può non corrispondere, nella sua origine, alla psiche collettiva. L'individuo isolato pensa ed agisce diversamente di

quando pensi ed agisca come membro di una collettività, dove i cervelli subiscono una induzione reciproca. Quando questa coscienza nuova si è formata per virtù di educazione, e più ancora quando essa si è evoluta attraverso la serie vitale dei predecessori; quando infine per questa via i caratteri mentali di una stirpe si sono formati, la psicologia della stirpe domina la psicologia dell'individuo: questa è la resultante di quella.

Il precedente storico di siffatto processo si dimostrò, per entro la tradizione nostra, nel fatto della diffusione della romanità e segnatamente nella unificazione linguistica di tante provincie del suo impero. Torna qui a farsi valere quel principio che vedemmo governare il rapporto tra la funzione degli organi centrali, del cervello, con la attività degli organi periferici nel fatto della favella. La ragion dei primi si impose alla necessità dei secondi, obbedienti nonostante la diversità dei tipi individuali, finchè quella ragione ebbe virtù di dominare. In questo senso noi dobbiamo interpretare il grido del poeta della grandezza di Roma, quando dalla visione antica che aveva svelati in Italia *tot populorum discordes, ferasque linguas* ci trasporta alla fine dell'opera secolare, alla creduta realtà del sogno dell'impero:

fecisti patriam diversis gentibus unam!

Era la patria ideale. Non uniformità di membra o di espressioni, ma unità nella grande anima romana.

Così noi oggi sentiamo la nuova unità della psiche italica che percorre quelli che saranno i futuri destini antropologici e linguistici delle nostre genti. A noi seguire il cammino di questa coscienza collettiva che estende e rafforza man mano il senso della cultura, penetra risvegliando la vita nei punti estremi periferici, e ne gli strati più profondi ed oscuri dell'organismo sociale, vaticinando il giorno in cui si sarà fatta universale.

Certo, noi risentiamo nella vita odierna il tormento, individuale e sociale, della crisi. La circolazione più rapida, le pulsazioni più violente e inarmoniche accompagnano questo processo di incroci, di rimescolamento di elementi nella nostra compagine, di nuovi rapporti di proporzioni e di funzioni del nostro organismo.

E a cotale stato di crisi dobbiamo imputare molto dei tratti caratteristici odierni della psicologia individuale e della psicologia collettiva, molto delle passioni del tempo.

La coscienza di ciò che fummo e del come divenimmo quello che ora siamo, aiuterà a condurci ad un più giusto apprezzamento della crisi, del bene e del male che essa sarà per generare.

La scienza è anche in questo caso lume a meglio scorgere e guidarci sul cammino della vita.

Ma la scienza è qualche cosa di più ancora: è la più forte disciplinatrice ed elevatrice dello spirito, e per questo la più fattiva potenza moralizzatrice dell'uomo.

O Giovani, la lotta per la professione potrà nelle contingenze della vita giornaliera fare gli uomini fieri contro il bene di altri uomini; ma l'esercizio della mente nella scienza tempererà, al buon momento, la irruenza degli istinti inferiori.

Noi attraversiamo in realtà un periodo secolare nel quale si son viste antiche forme dissolversi, mentre le nuove si vengono tentando. Il periodo delle divisioni è passato; quello di fusione degli elementi delle regioni varie d'Italia si viene affrettando. Qualche cosa del trapasso dal Medio Evo al Rinascimento si ripete ora per l'Italia.

Ma purtroppo qualche cosa anche delle antiche passioni, di quelle che turbarono il bel sereno dell'Umanesimo, si vengono accennando in mezzo alla nostra società.

Un grande estimatore del costume degli Stati ammoniva in quei tempi: « delle umane passioni, il sospetto

è delle repubbliche, la invidia delle monarchie; sospetto in quelle che altri attenti alle pubbliche libertà; invidia in queste che altri possa mai godere di onori o di beni maggiori ».

Ora, a chi avvenga per viaggi o consuetudine di trattare nella società dei nostri studii cogli stranieri, udrà tale giudizio:

« Nello slancio magnifico delle attività intellettuali del vostro Paese il genio italiano è produttore fecondo di idee, di ricerche, di scoperte. Sgraziatamente gli attriti individuali sono tra voi troppo forti e frequenti; e mentre neutralizzano in casa vostra i risultati proficui, ne beneficiano gli stranieri, che rubando le idee cui non riuscite voi tradur in valeri, le applicano per sè! »

È un ammonimento che è dovere ricordare.

La Santa Inquisizione non incombe più sul pensiero italiano; preparatevi a difendere voi e per voi dallo stile dei Filelfo, dei Guarino, degli Aretino, la fede tranquilla che l'uomo di studio, il buon lavoratore, ha bisogno di sentir salvaguardata sul finire della sua giornata.

Ricordiamo sì l'umanesimo, ma per farlo vero. Inspiriamoci a quel sacro umanesimo latino che allontani il pericolo di un soverchiante individualismo, e ci faccia sentire che le naturali attitudini dei singoli non bastano se non sieno fomentate da più alte influenze; che la ragione di un uomo si compenetra della ragione dell'altro e dei più. Nell'applicazione delle attività nessun trovato, nella ricerca della scienza mai nessuna scoperta che sia stata opera delle facoltà solitarie d'un uomo, ma bensì quella delle facoltà associate di più individui. E la morale che informerà i vostri rapporti oggi nella vita della scuola, domani nella vita sociale, sia quella che ha nel suo tipo la sublime simpatia che in tutti gli uomini vede l'uomo.

Entrando nel sacro recinto dello Studio, il giovane, più che ad uno strumento di conquista di interessi

materiali, egoistici, miri allo strumento di elevazione dell' intelletto e delle buone doti dell' animo :

e mostri almen che alla virtù latina
o nulla manchi, o sol la disciplina!

Già presso al fine di sue fatiche in terra un uomo della generazione che ci ha di poco preceduti, un uomo che avea conosciuto tutte le battaglie della vita e le avea sostenute nella balda giovinezza sua e nella giovinezza della sua nazione, garibaldino, poeta, legislatore, maestro — GIUSEPPE GUERZONI — parlò l' ultima volta dall' alta cattedra di Padova.

Era il canto del cigno; e le sue parole risuonarono profondamente nei cuori dei colleghi e dei discepoli, come di qualche cosa che è già al di là della vita.

Egli legava ai giovani un comandamento: « Siate buoni, buoni, buoni! »

Non disse di più; nè bisognava. Però che la bontà nell' uomo, che sinceramente possa dirsi tale, è la sintesi di tutte le più elette virtù.

E anco noi vi parliamo di bontà; non velata di mistiche dedizioni o di debolezze romantiche, ma di una bontà civile, di una bontà, mi sia permessa la parola, moderna, coraggiosa e attiva per l' utile altrui.

Noi non neghiamo lo spirito utilitario. È nella ricerca dell' utile che uomo e società trovano la via de' loro progressi. E qui voi venite per acquistare colla scienza e colle sue applicazioni i mezzi di procacciare con crescente potenza.

In questo senso noi intendiamo il fine morale ed altamente utilitario del sapere. Solo diciamo che esso non va applicato al bene d' un individuo o di ristretti nuclei sociali.

Gli individui non entrano nella vita della nazione loro per volontaria elezione; nè rappresentano altrettanti valori singoli che possano liberamente venire astratti dalla

massa sociale. Essi derivano da quel lungo e complesso intreccio di famiglie che cercammo di delineare, dove gli elementi atavici, reagendo gli uni sugli altri, hanno determinato per via di selezioni l'essere presente. Forma e posizione è stata a ognun di noi prefissata. Come nodi nella rete, ognun di noi si regge per la forza dell'altro. E questa rete intessuta nei secoli abbraccia di una nazione i viventi e i trapassati, e abbraccerà i posteri fin dove noi possiamo presumere o aspirare ch'essa sia per estendersi nello spazio e nel tempo.

Così la visione si eleva omai alla sfera delle solidarietà umane; il nostro sforzo mira a convertire in coscienza comune il principio che il bene dell'individuo si può e si deve cercare e conseguire attraverso il bene comune.

E a tanto deve condurvi quell'opera di scienza e di educazione che qui dentro si compie.

Consapevoli delle origini e di vostra fibra, eredi di tre civiltà fucinate e purgate nel lavoro di tante generazioni, in tanto travaglio storico, esercitate i vostri nobili sforzi a perfezionare voi stessi; per lasciare a chi verrà dopo di voi cresciuto il patrimonio del bene trasmesso da coloro che vi hanno preceduto.

E quando una tale coscienza e un tale proposito saranno avverati in voi, allora potrete dir veramente di aver conseguito il fine della scienza e della vita.

Allora anche per voi si rinnoverà la parola del gran Veggente, dell'Illuminato, ripercossa dalle rive sacre del Gange: « o Giovani, così veramente maturato è il frutto di questa vostra umana esistenza! »

NOTE E APPENDICI

NOTES APPENDIX

NOTE E APPENDICI

(I) a pag. 104. — **La dialettologia italiana.**

Le considerazioni che consigliavano la creazione delle cattedre, riassumavansi nel rapporto del Ministro per la pubblica Istruzione al Governatore:

« La scoperta e lo studio del Sanscrito ha introdotto una modificazione radicale nella scienza Filologica. Essa fu sottratta alla ipotesi e all'empirismo e condotta ad un metodo genetico. Il Sanscrito, siccome quello che conserva più trasparente il tipo primigenio della parola Indoeuropea, dà le basi della filologia comparata. La ragione delle lingue per quanto si possa connettere alle diverse circostanze storiche della loro formazione, non si trova che risalendo alle origini, e a quell'elemento primitivo costituente in certa guisa lo schema su cui ha lavorato lo spirito di una razza in tutta la estensione del suo svolgimento storico.

« L'Italia che fu la prima a propagare la notizia del Sanscrito in Europa, soprafatta dalle calamità politiche, fu vinta in questo nobile campo dalle investigazioni filologiche dell'Inghilterra e della Germania. In questo rinnovamento civile della nostra patria è necessario ripigliare la nostra tradizione letteraria e quindi istituire, secondo il metodo comparato, tre rami d'insegnamento filologico, cioè di lingue Indo-Germaniche, di lingue Italiche e di lingue Semitiche.

« Il primo partendo dal Sanscrito, abbraccerà tutta la catena delle lingue ariane sotto il rapporto grammaticale e letterario, fissando principalmente l'investigazione sul Sanscrito nelle sue tre epoche, sul Zendico e sulle lingue Germaniche e Slave.

« Il secondo, appropriandosi i risultati della grammatica comparata, ne estenderà il metodo alle lingue Italiche antiche, e, per quanto è possibile, alla dialettologia dell'Italia moderna.

« Il terzo insegnamento, per ultimo, sebbene si aggiri intorno a lingue storicamente diverse, introducendo il metodo genetico in

quella misura che è richiesta dall'indole particolare del Semitismo, abbraccerà la grammatica e la letteratura delle lingue semitiche.

« L'istituzione di queste cattedre, con quelle che già esistono di lingue classiche, fonderà nell'Università Bolognese un sistema completo d'enciclopedia filologica.

« Il sottoscritto propone quindi all'E. V. di decretare l'istituzione delle tre cattedre indicate, affinchè Bologna, antica madre degli studi, non resti più a lungo priva di un ramo così rilevante di pubblico insegnamento.

Modena, 10 febbraio 1860.

A. MONTANARI

Ecco il testo dell'indirizzo dettato da Giovanni Pascoli e presentato alla Università di Berlino a nome di questa di Bologna, nella circostanza memorabile dell'anno che segnava il centenario della fondazione dell'una e il cinquantenario della ricostituzione dell'altra:

Al Rettore e ai Professori dell'Università di Berlino

il Rettore e i Professori dell'Università di Bologna,

« Il più antico degli Studi saluta, coi suoi meglio che otto secoli di vita, lo Studio che celebra ora la sua prima festa secolare. Nel qual saluto vorremmo che voi sentiste non l'espressione di un nostro vanto, sì il riconoscimento della gloria vostra. Chè quella gloria che del nostro Studio è durare da poco men che un millennio, del vostro è vivere da non più di un secolo. Fondato come una nuova patria, perduta la prima e cara, eletto non a temperare ma a riparare una sventura della nazione, chiamato a riscuotere le affievolite virtù, a ispirare un'anima più possente, a fare un grande popolo riempiendogli il cuore di un grande presentimento, lo Studio, che di voi si onora, in così breve spazio di tempo compì tutto questo immenso dovere verso la nazione, insegnando tuttavia al mondo con la parola di Hegel, di Boeckh, di Grimm, di Lachmann, di Bopp, di Niebuhr, di Ranke, di Savigny, di Eichhorn, di Kirchhoff, di Hoffmann, di Helmholtz, di Mommsen, di Weber, di Kiepert, di Virchow e di tanti altri spiriti magni e di tante altre nobili vite. Il che noi non pensiamo senza un profondo commovimento, per il quale, come suole avvenire, con l'ammirazione per voi e per i vostri fasti sorgono i nostri più generosi ricordi. E ricordiamo che, fu tempo, il Comune di Bologna, così forte e così umano, ospitava anch'esso i suoi da diecimila a tredicimila scolari, e la città cresceva intorno a loro che avevano loro scuole non oltre il torrente Aposa.

cresceva e fioriva la città, sì che, in certa guisa, essa potesse considerarsi piuttosto figlia che madre della sua Università; come, a miglior diritto e estendendo il merito da una a tutte le Università e da una scuola alla scuola, la Germania riunita e rinnovata è l'opera grande e indistruttibile de' suoi Studi. E noi a voi ora ripetiamo il nome che serba la terra, ai cui confini è Bologna: « Romania » nome che a Bologna ben s'addice per la difesa che ne fece e per l'eredità che ne raccolse: e lo ripetiamo presso all'altro nome che in Prussia, a Berlino, nella vostra Università, ha più alta ragione di risuonare: « Germania ». E in questo avvicinamento e quasi eccheggiante, vogliate, o illustri colleghi, sentire quello che noi sentiamo: il finale convolare della storia vostra, così aspra e fiera di contrasti, in una idealità di pace operosa e feconda.

Ottobre 1910

Il Rettore: VITTORIO PUNTONI. »

Ed ecco i brani del discorso dell'imperatore Guglielmo II, che sembrano parafrasare quasi il Nostro:

« L'Università fu fondata per supplire con le forze intellettuali a ciò che la Patria aveva perduto in forza fisica. Essa nacque dallo stesso spirito creatore da cui sorse la rinascita della Prussia. . . .; divenuta un centro di vita scientifica internazionale, essa non ha tuttavia raggiunto il tipo della università concepita da G. v. Humboldt, e la solenne ora presente ci accosta alla idea che ispirò il fondatore ».

« La creazione di istituti indipendenti, dedicati alla pura ricerca scientifica non ha, specialmente nelle scienze naturali, proceduto di pari passo con lo sviluppo delle Università, e questa lacuna, nel rapido e poderoso sviluppo della scienza vivente, si fa sempre più sensibile.

« Ci occorrono istituti che rimanendo in costante contatto con le Università, ma superandone i limiti, si dedichino, liberi da ogni cura d'insegnamento, alla pura ricerca scientifica. Questo mi sembra un sacro compito del presente e ritengo mio paterno dovere richiamare l'interesse pubblico su questa impresa. Essa può compiersi solo con grandi mezzi e con la collaborazione di tutte le sfere interessate al progresso della scienza e al benessere della patria. Ciascuno dovrebbe dunque dire a se stesso: *tua res agitur* ».

« La scienza è bensì universale e non conosce confini, ma come ogni nazione tiene alla propria individualità, così l'*alma mater Berolinensis* rimanga sede di istituti e di maniere tedesche, e

chiunque vi impari o vi insegni lo faccia con quel senso di verità, con quella coscienza, con quell'amore al lavoro che Goethe chiamò ornamento del popolo tedesco. L'Università continuerà a coltivare la vera scienza che, come disse l'Humboldt, sgorga dall'intimo e viene trapiantata nell'intimo e trasforma e crea il carattere. Lo faccia con quella libertà che pone legge a sè stessa e con l'alto sentimento di essere l'amministratrice di un tesoro donato a tutti: quello delle grandi verità. *Communis hominum thesaurus est in magnis veritatibus* ».

(2) a pag. 106. — **I Gabinetti di glottologia sperimentale.**

Fu progettato fino dal 1875, quando iniziai il corso di grammatica comparata nella Università di Padova. In quello e negli anni successivi mi prestarono all'uopo ospitalità e mezzi dimostrativi ne' loro gabinetti i Colleghi prof. Brunetti di Anatomia e prof. Lussana di Fisiologia e assistenti loro, specie il prof. Albertoni. Dell'interessamento e del profitto dei giovani agli esperimenti, per quanto rudimentali, fanno fede i sunti della fonologia per cura e iniziativa loro propria litografati con figure illustrative.

Venuto a Padova Roberto Ardigò, concepimmo con esso il piano della costituzione di tre laboratori speciali in corrispondenza l'uno coll'altro: di *psicologia sperimentale*, di *glottologia sperimentale*, di *pedagogia sperimentale*. Ma il concetto non incontrò favore presso i dirigenti.

Nel 1889 accettai la proposta del trasferimento a Pisa colla condizione che l'incarico dell'insegnamento della storia comparata delle lingue classiche e neolatine, da affidarmisi permanentemente, fosse corredato da un Gabinetto di glottologia sperimentale. La Università provvide e allestì i locali all'uopo ed il Ministero, retto da Paolo Boselli, assegnò un fondo di 1000 lire pel primo impianto. Ma mutato il Ministero, nulla più si concesse; per quanto esso M. si valesse poi dell'opera del Gabinetto per chiarire e risolvere, presso la Commissione Centrale dei libri di testo, la accesa questione dei sillabarii, fondandosi sulle nostre sperimentazioni, pubblicate nel Bollettino ufficiale.

Sei anni dopo a Parigi si istituiva al *Collège de France*, per una legge speciale del Parlamento, coll'assegnazione della somma di L. 35,000 per l'impianto e 12,000 annue di dotazione, un *Laboratoire de phonétique expérimentale*, sotto la direzione dell'abbate Rousselot. Nel 1897, al Congresso internazionale degli Orientalisti, il Rousselot, nel dare notizia della nuova istituzione, riconosceva che il primo tentativo ne era stato fatto in Italia col Gabinetto di Pisa. Noi dovremmo a miglior ragione riconoscere che del Rousselot l'opera e la scuola furono veramente culla ed altrice della nuova disciplina.

Fino allora fisici e fisiologi avevano esteso le osservazioni sperimentali ai suoni della favella umana pei loro particolari intenti: si trattava ora di trasportare quei mezzi, strumenti e metodi, all'analisi della favella, e non solamente nel dominio della fonetica statica, ma anche in quello della fonetica evolutiva. E questo era assunto del glottologo. Il magistero del Rousselot dimostrò come il metodo sperimentale si presti all'analisi dei vari ordini di problemi fonetici, traducendo in massima generalmente riconosciuta che il linguista, sia agli intenti pratici sia agli intenti scientifici, non possa prescindere dalla fonetica sperimentale. E omai parecchie università di varie nazioni si sono dotate di codesto istituto.

Nel 1899, quando la Facoltà di Bologna mi fece l'onore di chiamarmi a sè, io posi per condizione che un Gabinetto di Glottologia sperimentale fosse creato e annesso alla cattedra di Filologia indoeuropea, ma con tutte le forme di un vero e proprio istituto universitario. Dal canto suo la Facoltà di Bologna espresse il voto che in luogo dell'insegnamento della storia comparata di lingue classiche e neolatine mi si affidasse, per incarico parimenti permanente, quello delle lingue italiche antiche e dialettologia dell'Italia moderna, richiamando a vita una disciplina che la Università di Bologna contava tra le sue fondamentali per la lettera dei decreti-legge dittatoriali, aventi forza statutaria. Ed anche questo fu concesso e sanzionato, grazie alla chiara visione che la Facoltà ebbe della finalità di questo aggruppamento di studi, e grazie alla fermezza del ministro Baccelli e del Rettore Puntoni, cui si deve anche se la disciplina potè, su quei precedenti legalmente documentati, mantenere dipoi il suo buon diritto.

Il Gabinetto di glottologia è stato rispettato dalla nuova legge e assicurato fra i nostri istituti universitarii. È da augurarsi che altri se ne formino, come avviene a Pisa, dove il valoroso giovane prof. Clemente Merlo attende a richiamare in vita il primitivo. Come la fonologia, primo capitolo e fondamentale dell'grammatica, sta alla linguistica generale, così la fonetica sperimentale sta alla glottologia sperimentale nel più largo senso. L'opera del Gabinetto, come noi l'intendiamo, dopo aver trattato la fonetica sperimentale nell'ambito della grammatica indo-europea, deve estendersi ai rapporti più generali della linguistica colle discipline antropologiche ad essa attinenti quali l'antropologia propriamente detta, l'etnografia, l'antropogeografia. La glottologia sperimentale deve dunque esser il legame fra le discipline storico-filologiche e le discipline biologiche. Nelle scuole italiane essa ha il precipuo compito di contribuire all'antropologia e alla biologia d'Italia.

Anche alla parte più specialmente pratica e pedagogica il Gabinetto ha avuto riguardo. Dopo un corso di perfezionamento presso il Rousselot a Parigi, il dott. Ettore Campailla, coadiuvato dal dottor

A. Boselli, direttore dell'ufficio d'igiene in riguardo anche alle scuole del Comune, ha tenuto lezioni di ortofonia, molto seguite da' Maestri che presso l'Università frequentano i Corsi di Perfezionamento pei licenziati dalle scuole normali.

(3) a pag. 107. — **La toponomastica.**

Intorno alla preparazione dell'opera e in particolare del Vocabolario toponomastico detti già notizi di fatto, e che torna qui opportuno richiamare.

La questione di un vocabolario dei nomi di luogo veniva proposta, per suggerimento di Graziadio Ascoli, al Congresso Nazionale geografico del 1892 a Genova da Bianco Bianchi. In quell'occasione si ritornava inoltre, con un intento più opportuno su quel voto che già era stato espresso nel 1881 al Congresso geografico internazionale di Venezia, dietro una relazione del Malfatti: e cioè sulla compilazione di un Glossario storico-geografico d'Italia nel Medio-Evo, sul tipo dell'opera analoga presentata dall'Oesterley per la Germania; col concorso di lavori parziali come quello portato al Congresso stesso di Venezia dal conte di Prampero pel dizionario storico-geografico del Friuli dal secolo VII al XII.

Il metodo e i mezzi avvisati all'uopo erano già stati esposti dall'Ascoli in una *Lettera al Direttore generale della Statistica* (senatore Bodio) circa la compilazione di una *Toponomastica italiana*, scritta da Milano in data 26 marzo 1891. Questa lettera memoranda fu il punto di partenza omai di tutti gli studi per la preparazione dell'opera ponderosa della toponomastica italiana. Egli la pubblicava nella terza dispensa dei *Supplementi* periodici dell'Archivio nel 1895, avvertendo come ei si fosse valso per essa di una parte della Relazione intorno al disegno della *Toponomastica italiana* che gli era stata commessa nel 1890 da Paolo Boselli, allora Ministro della Pubblica Istruzione.

Il terzo Congresso nazionale geografico di Firenze discusse di proposito la questione della toponomastica italiana, sopra la relazione presentata intorno a tale soggetto dallo scrittore di questi cenni. Il Congresso non si limitava a sostenere con tutte le forze la proposta dell'Ascoli, dimostrando, se mai fosse parso necessario sotto l'egida di tanta autorità, la importanza del tema e la felicità delle risultanze e del metodo apparse nell'opera classica del Pieri sulla Toponomastica della valle del Serchio; ma esso affrontava il soggetto anche da un altro lato.

Il materiale toponomastico che si sarebbe raccolto dallo spoglio del Censimento quale era proposto, sarebbe risultato abbondante e sperabilmente completo per la categoria dei nomi di abitato. Ma importava dischiuder le fonti più ampie possibili anche delle altre categorie di nomi come quella della orografia e idrografia, e, in una

parola, di tutti gli elementi geonomastici. Tanto più che queste fonti si sarebbero potute trovare, e a portata di mano.

È noto che nell'opera di compilazione della gran Carta d'Italia presso l'Istituto geografico militare, un po' per disposizione propria, un po' per iniziativa particolare dei mappatori a ciò delegati, si è cercato di rendere nelle cosiddette Tavole di rilievo la forma reale dei nomi locali, per quanto ciò fu possibile. Ma nella relazione definitiva e nelle correzioni successive, avendo prevalso il concetto comune, o necessità altre che fossero, poco a poco le forme schiette indigene vennero ridotte alle forme ufficiali italianizzate. Molti vocaboli inoltre, che esistevano nelle prime edizioni dei rilievi, sono mano mano scomparsi per cedere il posto grafico a particolari planimetrici, posteriormente costruiti, come sarebbero ferrovie, strade rotabili, canali, fortificazioni ecc.

Ad un valente topografo dell'Istituto geografico militare, il signor Giuseppe Crivellari, venne pensiero, mentre attendeva ai rilievi di campagna condotti secondo i concetti e le esigenze del metodo generale di compilazione della Carta, di tener nota della forma locale; tanto in ordine alla espressione lessicale, quanto in ordine alla pronuncia dei suoni. Queste notazioni abbracciano il periodo di 19 anni di operazioni sul terreno in varie provincie d'Italia; ma furono inoltre aumentate dallo studio comparativo delle forme sopra altre parti della carta, valendosi a ciò opportunamente di quei dati, cui sopra si accennò, raccolti nei rilievi immediati e nello edizioni vergini. Di modo che ci si trovava ad avere una specie di glossario di forme dialettali locali, corrispondenti ai nomi che ora risultano ridotti col metodo comune nelle edizioni posteriori della Carta; o che dovettero cedere, come si è detto, il posto ad altri particolari più necessari allo scopo precipuo di questa.

Un primo assaggio fatto di una zona della carta dava risultati che collimavano, quanto a numero, colla previsione già avvertita dell'Ascoli, che la suppelletile complessiva dei nomi geografici italiani avrebbe dovuto ammontare circa a mezzo milione. Quanto a proporzioni di categorie, l'analisi del materiale toponomastico, ad esempio, per una plaga alpina quale quella di Bormio, per i tre comuni di Bormio, Valfurva e Valdidentro su di una cifra di 477 nomi dava: per l'orografia 207, per la idrografia 64, per gli abitati 192; più 14 nomi non bene riducibili all'una o all'altra di queste categorie.

Le conclusioni da me proposte e votate dal Congresso di Firenze suonavano testualmente:

1.° che sieno forniti tutti i mezzi necessari a che possa venire condotto a termine e completamente lo spoglio e l'ordinamento del materiale toponomastico della Gran Carta dell'Italia e delle fonti che servirono alla sua compilazione;

2.º che venga affrettato il nuovo Censimento, sperato e promesso, e che in esso si faccia tutta la parte dovuta alla iscrizione delle forme dialettali dei nomi, dietro la scorta dei criteri e degli aiuti glottologici che si avviseranno come i più adatti al caso.

Le proposte dell'Ascoli si integravano così in due punti: a) quello della notazione dei nomi locali nella forma genuina dialettale; b) quello delle fonti degli elementi geonomastici che si ordinano in proporzione così rilevante accanto ai nomi di abitato. La raccolta toponomastica si sarebbe fatta così per due vie convergenti, quella del Censimento e quella della Carta, e sarebbe riuscita pressochè completa.

••

Nel 1901 il Censimento si effettuò e con esso, com'è noto, la collezione dei nomi dei luoghi di abitato: dal comune, alla frazione, fino al casale. Non vi si potè accogliere il voto della notazione eziandio della forma dialettale di questi nomi; non tanto per la difficoltà della trascrizione per le mani poco esperte dei collettori, — difficoltà che avrebbe potuto venir facilmente rimossa con brevi e semplici istruzioni quali appunto l'Ascoli stesso avea già altra volta proposte nel programma del concorso pei vocabolari dialettali, — ma per la insufficienza dei mezzi pecuniari assegnati al censimento. Ogni singolo quesito introdotto nelle schede di questo importava una spesa di 25 mila lire, e l'illustre direttore della Statistica, il sen. Bodio, avea cogli altri dati toponomastici ammessi, già concesso tutto quanto era possibile all'amor della scienza di contro alle esigenze pratiche dell'Amministrazione dello Stato.

Al IV Congresso geografico di Milano nel 1902 il generale Viganò, allora direttore dell'Istituto geografico militare, annunciò come conforme al voto di Firenze egli avesse disposto perchè l'Istituto conservasse copia di tutte le edizioni successive della carta d'Italia. Per questa illuminata e liberale disposizione e pel fatto del censimento, entrambe le fonti del materiale toponomastico erano assicurate. Premeva porsi all'opera della raccolta.

Graziadio Ascoli, cui dovevasi se il poderoso quesito era venuto accostandosi alla soluzione, non potè venire al convegno a sostenerne la sua grande autorità le ragioni della toponomastica italiana, pel grave lutto domestico che lo avea colpito.

Egli però avea voluto trascorrere la parte maggiore della notte a discutere il testo manoscritto, ch'io serbo ancora corretto di sua propria mano, della relazione che presentai la mattina successiva anche a suo nome al Congresso, con queste conclusioni da lui stesso dette:

« 1.º Il Congresso fa voto solenne per il pronto spoglio anche
« della parte toponomastica delle schede del recente censimento;
« e perchè i repertori dei nomi locali che per tal modo saranno
« instruiti, vengano affidati in quanto occorra alla collazione di un
« dialettologo, prima che le schede vadano disperse »

« 2.º Considerando la importanza massima che la raccolta
« toponomastica ha non solo in pro degli intenti politici dell'am-
« ministrazione dello Stato e degli interessi pubblici e commerciali
« delle popolazioni, ma anche per la storia e l'archeologia, per la
« etnologia e la linguistica, il Congresso

« fa viva raccomandazione al Governo e al Ministro della Pub-
« blica Istruzione in particolare, affinchè sia procacciata la somma
« necessaria alla compilazione dei repertori dei nomi locali risultati
« dalle schede del censimento, presso la Direzione Generale della
« Statistica; come quella che offre la maggior garanzia di uniformità
« e competenza dell'opera, e di applicazione insieme di una precisione
« matematica e del concetto scientifico che debbono informarla ».

La impresa così maturata avrebbe potuto e dovuto procedere senza indugio all'attuazione, se non fosse insorta una disparità, la quale più che alla sede e alle persone, teneva al concetto, di massima. Se cioè il lavoro dovesse limitarsi all'una parte, al semplice spoglio e catalogazione del materiale toponomastico del censimento; o comprendere anche l'altra parte dello spoglio e ordinamento del materiale geonomastico delle tavole della grande Carta d'Italia; e se si dovesse fin da principio organizzare l'opera ed assegnarne le parti per la illustrazione del materiale raccolto, in modo che ne risultasse il vero e proprio dizionario toponomastico italiano. Le basi dell'impresa ponevansi in questo secondo modo più larghe, e conseguentemente si allargava quanto a numero e qualità delle persone la Commissione; e tale l'aveva concepita e preferita il Ministero della P. Istruzione. Ma tale l'Ascoli non la volle.

Nessuno avrebbe osato nè osò por mano alla cosa senza di lui. Dalla estate del 1902 fino a mio ritorno dalla missione nell'Indocina e nell'India, assorto quasi esclusivamente dal mandato ricevuto dal Congresso di Hanoi per la cartografia antica dell'India, non ebbi più sentore nè ricercai della quistione. E qui mi si mostrò per una seconda volta il tratto dell'anima generosa e veramente superiore di G. Ascoli. Egli stesso ruppe il silenzio, comunicandomi i « Ricordi concernenti la toponomastica italiana » che furono di poi pubblicati nel 1905; e chiedendomi schiarimenti sull'altra parte del piano di esplorazione da me proposto delle tavole della Carta d'Italia, che confessava di non aver sufficientemente meditato.

E invero il tempo trascorso non era andato perduto. Nella meditazione del soggetto l'A. aveva allargata la sfera della sua vasta osservazione; aveva avvertito che le buste del censimento portavano

di un colpo la collezione altresì di tutti quanti i cognomi d'Italia; e pensava di allargare a sua volta il piano primitivo della raccolta dei toponimi aggiungendovi gli indici dei nomi di famiglia. Ma più ancora egli avvisava di formare nuove appendici cogli elenchi dei nomi di acque, fatti per le diverse provincie a scopo di una distinzione legale tra acque private ed acque pubbliche; nuovo ed ampio fondamento alla toponomastica idrografica.

Non doveva esser difficile nel 1905, dopo che di nuovo aveva risuonata la voce dell'Ascoli, rimettere in corso la cosa. E ciò si fece per l'opera felice di Paolo Boselli, di lui che prima aveva, dopo il concorso pei vocabolari dialettali, accolta l'idea del dizionario toponomastico. Mentre da un lato egli assegnava all'Accademia dei Lincei la somma voluta e l'uomo indicatissimo, Silvio Pieri, perchè ivi si compiesse lo spoglio delle buste del censimento secondo i propositi ascoliani, affidava dall'altro lato al Gabinetto di Glottologia dell'Università di Bologna la compilazione della *Carta etnico-linguistica dell'Italia*; facendo rientrare in quest'opera la esplorazione del materiale geonomastico, col quale si integrerà, come si è detto, la materia dei nomi di abitati, e rispettivamente degli abitanti.

Ciò avveniva con decreto del 12 aprile 1906.

Credo opportuno per la storia e per la verità riprodurre il documento relativo a tale incarico nel Decreto Boselli sopracitato:

« Ritenuto che per l'interesse degli studi linguistici è conveniente ed opportuna la compilazione di una *Carta etnico-linguistica dell'Italia*;

« ritenuto che, per la speciale competenza in tale ordine di studi del prof. Francesco Lorenzo Pullè, ordinario di Filologia indo-europea, Direttore del Gabinetto di Glottologia ed incaricato dell'insegnamento delle lingue italiche antiche e dialettologia dell'Italia moderna nell'Università di Bologna, è opportuno affidare al detto Professore l'incarico di compilare la Carta di cui sopra decreta:

« Art. 1.º Il prof. Francesco Lorenzo Pullè, ordinario di Filologia indo-europea, Direttore del Gabinetto di Glottologia ed incaricato dell'insegnamento delle lingue italiche antiche e dialettologia dell'Italia moderna nell'Università di Bologna, è incaricato di compilare la *Carta etnico-linguistica dell'Italia*, con facoltà di visitare quei musei, biblioteche e località della penisola e delle isole italiane che presentino materia per tale lavoro.

Art. 2.º Al prof. Francesco Lorenzo Pullè competeranno le indennità consuete di viaggio e di diaria, in caso che egli debba effettuare dei viaggi per l'adempimento dell'incarico affidatogli. La spesa graverà sul capitolo 45 del bilancio, esercizio corrente ».

Alla Reale Accademia dei Lincei veniva assegnata per la sua parte di lavoro la somma di L. 20.000, per quanto ci consta.

Le spese per la preparazione della *Carta etnico-linguistica* dal 1906 al 1910 per viaggi e diaria si sono contenute nella somma di L. 2,503 delle quali solo L. 1,668 a carico dello Stato; perchè le altre 935 essendo state spese in ricerche nella zona alpina al di là dei *confini politici* dell'Italia, non si ritennero pertinenti a le località della penisola secondo l'espressione del decreto. Rimasero perciò a carico mio.

Una Commissione Reale è stata costituita con Decreto del maggio 1911 allo scopo di procedere alla revisione toponomastica della Carta d'Italia con sede presso l'Istituto Geografico Militare. La Commissione è presieduta dal tenente generale conte Carlo Porro e ne fanno parte il comm. Bertarelli, vice direttore generale del Touring Club Italiano, il cav. Giuseppe Crivellari topografo capo dell'Istituto Geografico Militare, che, come si è sopra ricordato, fino dal 1898 porta un pregevole contributo di esperienza e di diligenti raccolte alle questioni toponomastiche.

Le norme fissate dalla Commissione sono in massima le seguenti: il T. C. I., a mezzo de' suoi Consoli e dei soci più colti e più volenterosi, eseguisce una inchiesta preliminare sulla nomenclatura della nostra cartografia ufficiale. Contemporaneamente la Commissione studia le opere d'indole corografica e toponomastica delle regioni nelle quali mano mano si svolgono i lavori. Il materiale raccolto viene consegnato al personale riconoscitore o di campagna dell'Istituto G. M.; il quale lo controlla e propone la forma fonetica dei nomi quale risulta sul luogo. La divisione territoriale cui si applica questo lavoro è di comune per comune.

La Commissione esamina e decide quali nomi vadano prescelti per essere trascritti sulla superficie della carta e la forma della trascrizione.

Si prevede che il tempo voluto per la generale revisione dei 277 quadranti della Carta sarà fra i 10 e i 15 anni. Chi consideri i larghi mezzi che la Commissione Reale ha presso l'Istituto Geografico Militare; e il tempo, non prevedibile ancora, che andrà impiegato nello spoglio delle buste del Censimento del 1901 in corso presso l'Accademia dei Lincei, non potrà ritenere legittima la impazienza di coloro che in ottobre del 1908 pretendevano matura se non compiuta la Carta etnico-linguistica intrapresa sulla fine del 1906!

È per noi di speciale interesse il fatto che la Commissione fra i toponimi dà la dovuta preferenza ai termini geonomastici pertinenti tradizionalmente alla località, e diremo indigeni, anzichè ai mutabili nomi di proprietari o abitanti accidentali.

(4) a pag. 107. — Gli spogli geonomastici della Carta d'Italia.

Grazie all'attuale ministro Credaro che già Sottosegretario con Paolo Boselli nel 1906 favorì la impresa, anche lo spoglio della Gran Carta d'Italia si è potuto ora attuare, presso l'Istituto geografico militare, mediante la collaborazione del topografo-capo Giuseppe Crivellari il quale da molti anni ha rivolto, come or ora si è detto, la più diligente attenzione a questa materia.

Non è qui il caso di ritornare sopra la importanza della toponomastica come documentazione, laddove mancano altri monumenti, della presenza di genti parlanti una data lingua in un dato luogo; vogliamo solo segnalare una distinzione di criteri circa il valore documentativo dei termini più propriamente detti geonomastici e dei nomi di abitato. I nomi della seconda categoria originano in massima parte dalle genti che li hanno occupati e conservati in età storiche o contemporanee; riflettono cioè più recenti stratificazioni etniche e linguistiche. I nomi invece dell'a prima specie, di monti e di corsi d'acqua, appartengono alle stratificazioni più antiche e profonde; essi sono legati alla terra ed agli accidenti tellurici, furono generalmente raccolti dalla lingua degli antichi e rispettati dai nuovi abitatori.

Per questo mi è parso che il materiale geonomastico dovesse venire raccolto anzitutto, per poi utilizzarlo come parte principissima del patrimonio toponomastico italiano, sia per se sia per il suo valore probatorio.

Lo spoglio eseguito delle regioni Piemonte, Lombardia, Liguria comprendenti i sottonotati fogli al 100/mila della Gran Carta d'Italia ci porge un totale di 23,632 nn. che a norma dei 277 fogli costituenti la intera carta della Penisola danno una somma approssimativa di termini geonomastici rappresentante oltre la terza parte del mezzo milione di nomi cui l'Ascoli calcolava, in larghe linee, potesse ascendere la toponomastica italiana.

Diamo qui la proporzione dei nomi, distinti nelle due categorie, orografici e idrografici per le tre regioni sovraindicate, abbraccianti 39 fogli della Carta. Accanto alle cifre notiamo anche il numero delle desinenze in *-asca* e *-asco* che ci occorsero in questo spoglio, avvertendo come esse si riferiscano esclusivamente alle due dette categorie geonomastiche. Pei nomi di abitato in *-asco* subentrano altre considerazioni, che troveranno altrove loro luogo.

Prealpi e Alpi Pennine, Graje e Cozzie.

Foglio: Denominazione: Orografici: Idrogr. in - asca - asco

27	Monte Bianco	211	41	—	—	—
38	Val d' Aosta	290	106	—	—	—
29	Monte Rosa	297	105	—	—	—
41	Gran Paradiso	564	170	—	—	—
54	Frejus	281	175	—	—	—
55	Susa	446	411	1	1 =	2
66	Briançon	337	143	—	—	—
67	Pinerolo	457	304	5	3 =	6
68	Racconigi	58	371	3	3 =	5
69	Monferrato	243	496	8	3 =	11
70	Novi	98	265	5	— =	5

P. marittime e Apennino ligure settentrionale.

71	Bobbio	460	586	4	2 =	6
79	Dronero	833	618	6	5 =	11
80	Cuneo	88	280	2	— =	2
81	Bossolasco	925	620	5	2 =	7
82	Genova	878	517	7	2 =	9
83	Rapallo	428	422	2	5 =	7
90	Valdieri	531	453	3	3 =	6
91	Tenda	1195	836	5	1 =	6
92	Savona	656	486	—	—	—
93	»	8	5	—	2 =	2
94	Chiavari	63	12	—	—	—
95	Spezia	990	471	5	7 =	12
102	S. Remo	781	410	—	6 =	6
103	Porto Maurizio	193	133	—	—	—

Prealpi e Alpi Lepontine.

5	[Crodo] Val Formazza	211	81	—	—	—
6	Canton ticino confini	170	73	5	— =	5
15	Domodossola	274	164	9	— =	9
16	Locarno	185	78	10	3 =	13
17	Bellinzona	207	228	13	— =	13
30	Varallo	661	288	4	2 =	6
31	Varese	180	290	7	3 =	10
32	Como	196	458	7	4 =	—
52	Ivrea,	320	285	6	4 =	10

Prealpi e Alpi Retiche e Orabie.

7	Madesimo	—	—	5	3 =	8
18	Sondrio	264	230	7	4 =	11
18	Bormio	—	—	—	—	—
19	Tirano	—	—	—	—	—
33	Bergamo	242	400	—	3 =	3
		12.722	10.910	131 +	71 =	220

La Carta d'Italia al 250.000 del Touring C. I. [Marieni] al foglio 2 **Bellinzona** che corrisponde complessivamente al dominio Lepontino sovrindicato, ci ha dato 53 nomi in *-asca -asco* complessivamente.

I giacimenti di cotesti nomi stanno a dimostrare nel modo più evidente come l'antico dominio ligure preceltico sia stato tagliato in due dalla invasione gallica e come i frammenti abbiano rifluito da una parte contro l'Appennino dall'altra contro le Alpi lepontine nelle cui valli si ripararono. La invasione gallica incuneatasi e poi espansa nella pianura circumpadana, procedè da occidente per quei passi d'onde continuarono nei secoli successivi ad infiltrarsi perennemente gli elementi celtici, che vi hanno mantenuto vivi fino al presente gli idiomi franco-provenzali.

Dalla somma e dalla forma di questi nomi, due cose mi sembrano di grande interesse per il nostro studio:

la prima è che i nomi in *-asca* ci presentano questo elemento se non come un membro di composto, almeno come un suffisso secondario, congiunto ad una nome che non di rado si trova accanto come nome di monte al nome del corso d'acqua: *Alzasca*, *Albin-asca*, *Albion-asca* ecc.; *Anza*, *Anz-dne*, *Anz-òla* e valle *Anz-asca*; *Passo di Bondo* e ghiacc. e f. *Bondasca*, in tutto simili all'esempio antico della tavola di Polcevera: monte *Tulelo*, rio *Tulelasca*. O quando il nome del corso d'acqua non compare, quello del monte lo presuppone col portare il segno del genitivo; così non m. *Laurasca* ma *Cima della Laurasca*; *Puncion d'Alnasca* accanto a *Alnasca*,

la seconda: che laddove i nomi liguri in *-asca* si schierano, lungo tutto l'amfiteatro apenninico-alpino, dalla Liguria per le valli Piemontesi [con quasi regolare eccezione delle zone franco-provenzali] fino alla Verbanese, cede terreno la onomastica in *-ago*. Per cui può dirsi che i due domini del caratteristico suffisso ligure, e quello del caratteristico suffisso gallico si fronteggiano ben nettamente l'un dall'altro distinti.

Un tratto infine assai notevole per il rapporto che noi miriamo a stabilire fra il dato linguistico, in questo caso geonomastico, col dato antropologico è questo: che i mandamenti dove il termine ligure si è mantenuto sono anche quelli nei quali la brachicefalia è minore in confronto dei mandamenti delle medesime zone prealpine ed apenniniche. Sono affioramenti di impronte liguri di nome e di tipo cranico, sporgenti dalla circostante massa di più compatto colorito celtico.

Cfr. G. FLECHIA. Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore. Torino 1871. — MAYER LÜBKE W. Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft. Heidelberg, 1901 — e prima di questo la succitata *Lettera* dell'Ascoli al sen. Bodio a n. 3.

(5) a pag. 107. — **Atlanti dialettale e Antropologico.**

È l'opera desideratissima, che dovrebbe procedere di pari passo con quella del Vocabolario toponomastico. Sull'esempio dell'opera monumentale dell'*Atlas linguistique de la France* del GILLERON, un comitato composto de' più distinti romanisti italiani ha gettato le basi per la compilazione di un Atlante dialettale dell'Italia. La trattazione di questa materia si raccolse negli atti dei congressi della Società italiana per il Progresso delle Scienze. Inutile ritornare sulla discussione, non sempre serena, provocata dall'erroneo supposto che la Carta etnico-linguistica volessa o potesse coaglobare l'Atlante dialettale, come si era supposto pure erroneamente pel Vocabolario toponomastico.

L'Atlante dialettale ed il Vocabolario toponomastico da un lato, come l'Atlante antropologico dall'altro, sono le pietre angolari dell'edificio della Carta etnico-linguistica. Per quest'ultimo dopo l'opera sull'Antropometria militare di Rodolfo Livi e quella degli Istituti di Roma e di Firenze, cui s'aggiunge l'Atlante di Demografia di E. Raseri, si è ormai organizzato il lavoro, e procede. Il Comitato eletto all'uopo nel Congresso della Società per il Progresso delle Scienze a Padova 1909, si componeva del compianto Mantegazza e dei professori Sergi, Tedeschi, Frassetto, Giuffrida-Ruggeri e Pullè. Le relazioni del Frassetto informano sul piano e sul metodo consigliati per la compilazione dell'Atlante antropologico.

(6) a pag. 107.

V. RIPLEY, *The races of Europa* al capitolo sull'Italia; New-York 1899 — DENIKER, *The races of Man*, London 1900 — G. VACHER DE LAPOUGE, *L'Aryen, son rôle sociale et politique*, Paris 1899, alla p. 302, n.

(7) a pag. 108.

Cito una volta per tutte le memorie di LUIGI CECI: *Per la storia della Civiltà Italiana*. Roma 1901, ricca altrettanto di ben digerita erudizione, quanto di geniali ispirazioni. Anch'egli attribuisce il tumulto delle ipotesi alla insufficienza di materiale e alla unilateralità di vedute con che si vollero risolvere i complessi problemi di cultura e di storia, e nota giustamente che mentre tutti proclamano la necessità che glottologia e antropologia, archeologia e critica delle fonti si diano la mano, nella pratica ognuno batte la sua strada. Ma quel che è peggio, si comportano il più delle volte nel modo che deplora il Sergi e deplorava lo Helbig (*Die Italiker in der Po-Ebene*). E i fatti ci dissero come sia questa non piccola causa che rende « ardua l'impresa » di far concorrere le diverse branche di studi a qualche conclusione sintetica sul problema italico.

Giulio De Petra toccando, da autorevolissimo giudice qual'è, dell'ora presente della ricerca archeologica italiana nel congresso della Società pel Progresso delle scienze in Napoli, rilevava come l'archeologo abbia mirato a due finalità: la prima a ricostruire scientificamente il periodo classico, ed a questa ha corrisposto degnamente tanto che l'edificio può considerarsi quasi compiuto. L'altra finalità era quella di dischiudere il passato più remoto per condurci alla conoscenza delle nostre origini; ma su questa via si parano difficoltà gravi, irte di problemi tuttora insoluti.

Quali siano le vedute del De Petra sui popoli preistorici della Penisola e sull'apprezzamento dei materiali paleontologici, si vedrà più innanzi. Piacemi intanto constatare come con lui l'archeologo, il paleontologo col Pigorini, il glottologo con Luigi Ceci affermino e si adoperino intorno alla necessità di rannodare le sparse energie. E valga l'augurio che il vecchio maestro volge alle sane e vigorose forze dell'archeologia italiana: « ad esse in testamento una cosa sola raccomando, la più larga cultura. Non presumano di potere da sole risolvere l'*arduo problema*; cerchino gli accordi con le scienze naturali, con la filologia, con la tradizione, e allora soltanto si potrà fare la integrazione della nostra storia ».

(8) a pag. 112.

Piuttosto che la comune divisione dei geografi dell'antico continente in due parti: in *Eurasiana*, comprendente come suo bordo meridionale l'Atlante, e in *Indo-Africana*, è più legittima la divisione in tre zone:

I.^a i resti dell'antico continente boreale o *paleoartico* comprendenti il nord delle isole Britanniche, la Scandinavia, tutta la Russia e la maggior parte della Siberia;

II.^a la centrale, o zona dei grandi corrugamenti, pireneici, alpini atlantici, che è in pari tempo la zona degli sprofondamenti che si dicono mediterranei;

III.^a i resti frammentati dell'antico plateau indo-africano: Etiopia, Arabia, Dekkhan, Indo-Cina, Australia.

(9) a pag. 116.

Sarebbe far torto allo studioso italiano ricordare quanto spetti a Giuseppe Sergi delle nuove dottrine antropologiche e delle conclusioni se ne traggono per la paleontologia.

Dopo avere ben determinati i caratteri, nella umana famiglia, della specie dell'uomo Euroafricano di contro all'uomo Eurasiano, il Sergi si occupa in particolare del problema ario, e del rapporto fra Arii ed Italici. Non monta insistere sull'equivoco generato dall'uso che egli fa del nome *Italici* prendendolo nel senso storico e

geografico in contrasto dell'uso che se ne fa nel senso linguistico dai filologi e dai glottologi. Per noi importa ciò che il Sergi ha stabilito circa l'intervento degli Eurasici nelle regioni già occupate da Euroafricani e Mediterranei, dapprima per lenta e pacifica infiltrazione che non portò spostamenti nella cultura di questi ultimi i quali trovavansi nello stadio neolitico e stavano per passare all'eneolitico, ed erano in ciò più avanzati degli immigratori. Dipoi si succedettero a brevi intervalli le calate di gruppi sempre più numerosi, e infine si spiegarono le grandi immigrazioni violente che trasformarono l'antropologia europea riflettendosi nella cultura, nei costumi, nella lingua. Anche le tre penisole meridionali furono raggiunte: la Iberica fu percorsa inegualmente in molte zone, la Grecia fu scossa dalla invasione nel settentrione prima, poi nel restante, salve le isole dell'Egeo; l'Italia prima fu invasa nella zona settentrionale indi nella centrale, finchè per diverse vie ne fu raggiunta parzialmente anche la zona meridionale.

Nell'estremità del continente europeo, come ne' margini di un poliedro, la diffusione degli Eurasici del centro dell'Europa si franse contro la più tenace resistenza degli elementi Mediterranei o Euroafricani. E questa è la condizione nella quale si presentò poi antropologicamente l'Europa nella storia, coi due tipi di fronte, dotati di caratteri fisici scheletrici differenti: i neolitici dolicocefali leptoprosopi, conservanti i caratteri degli avi neolitici quaternarii postglaciali; e i brachicefali cameprosopi con caratteri identici a quelli che si riscontrano in alcuni residui di abitanti dell'Asia centrale.

Lo stesso rapporto stabilisce il Sergi per la zona asiatica meridionale fra i due elementi che si scontrarono e andarono sotto la denominazione di ario-irani ed ario-indiani.

Dove la dottrina del Sergi ha bisogno d'esser chiarita è in punto alla *eredità linguistica* che gli Italici mediterranei avrebbero conservata in una colla eredità antropologica di fronte ai superstiti Arii. Egli ritiene, nel particolare caso dell'Italia, che i vari suoi dialetti, contemporanei al latino, furono effetti di trasformazione; e che anche il latino è una trasformazione locale, un dialetto parlato e trasformato sotto l'influenza ariana, e specialmente celtica e slava, da popolo che aveva un'altra lingua di cui si vedono i residui.

Qui c'è inversione di termini. Realmente la varietà dei dialetti, latino compreso, è effetto di una trasformazione dovuta bensì alla *eredità linguistica* dei primitivi Italici mediterranei; ma trasformata e sopravvissuta non fu la costoro lingua, fu invece quella importata dagli Arii. Non ammettendo questo, il Sergi rifiuterebbe quello che di più certo e indiscutibile ha oggi la glottologia. E questo andrebbe a danno della sua stessa dottrina antropologica, che per noi è giusta, e che riceve conferma dalle conclusioni glottologiche, se intese nel vero senso. Noi crediamo di poter chiarire ciò

che v'ha di dubbio e d'oscuro nella proposizione del Sergi, che si appoggia a quella del Keane sulla formazione del latino, con quanto il Sergi stesso ripete altrove: « la mescolanza di stirpi in Italia e quindi il modo di pronunciare suoni che appartenevano a lingua differente da bocche che parlavano altra lingua, la propria, abbiano apportato l'*origine* di queste lingue o dialetti. Anche il vocabolario primitivo, cioè della lingua già esistente, v'è entrato in parte; e quindi oggi si hanno in residui parole o indecifrate o incomprensibili, che invano vanno a cercarsi nelle lingue arie; è dimostrato poi che esistono questi residui come fondo d'una lingua spenta per la vittoria della più forte, l'*aria* ». [G. SERGI, *Europa*, p. 565; cfr. *Arii ed Italici e la razza mediterranea*. - KEANE, *Man past and present*, Cambridge 1897, pp. 572 segg.].

Sostituendo al termine *origine* quello di *trasformazione* più sopra usato, se ne ricaverà il giusto concetto: la lingua degli Arii vincitori si è plasmata in ragione delle attitudini fonetiche degli indigeni [Mediterranei] che l'adottarono abbandonando la propria. E ciò avveniva per ogni singolo popolo; onde risultarono le varietà locali di una e medesima lingua ariana. La modificazione di questa non si limitò al dominio fonetico, ma anche nel dominio lessicale penetrarono i cimeli degli idiomi locali spenti.

Anche per la storia dei rapporti culturali fra i popoli di origine eurafricana e quelli di origine eurasiatica troverebbe rispondenza, secondo le più sue recenti constatazioni, la antropologia. I Mediterranei nelle penisole europee non si trovavano in uno stato selvaggio al sopravvenire degli Arii; sibbene in uno stato di cultura relativamente avanzato, così che le invasioni successive dei vari popoli eurasici verso il sud dell'Europa si delineano ora e si animano degli stessi caratteri delle invasioni dei popoli dell'Europa orientale e centrale ne' tempi storici, cioè dei barbari a' secoli dell'impero o dei popoli settentrionali europei alla uscita del medioevo. Erano popoli giovani, prevalenti per forza fisica e morale ma più poveri di mezzi di cultura materiale e intellettuale, che anelanti verso le plaghe più soleggiate, più ricche, più prossime alle foci dei commerci, riversarsi intorno al bacino del Mediterraneo.

L'origine asiatica della civiltà preistorica in Europa si ammetterebbe adunque come diffusa dalla parte orientale del bacino, per intermezzo degli abitatori delle coste africane e delle isole egee, fra i neolitici delle penisole europee, che la svolsero con forme e contenuto proprio; e come tale trasmettendola all'Europa centrale e settentrionale, secondo le conclusioni di una parte degli studiosi [v. RATZEL, Peterman's Mitt. 1904 - MÜLLER, *die Trugspiegelung orient. Kultur in der vorgesch. Zeitaltern Nord-und Mittel-Europas*. Jena, 1907].

In contrasto con questa stanno le opinioni di coloro che derivano la civiltà asiatica dalle vie settentrionali per mezzo degli Arii stessi

[spec. i sostenitori della teoria che potrebbe dirsi aric-germanista]: o di coloro che concedono all'Europa ed al Mediterraneo unicamente l'appropriazione e la imitazione della cultura asiatica senza contributo di creazioni originali [SOPHIUS MÜLLER, *Urgeschichte Europas*, 1905].

(10) a pag. 116.

Il Figorini, affermando che le terremare furono la culla della civiltà ariana in Italia, pare accostarsi alle conclusioni degli ariani. La sua affermazione non esclude però la preesistenza nell'Italia stessa di un'altra cultura che non fosse l'ariana; solocchè egli prospetta, come si vede dalle parole sue soprariferite (pp. 16-17-18), lo stato di vita e di sviluppo civile dei predecessori an-ariani della penisola a un grado di maggiore inferiorità di fronte a quello degli Arii.

Il Sergi attribuisce le terremare, così come le palafitte dei laghi svizzeri e italiani, a popolazioni che già erano entrate nella fase culturale eneolitica; ma egli ritiene queste popolazioni come pertinenti ad una varietà di Mediterranei. Ammette poi come probabile, col Brizio, che convenga ad essi il nome di Liguri. Gli Arii occuparono bensì le terremare scacciandone o soggiogandovi i primi abitanti, e continuarono a ricevervi il rame ed il bronzo del sud e dell'oriente. I fatti paleontologici ed archeologici dimostrerebbero essere avvenuto per l'Italia come per le altre regioni mediterranee dell'Europa all'epoca dei primi metalli: e cioè che gli elementi della cultura furono portati dall'oriente verso occidente per la via meridionale, e quindi dal mezzogiorno verso il centro ed il settentrione d'Europa.

Ma il Sergi nega assolutamente che la terramare sia stata l'embrione della città quadrata, e che i terramaricoli della valle del Po fossero i futuri fondatori di Roma. È noto come egli spieghi le molte coincidenze fra i quadri delle terramare e le stazioni o *castra* romani; quali cioè una riedificazione in que' medesimi luoghi di stanze coloniali e di accampamenti legionarii. Anche S. Müller stabilisce un rapporto intimo fra palafitte lacustri e terremare e ammette lo sviluppo di queste ultime a luoghi fortificati aventi carattere di città; ma non ritiene definita la questione intorno ad esse.

Noi siamo disposti ad abbandonare la visione di una forte unità dei progenitori degli Umbro-Osco-Latini e del trasferimento di una costituzione etnica sviluppata essenzialmente e civilmente dalla campagna del Po a quella del Tevere; e a concedere al Sergi e al Ceci la quantità di elementi indigeni laziali e la efficacia di essi nella creazione di Roma e della civiltà che diremo ormai italiana.

Certo è, che la fortuna avvenire dell'Italia nei periodi preistorici e protostorici fu dovuta agli innesti delle nuove genti sovra il tronco delle preesistenti sue popolazioni. L'organismo psichico ario se ne

è venuto formando e riformando, come l'organismo somatico. A momenti diversi della fusione ora la psicologia degli indigeni mediterranei ha prevalso su quella degli immigranti, ora quella dei conquistatori superò la psicologia dei conquistati, dopo che nell'attrito la rozzezza primitiva si fu temperata.

Di qui la continuità d'una vita progressiva, di qui la quasi perpetua giovinezza, la palingenesi della civiltà italica nelle lunghe sue fasi millenarie.

(II) a pag. 117.

Si verrebbe così a stabilire, dando i nomi protostorici a queste tre classificazioni, la successione cronologica di ¹Liguri, ²Umbri, ³Illirici; colla sopravvenienza a distanza, degli Etruschi, la dominazione dei quali si impresse più specialmente sul fondo umbro, nelle condizioni altrove descritte. L'assoggettamento e la eliminazione degli Umbri si operarono, nella valle del Po, dagli Etruschi nell'ordine politico-sociale; in ordine etnografico si operarono invece dai Galli. Dei detti tre gruppi, gli Umbri portarono in salvo il nome proprio e i destini nazionali addossandosi ai due versanti dell'Apennino centrale; gli altri due si mantennero nelle sedi, fronteggiando, pel periodo protostorico e fino all'istorico la invasione celtica.

Qui ci troviamo su un punto di grande dissenso sia riguardo ai Liguri, sia alle terramare, sia alle origini della civiltà italica.

Dal punto di vista dell'archeologo (Brizio) terremare e palafitte spettano ai Liguri, popolo eneolitico, mediterraneo; pel De Petra i Liguri erano neolitici in una coi Siculi; come neolitica era tutta la popolazione della Penisola. I neolitici occupavano tutto il bacino del Mediterraneo e sono perciò stati chiamati Mediterranei; ma mentre quelli di essi che si trovavano più prossimi ai centri di civiltà quali l'Egitto e la valle dell'Eufrate, ne avevan risentito presto le irradiazioni, i Mediterranei d'Italia non costituirono un focolare di cultura nè primario nè secondario. Anche le costruzioni megalitiche sarebbero dovute ad artefici venuti da altre plaghe.

In tale condizione di inferiorità culturale trovavansi i Mediterranei italici al sopravvenire degli Aari calati dalle Alpi; i quali, pure essendo numericamente scarsi, poterono dominare la numerosissima gente quale erasi fatta la mediterranea che *ab antiquo* possedeva il suolo. Ora il De Petra trae argomento a dimostrare questo rapporto numerico dal dato antropologico attuale: « la prevalenza della forma del cranio allungato prova la prevalenza degli originarii paleolitici e neolitici mediterranei che eran dolicocefali, sugli aari brachicefali ».

Rileviamo questa affermazione del geniale archeologo napoletano perchè essa racchiude due concetti che concordano colle nostre conclusioni: 1.^o che il dato antropologico attuale ha valore come

criterio per istabilire lo stato antropologico nell' antichità; 2.^o che si ammette come massima la persistenza dei tipi umani qualunque sia stata la estensione dei rapporti storici fra di essi.

Il De Petra ritiene poi che gli Arii futuri Italici, non vennero tutti insieme verso le Alpi dalla valle del Danubio; ma che un primo gruppo calò nella valle del Po verso la fine del periodo del bronzo, e fece presto ad accomunarsi ed a fondersi cogli aborigeni (intendi neolitici mediterranei). Un secondo gruppo più numeroso sopravvenne il quale aveva già ricevuto il ferro e la tecnica di lavorare il bronzo a martello. Seguendo poi il movimento de' due differenti gruppi arii, l'archeologo sopra le vestigia delle rispettive forme culturali, avverte come la parte maggiore del gruppo primitivo, superato l' Apennino s' insediassero nella valle dell' Arno; l' altra parte si mescolò colle famiglie del secondo gruppo nella stessa valle del Po, le quali a lor volta più tardi procederono alla conquista dell' Italia centrale e meridionale.

Viene con questo a concludere che le testimonianze archeologiche confermano la divisione degli Arii italici in due famiglie separatamente arrivate, separatamente vissute; le quali dopo una parziale e non lunga riunione tornarono a separarsi. Epperò l'archeologia concorda qui colla filologia che mette da una parte i Latini-Falisci e dall' altra tutti insieme gli Umbri, i Sabelli, i Sanniti.

Alla prima famiglia degli Ario-italici sospinta dalla seconda verso i colli Laziali e sul basso Tevere converrebbe il nome latino-falisco; alla seconda quello di osco-umbra.

Notiamo che questa conclusione si accorderebbe meglio coi caratteri di arcaicità riconosciuti al latino: sì nel tipo fonetico della lingua, sì nel tipo delle istituzioni e dell'abito morale. Spiegherebbe inoltre i caratteri del tipo antropologico per la più lunga mescolanza e più intensa cogli elementi mediterranei nelle valli dell' Arno e del basso Tevere.

(12) a pag. 118.

Di qualcuna di codeste famiglie parlano ancora i ripari sotto le roccie, della età della pietra, di Rivoli Veronese e dei Monti Lessini, i covoli e le rupi di Breonio, dove agli strumenti varii paleolitici si associano di tempo in tempo quelli neolitici; e ancor si trovano su quei monti, sulle rive dell' alto Adige a fabbricar le loro armi di pietra quando sul cadere della Repubblica arrivano fino a loro i *denarii* coi segni delle legioni di Marco Aurelio.

(13) a pag. 124. — Il quesito della popolosità dell' I. antica.

Le cifre della popolosità nelle singole regioni d'Italia intorno al secolo della costituzione augustea, riassunte nel *Profilo antropologico*, attengono essenzialmente ai calcoli del Beloch; e sono

quelle che ripetiamo nello specchietto che segue. E noto però come le somme del Beloch siano state impugnate soprattutto dal Nissen e come i cultori di questa statistica archeologica si sieno divisi in due campi.

Il Nissen stima a oltre il doppio la cifra totale degli abitanti d'Italia da quella ottenuta coi calcoli del Beloch; e cioè ritiene che già dal tempo di Annibale la penisola senza le isole contasse 9,000,000 di abitanti e che questi fossero saliti al tempo d' Augusto a 16,000,000; dei quali 10 milioni sarebbero stati di cittadini liberi e 6 milioni di servi, cifra quest' ultima che avrebbe importato un' immissione annua di 150,000 schiavi. La intera popolazione poi si sarebbe distribuita, secondo il Nissen, per 9 milioni nella parte propriamente peninsulare o Italica, e per 7 milioni nel tronco continentale o Cisalpina.

Nel seguito della discussione il Beloch verrebbe a concedere che si possa in massima aumentare la sua cifra a circa 7 o al più 8 milioni, divisi fra 4 a 4 $\frac{1}{2}$ di popolazione cittadina e 2 a 2 $\frac{1}{2}$ di popolazione servile; inoltre da mezzo milione a 1 milione di peregrini, specie nelle regioni alpine.

Per le isole, si concedono alla Sicilia 600,000 abitanti e rispettivamente 800,000; e alla Sardegna colla Corsica 300,000.

Ma accanto a queste cifre, che gli statisti ci offrono per le singole regioni, noi possiamo portare un altro dato che, sotto il rapporto congetturale, ha importanza non piccola per determinare il doppio rapporto sì quantitativo che qualitativo dei coefficienti della popolazione, di una almeno delle parti della compagine sociale: quella dei dominanti.

Questo si deduce statisticamente dal corpo delle epigrafi. È intuitivo che la relativa densità delle epigrafi offre un criterio sì della densità numerica come della intensità dell' azione sociale esercitata dai rispettivi elementi, sieno latini sieno dell' altre genti italiche. Ma più che da questo, il criterio si desume dai nomi delle genti ricordate nelle epigrafi stesse, cui un diligente lavoro conduce a distinguere e a precisare se pertinenti all'una più che all' altra nazione, se indigene o avventizie sul luogo ove la memoria se ne ritrova.

Per ora qui ci limitiamo a porre accanto a quello degli abitanti il dato numerico delle epigrafi tratte dal corpo delle iscrizioni latine; e aggiungendo in una colonna anche il numero delle epigrafi non latine.

Sovra l' area dell' Italia di Augusto, calcolata a km². 250,000 con 434 Comuni, il *Corpus inscriptionum latinarum* dà per la Urbe sola 32,000 epigrafi, per l' Italia peninsulare 17,569 con una media di 7,1 km² per epigrafe; e per la Cisalpina 9,130 con la media di 12,7 km² per epigrafe:

REGIONI	Area k ² .	Comunità	Abitanti	per km ²	Epigrafi lat.	p. km ²	non latine
Roma	—	—	500,000	—	—	—	—
I. Lazio con	6,000	81	200,000	33,3	6302	2,5	62
» Campania	10,000		140,000	14,0			
II. Apulia e Calabria.	29,000	72	250,000	8,6	2193	13,5	140
III. Lucania con	14,000	32	160,000	11,4	507	60,0	16
» Bruzzio	16,000		75,000	4,7			
IV. Sannio	18,000	43	112,000	6,2	2819	6,4	120
V. Piceno	4,500	23	300,000 (?)	66,6	923	5,0	47
VI. Umbria	10,300	40	100,000	9,7	2180	4,6	59
VII. Etruria	31,000	50	400,000	12,90	2535	13,4	2624
VIII. Emilia	92,100	—	1,500,000	—	1314	17,0	—
IX. Liguria	14,600	—		—	608	24,0	—
X. Venezia-Istria . . .	49,000	—		—	5091	9,6	—
XI. Transpadana	30,700	—		—	2117	13,7	—

Il numero delle epigrafi non latine è assai scarso nella Cisalpina, astrazione fatta dal Veneto.

Quanto alla popolosità delle isole, nel V° secolo a. C. si assegnavano alla Sicilia:

	km ²	Popol. assoluta	relativa
Siracusa	4,680	250,000	53
Agrigento	4,285	150,000	35
Le altre città greche	6,835	200,000	29
Siculi e Sicani	7,135	120,000	17
Elimi	1,830	40,000	22
Fenici	865	40,000	47
	25,630	800,000	31

Le cifre primitive del Beloch stavano al di sotto anche qui, poichè sommavano a 1,000,000 per le isole tutte: Sicilia e Sardegna cui era unita amministrativamente anche la Corsica.

Per valutare le influenze che possono avere avuto le colonie della Magna Grecia sulle popolazioni italiche nel rapporto antropologico giova notare quale elemento numerico vi abbia importato la Madre patria. Gli abitanti greci potevano sommare a poco più di 100,000, ma ridotti dopo la guerra Annibalica a men che metà. In codesta cifra però non si contan gli schiavi.

Al principio della guerra Annibalica serbavano la nazionalità greca:

¹ Napoli, ² Velia, ³ Reggio, ⁴ Locri, ⁵ Caulonia, ⁶ Crotone, ⁷ Thurii, ⁸ Eraclea, ⁹ Metaponto, ¹⁰ Taranto, ma ridotte in condizioni di piccole città. Tutte le restanti città greche nel continente erano cadute nel corso del IV e III secolo in mano dei Lucani e dei Bruzii.

La schiavitù nel mondo antico forma uno dei soggetti più interessanti di studio per il quesito antropologico, data la rilevante proporzione dei servi rispetto ai liberi. Secondo il Beloch, di contro ai 1,750,000 liberi nelle 7 Regioni italiane, esclusa Roma, stavano 1,500,000 schiavi; e nella Cisalpina contro 1,000,000 di liberi $\frac{1}{2}$ milione di schiavi. Per l'Etruria si calcolavano 200,000 liberi e 200,000 servi, la metà: cioè è molto interessante a notare per la questione del rapporto antropologico e sociale dei due elementi. La proporzione relativa, anche secondo i calcoli nel Nissen, non muta di molto: 10 a 6.

La proporzione del numero degli schiavi negli ultimi secoli dell'impero, unita alla invasione lenta e duratura che precedè e preparò le invasioni violente dei Germani, ebbe forse più effetti di queste per le misture antropologiche.

La schiavitù nel medio-evo in Italia ebbe pure in questo senso non iscarsi effetti; ma per poterli valutare sarà necessaria una estesa raccolta di dati statistici, quale ha opportunamente iniziato RODOLFO LIVI. *Bull. de la Société d'Anthropologie de Paris*, 1908 e 1910.

Ritornando alle cifre, si tentò di controllare le disparate conclusioni della statistica archeologica coi dati statistici, e coi criterii che si vengono desumendo dalla popolosità dell'Italia nei secoli a noi più vicini.

Possiamo addurre ad esempio le proporzioni statistiche di una fra le regioni italiane che come la Toscana rappresenta, in una media ben temperata, la condizione italiana nell'ordine dei nostri studii. La statistica dell'epoca romana augustina ci dava 400,000 abitanti per la regione VII (Etruria); senza badare a distinzione di liberi o di schiavi, perocchè la materia umana si uguaglia nelle generazioni pel lavoro intermolecolare della vita di una nazione. All'uscita di un periodo di 15 secoli, e cioè verso la metà del secolo XVI d. C., ove ci si offre una statistica attendibile, il numero degli abitanti della Toscana volgeva intorno a 860,423. Solo nei secoli successivi la popolazione di questa regione si moltiplica con un aumento del 100%; e sorte col secol nostro al numero di circa due milioni e mezzo.

Punti salienti e caratteristici di siffatto accrescimento sono nel secolo XVIII d. C. (1745) ab. 1,060,125; secolo XIX (1819) abitanti 1,366,459; (1861) ab. 1,967,067; (1896) ab. 2,317,740. Per questi studii v. G. BELOCH, *La popolazione d'Italia dei secoli XVI-XVII-XVIII*.

« Bul. de l'Inst. Intern. de Statistique », III, 1888 e le opere notissime del REPETTI, dello ZUCCAGNI-ORLANDINI, di P. CASTIGLIONI nella « Statistica del Regno d'Italia », vol. IV, 1862. Le cifre furono messe insieme in un diligente lavoro di ATTILIO MORI nella « Rivista geografica italiana. » V, I, p. 38. Firenze 1898. Notiamo come il RASERI abbia a sua volta calcolato l'aumento medio della popolazione italiana del ventennio 1882-1901 nella cifra del 7,4 per ogni 1000 abitanti, supponendo l'aumento in proporzione aritmetica; che se si supponga che l'aumento sia avvenuto nella proporzione geometrica, l'aumento sarebbe stato del 6.93 per 1000 [*Atlante di demografia e geografia medica d'Italia*. Roma, 1909].

In proporzione di queste cifre la popolazione d'Italia avrebbe dovuto essere nel secolo XV di circa 10,000,000 di anime; che in confronto dei 6,250,000 assegnati alla penisola, comprese le isole, dell'età augustina, è poco meno del doppio.

Infatti si ritiene che l'Italia nel 1600 avesse una popolazione di circa 11 milioni e mezzo, di cui 6,000,000 pertinenti al tronco continentale e 5,500,000 alla parte peninsulare. Le isole sarebbero escluse da questa cifra. Tale proporzione in tre secoli successivi, cioè alla fine del XVII era salita a 13 o 14 milioni; nel 1770 a 16 milioni e mezzo e all'inizio del XIX era aumentata a 18,000,000 di abitanti, e contava tra i paesi più densi di popolazione.

Ora, tenuto conto del periodo di ristagno e di spopolamento susseguito alla caduta dell'impero romano che ci spiega da un lato la influenza che un piccol numero di invasori barbari, come ad es. i Longobardi, poterono esercitare; e dall'altro la esigua cifra di aumento per i primi 15 secoli dell'era nostra in confronto degli ultimi tre, noi possiamo farci una idea di quello che sia stato il numero degli abitatori dell'Italia risalendo lungo i secoli più o meno noti dall'epoca repubblicana e da quella dei re all'epoca infinitamente più lunga dell'Italia pre-romana.

Per quesito siffatto mi sia permesso richiamare alla memoria un calcolo applicato al caso dal defunto nostro collega Luigi Barbera e riassunto in una sua lettera (10 marzo 1901) in questi termini:

« volli risolvere il suo problema, di cui le dò la formula e le applicazioni. Siano dunque α la popolazione italiana al tempo di Augusto, β al secolo decimosesto; ε l'incremento annuale per ogni milione di abitanti; e π il numero degli anni scorsi dalla prima alla seconda epoca: si ha

$$\varepsilon = \sqrt[\pi]{\frac{\beta}{\alpha}} - 1$$

Facciamone l'applicazione.

La popolazione italiana al tempo di Augusto era di 6,250,000 abitanti e nel secolo decimosesto di 10,000,000. Augusto regnò 30

anni avanti Cristo, e 14 dopo; possiamo quindi prendere per prima epoca il principio dell'era corrente; la seconda epoca è il secolo decimo sesto; ma dovendola determinare, supporremo che sia il principio; onde il numero degli anni scorsi è 1500. Si ha dunque:

$$\begin{aligned}\alpha &= 6,250,000 \\ \beta &= 10,000,000 \\ \pi &= 1,500\end{aligned}$$

Facendo il calcolo si trova

$$\varepsilon = 313 \text{ abitanti per ogni milione.}$$

Se si cerca l'accrescimento della popolazione da una generazione all'altra, supponendo che la generazione cangia ogni 30 anni, allora è $\pi = 50$ e $\varepsilon = 9439$ anime per ogni milione.

Infine, se si domanda l'aumento secolare della popolazione, avremo $\pi = 15$, e $\varepsilon = 31839$ abitanti per milione.

L'accrescimento annuo, sotto l'aspetto teorico, è il più esatto. Ora, siccome al tempo di Augusto la popolazione era di milioni 6,25, ne segue che l'accrescimento annuo è stato di 1956 abitanti, trascurando la frazione.

Per valutare il valore delle cifre precedenti le compareremo all'aumento presente della popolazione italiana. Adunque questo nel 1882, 1.º gennaio, era di 28,459,638, e al primo gennaio del 1898 di 31,479,317. L'aumento annuo, in questi 16 anni, è stato, secondo la formola, di 6334 abitanti per milione, e l'aumento totale nel 1.º anno di 179,979. Quello con cui è stata calcolata la statistica è l'aumento costante di 188,734; ma è chiaro che questo aumento costante è assurdo nella teoria; poichè crescendo la popolazione da un anno al seguente, la differenza non può essere costante. Per noi è costante l'incremento per un milione soltanto, e non già quello dell'intera popolazione ».

Trasportando ora quella proporzione per cammino inverso, risalendo dal secolo di Augusto in addietro, si ha, trascurando le frazioni, per un secolo avanti C. 6,057,000; nel quinto secolo 5,346,000; nell'ottavo secolo, ossia circa la ritenuta fondazione di Roma, approssimativamente una popolazione di 4,870,000 abitanti, ossia 19,4 per chilometro quadrato; e risalendo ancora nel secolo decimo 4,570,000; e nel decimoquinto 3,926,000. Ciò che darebbe 16 abitanti per chilometro quadrato, calcolati per l'area dell'Italia di Augusto.

Le cause di perturbamenti che sono avvenute nelle medie di queste progressioni durante i secoli della decadenza dell'impero romano e delle invasioni barbariche si equiparano ai perturbamenti prodottisi per cause analoghe nei secoli primitivi, anteistorici, dell'Italia.

La **onomastica** può essere compulsata anche comequi documentato sussidiario a questi calcoli statistici.

L'onomastica italica conferma la scarsità degli individui, in quella società primitiva, per l'uso del semplice nome del padre sotto la forma di un patronimico. La tradizione romana più antica ci dice che dapprincipio un individuo portava un solo nome, il quale alcuna volta era un diminutivo: *Amulius*, *Faustulus*, *Romulus*. Più tardi, nella fase storica, o leggendaria che sia, rappresentata da *Numa Pompilius*, *T. Hostilius*, *Servius Tullius*, dopo cioè che all'elemento pretto romano eransi mescolati elementi sabelli (*Pompi-* di contro a *Quinctil-*) o etruschi (*Tarcon-* in *Tarquinius*), si fe' necessario distinguere le persone coll'aggiungere al nome individuale un altro epiteto, derivato dal nome del padre in forma di aggettivo mediante il suffisso *-io*, (*-ius*); donde si formò in seguito il nome gentilizio latino.

Senza entrare a discutere i criterii adottati dal CONWAY, *Italic Dialects*, per la sua statistica dei nomi italici, e per la distinzione di quelli classificati per latini o non latini, valga qui notare la proporzione rispettiva di essi tra le varie genti della famiglia latina-osco-umbra. Trovansi fra i

Latini	nomi di genti latine	713	nomi non latini	202
Marsi	»	138	»	41
Equi	»	174	»	54
Hernici	»	100	»	27
Prænestini	»	384	»	107
Sabini	»	236	»	68
Falerii	»	59	»	14
Volsci	»	604	»	158
Aurunci	»	65	»	24
Frentani	»	123	»	51
Pæligni	»	156	»	64
Marrucini	»	35	»	12
Vestini	»	302	»	100
Samnites	»	286	»	106
Hirpini	»	484	»	149
Campani	»	1205	»	214
Lucani	»	201	»	65
Bruttii	»	110	»	34
Dauni	»	132	»	41
Peucetii	»	263	»	73
Calabri [Messapii]	»	149	»	37
Umbri	»	736	»	231

La proporzione è di circa due terzi pei nomi di genti latine e di un terzo di genti non latine presso ogni singolo popolo. Ridu-

cendo in tutte queste colonne i nomi che si ripetono, si semplifica la cifra complessiva al numero di 593 nomi di genti latine e a 201 nomi di genti non latine.

Nell' eruire però dalla proporzione dei nomi quella degli abitanti nelle rispettive sedi, noi dobbiamo ripetere l'avvertenza che ci verrà fatta a proposito del rapporto fra i nomi latini e i nomi germanici nel Medio Evo. E cioè, che la nazione dominatrice è quella che trova più larga parte nei pubblici documenti.

I 593 nomi di genti ritenute per latine, messi insieme da tutta l' ampia tradizione epigrafica, numismatica, letteraria, comprese le ricostruzioni, riduconsi, al chiudersi della latinità: a non più di 150 i nomi gentilizi frequenti e bene accertati; a men di 200 i poco frequenti o rari; a circa 250 gli sporadici, comparsi una sola volta, o altrimenti dubbi. Se dunque solo si pochi nomi apparvero per oltre 12 secoli di storia romana, non è certamente troppo scarso il numero di 50 famiglie che assegnare si vogliano alla nazione ario-latina nel periodo preistorico; cifra che riscontra col numero delle famiglie ario-indiane del periodo pre-vedico.

L' analisi lessicale del patrimonio di importazione de' vocaboli germanici nel periodo fattivo della compagine medioevale dell' Italia, condotta ad opera del prof. Zaccaria durante la sua frequenza al Gabinetto di Bologna, dimostra che sono solo mezza dozzina di voci penetrate per la via del latino dal I al V sec. del l' impero, e una dozzina e mezzo quelle lasciate dai Goti dal 400 al 550; mentre che nei due secoli della dominazione dei Longobardi fra il 568 e il 773 entra nel patrimonio lessicale del romanzo italico la massa abbondante delle parole germaniche ora facenti parte dell' italiano vocabolario che sommano in tutto a circa 926. Così sono strasichi del tardo antico alto-tedesco (900-1100) sei parole, e del medio alto-tedesco (1100-1540) 42 parole, per non dire del moderno tedesco (1540-1900, 35 parole) entrate tutte per via diretta nell' italiano.

Sono pure caratterizzati dai varii tramiti i vocaboli di origine germanica introdotti dai Franchi: 9 parole, dal francese antico: 7 parole, e moderno: 4 parole e per lo più dall' anglo-normann: 11 parole e dal basso-tedesco 20 parole prevalentemente pei termini marinareschi. Cfr. E. ZACCARIA, *L' elemento germanico nella lingua italiana*, colla abbondante bibliografia fino al 1901. Dipoi ULRICH E. DEE germaniske Elemente in de Romansche Talen 1907. MEYER-LÜBKE *EINFÜHRUNG* etc. 1908.

Il numero dei vocaboli di origine germanica penetrati nel lessico italiano ci indica la *quantità*: il significato dei vocaboli medesimi, a seconda delle nazioni e del genere di attività varie, ci indicano la *qualità* dei rapporti individuali e sociali intercorsi fra i due popoli.

A codesto patrimonio di vocaboli comuni un altro si aggiunge, dal quale si possono trarre altri criteri ed altri dati per determinare sempre più i due elementi nel rapporto quantitativo e qualitativo. È questo purie l patrimonio onomastico.

Uno studio diligente delle carte medioevali riferentisi a diverse regioni d'Italia ci offre, per opera di un altro valente collaboratore del nostro Gabinetto (cfr. TRAUZZI A. *Attraverso l'onomastica del Medio Evo in Italia*. Rocca S. Casciano), la proporzione numerica fra i nomi latini e i nomi germanici, rispettivamente di altra origine [semitici spec. arabi, greci ed incerti]. Sovra una massa di 56,072 nomi spogliati si offrono 12,340 latini = 220 per mille, contro 26,119 germanici = 465 per mille; 8924 semitici = 158 per $\frac{00}{00}$ di cui 4151 nella sola Sicilia, che ne ha così il 691 $\frac{00}{00}$, e 4111 greci = 75 per $\frac{00}{00}$.

Tale proporzione, ridotta alla percentuale, risulta dalle seguenti cifre:

	nomi latini	germanici;	greci;	semitici
Piemonte e Liguria	15,5	59,9	3,2	7,9
Lombardia [Bergamo]	14,8	65,6	5,2	9,1
Romagna	40,6	33,4	7,1	12,3
Marche	23,4	50,9	4,5	11,5
Toscana	20,8	57,8	2,8	4,1
Umbria [Orvieto]	29,6	32,1	5,8	11,1
Lazio [Subiaco]	44,7	17,1	16,7	14,3
Campania [Cava]	23,3	55,0	7,7	9,0
Puglie [Conversano]	26,2	33,8	20,6	9,4
Sicilia	6,0	6,8	13,8	69,1
Sardegna	40,2	10,8	6,7	4,2

Paragonato questo allo spoglio sommario della epigrafia latina nel *Corpus Inscriptionum latinarum* che dava quasi il 75 per $\frac{0}{0}$ di nomi italico-latini, e il restante 25 per $\frac{0}{0}$ in massima parte di nomi greci, si vede quale sproporzione si sia determinata nello stato civile dell'Italia dopo le invasioni barbariche.

Questa differenza statistica va però interpretata *cum grano salis*. La proporzione numerica dei Barbari fu certamente esagerata dalle narrazioni degli storici; essa deve venir ridotta a più discreta cifra dai calcoli moderni. Il numero dei Longobardi che furono, nella successione degli invasori, i più compatti e meglio organizzati per una azione sociale, si è calcolato a sessantamila, con un seguito di circa ventimila Sassoni. La percentuale fu relativamente esigua rispetto alle cifre delle popolazioni italiche, per quanto abbiano queste potuto essersi ridotte dall'epoca di Augusto al secolo nel quale lo stabilimento del regno degli Ostrogoti in Italia segnò la fine delle grandi invasioni.

La costituzione feudale, l'endogenesi aristocratica valsero a tener distinti per lungo tempo gli elementi germanici dagli indigeni, e ad imprimerne così marcatamente il profilo nella storia del medio evo italiano. Non deve però illudere il grande e prevalente numero di nomi germanici nella Penisola, come dei semitici in Sicilia, in confronto dei latini contenuti nei documenti medioevali, poichè questi si riferivano precisamente ad atti relativi alla proprietà fondiaria, ad atti di natura politico-amministrativa, e quindi dovevano da essi emergere in tale prevalenza le figure dei dominatori territoriali.

Si possono accogliere le conclusioni più prudenti degli antropologi che gli elementi barbarici sieno stati assorbiti per la più gran parte dalle popolazioni indigene, ma non tanto da scomparire del tutto; e qui torna a proposito il verso del Tasso [*Gerus.*, I, 41]:

conta costui per genitor Latino
ma german di cognome e di domino.

(14) a pag. 128.

I tipi in quanto sono combinazioni di tratti separati, derivanti da diversa razza, di raro si mantengono lungo una sola e medesima linea attraverso a più generazioni. Le caratteristiche fisiche tendono a risolversi nelle combinazioni e a trasmettersi indipendenti l'una dall'altra, perpetuando le peculiarità originarie delle razze. Così è che si ritrovano in ogni parte d'Europa, dove l'archeologia preistorica ne ha messo alla luce, i caratteri somatici del popolo antico nel popolo che n'è derivato. Nel settentrione europeo i tipi craniali degli antichi risultano in maggioranza identici al tipo persistente dolicocefalo della popolazione vivente; così come gli abitanti delle capanne lacustri della Svizzera sono gli antenati legittimi della brachicefala razza alpina odierna. Anche per il tipo mediterraneo il Sergi ha dimostrato che dai tempi più remoti della storia umana dell'Egitto non sono avvenuti cambiamenti notevoli nei caratteri somatologici di quelle popolazioni moderne. [Cfr. RIPLEY, op. cit. 120].

La medesima legge, si ripeteva per l'Italia nel *Profilo antropologico*, per quanto si è potuto comparare della antropologia antica con quella attuale delle varie regioni italiche, valga ad esempio la nota (16) sul tipo antico degli Etruschi e quello dei Toscani moderni.

(15) a pag. 129.

Allor che Ennio poteva vantarsi: *Sese tria corda habere quia graece latine et osce loqui sciret*, e il genio latino rivelava caratteri di universalità e di potenza assimilatrice, non si dovevano

imputare con tali epiteti idiomi così prossimi al latino quali gli osco-umbri o così evoluti come i messapio-veneti, per non dir del greco e dell'etrusco. Forse ciò avrebbe potuto intendersi del ligure e tanto quanto de' celtici; ma io ritengo si debba qui riferire a remota tradizione, avvalorata da notizie di sporadiche sopravvivenze de' resti di popolazioni neolitiche e forse delle paleolitiche di cui il Pigorini ci ha parlato.

E a resti cosiffatti possono benissimo convenire i nomi di *Prisci* in lingua latina — *Casci* in lingua osca, e di *aborigeni*. Il Ceci ha accennato, respingendo come etimologia popolare *Aboriginas ab origine*, alla forma antica italica *Borigines* da *boros* voce di tipo sabellico rispondente etimologicamente allo slavo *gora* « monte » — ravvicinamento che di possibile diverrà probabile quanto meglio si venga assodando la presenza di elementi di origine slava nella compagine delle popolazioni protostoriche d'Italia. La espressione, piuttosto che alludere a provenienze « boreali o tramontane », che tali del resto potevano essere rispetto al luogo dove il termine era invalso, indicherebbe « montani » in genere, riferendosi agli abitatori dei ricettacoli tanto delle valli alpine come delle apenniniche.

(16) a pag. 132. — **Umbri ed Etruschi.**

C'è un po' d'indeterminatezza negli aggruppamenti e nell'adozione di un nome generico. Al latino-falisco van congiunti i dialetti dei Prenestini e degli Ernici; il volseo invece è più affine all'umbro, mentre il peligno, il marrucino, il vestino e il marsio sono più prossimi all'osco. A questo ultimo gruppo converrebbe meglio il nome di Sabello, riserbando quello di Sannita al gruppo meridionale; ma per comprendere in una espressione universale la famiglia che si accampa con caratteri spiccati di contro all'umbro e più al gruppo latino-falisco, meglio è ancora mantenere l'epiteto che più particolarmente riflette alla lingua: quello cioè di osco. Cfr. *Profilo antropologico*, 31-41, e Ceci, o. c. p. 23 e segg.

Prima di abbandonare questo capitolo, ci domandiamo qual conto si debba fare dell'elemento etrusco per l'antropologia e la glottologia italica. Ci riferiamo anche qui alle conclusioni riassunte nel *Profilo antropologico*, le quali dal 1898 in poi hanno trovato le più autorevoli conferme non solo nel campo della linguistica, ma altresì in quello dell'antropologia dallo studio speciale del Sergi sui due tipi conviventi della Toscana; e nel campo dell'archeologia dalle fortunate ricerche del Falchi, con osservazioni che, prescindendo dalle sue malinconie linguistiche, meritano seria considerazione laddove conclude: « Per questi ritrovamenti io entrai nel sospetto che l'elemento povero e numeroso avesse ad esser popolo naturale indigeno, e l'altro, in pochi, una colonia straniera molto avanzata

in civiltà, e che avesse dato nome d'Etruria all'Italia centrale sul Mediterraneo, da cui il nome di etrusca alla popolazione preesistente ».
[V. Atti del Congresso di Padova della S. P. S. del 1908].

La convivenza di due popoli diversi nel dominio etrusco, il dominatore ed il soggetto, ci appare ormai certa. Il rapido cedere e poscia lo scomparire degli Etruschi non solo quanto a potenza civile e politica ma anche come individualità etnica ci illumina, con tutto quanto altro è noto per l'archeologia, intorno allo stato loro. Fu una minoranza di conquistatori e colonizzatori che impose obbedienza colla sua organizzazione feudale e sacerdotale, sottoponendo a una condizione di vassallaggio se non di servitù la popolazione indigena, attaccata al suolo, agricola in maggioranza, certo preponderante per numero.

Nell'apprezzare questo numero però e la indole della dominazione etrusca, dobbiamo tener conto e della statistica archeologica e della paleogeografia circa l'area e le condizioni di abitabilità della regione, elementi tutti che noi riteniamo assai più scarsi e ristretti che non sia stato uso fin qui di apprezzare.

Così avvenne nel giorno nel quale gli Etruschi furono fiaccati politicamente, che essi rimasero anche assorbiti come popolo dall'elemento indigeno; soccorso questo e rafforzato dalla nuova potenza politica e civile di una stirpe che presentavasi strettamente affine ad esso: la latina.

Si è accennato più sopra (nota 11 p. 86 alla preesistenza di una Umbria estesa dalle bassure adriatiche della valle Padana fino al Tirreno, ed alle stratificazioni di genti arie cui conveniva ancora il nome generico di "Ουβριχοί; ed anzi a proposito della illazione del Ceci sul passo di Erodoto che attesta come gli Etruschi arrivarono presso gli Umbri [ἀνιέσθαι ἐς 'Ουβριχούς I, 54] noto che questo può riferirsi altrettanto bene alle coste del Mediterraneo, mantenendosi così l'accordo colle conclusioni omai assodate degli altri ordini di studi. Siffatta interpretazione poi non esclude che gli Etruschi medesimi, come vuole Ellanico di Lesbo, navigatori per eccellenza, abbiano raggiunto in altro tempo per mare le foci del Po, per meglio assicurarsi prendendo gli avversarii, come si direbbe *au rebours*, la conquista dell'Etruria al Po, che cronologicamente deve farsi seguire a quella dell'Etruria all'Arno.

L'antropologia concorre co' suoi dati. Gli Etruschi erano dolicocefali e dal confronto delle forme craniche si ha il rapporto numerico fra i due elementi.

La preesistenza sotto la dominazione Etrusca di una popolazione brachicefala è accertata, e la proporzione di essa nella Etruria stessa venne stimata

secondo il Nicolucci a 37^{0/0} Etruschi e 73^{0/0} Soggetti [arii]

» lo Zanetti » 23^{0/0} » » e 77^{0/0} » »

e questa popolazione, che consideriamo relativamente ai conquistatori Etruschi come indigena, è per testimonianze indubbe storico-archeologiche di nazione aria.

Nella parte settentrionale dell'Etruria fino alla sponda destra dell'Arno si mantenevano tuttora brachicefali che debbono assegnarsi secondo Müller-Deeke piuttosto ai Liguri.

Se noi consideriamo le condizioni odierne della Toscana, troviamo che le proporzioni non sono mutate. Nelle provincie litoranee dove prevalse il tipo della razza mediterranea e dove pel veicolo del mare la conquista etrusca mantenne una fonte di rifornimento, oggi si verifica in:

Lunigiana.	l'indice cefalico fra 79.7 e 77.7
Lucchesia.	» » 79.7 » 80.7
Livorno	» » 80.7 » 79.7 [Elba 78.7 a 77.7]
Pisa, circondario settentr.	» » 82.8 » 81.7

tutti al disotto della media degli indici italiani; per contro le provincie interne, addossate all'Apennino, vanno tutte al di sopra:

Firenze	indice cefalico fra 82.7 e 83.7
Pisa, circ. merid., e Grosseto,	» » » 82.8 » 83.7
Siena e Arezzo	» » » 83.7 » 84.7

che è pure caratteristica media della popolazione dell'antica e della moderna Umbria. Oltremodo istruttivo è il fenomeno del Grossetano e del basso Pisano, che interrompono la continuità di tutto il litorale pel fatto della primitiva densità dell'elemento ario sottostato alla dominazione etrusca; il quale, come si vede, non solo salvò qualche ragione dell'antica nazionalità ariana nella sua toponomastica (segnacolo il termine idrografico di *Ombrone*) ma ancora nella realtà vivente del suo tipo antropologico.

(17) a pag. 134.

Partendo dallo stato attuale delle razze come nostra base, e risalendo in addietro, potremo giungere a qualche ragionevole congettura sovra l'essere antropologico delle genti di cui la storia ci ha tramandato i nomi e le gesta.

Eliminato dalla preistoria il concetto della popolosità e di dense masse di migranti, e quello che i conquistatori cacciassero totalmente e distruggessero gli assoggettati; sostituito in quella vece il concetto che la conquista si operasse più per virtù organizzatrice di armi, di politica e di civiltà, ne consegue che le popolazioni indigene continuarono a sussistere sul terreno geografico verisimilmente in misura superiore per numero al numero dei dominatori.

Se a questo si aggiunge che l'elemento indigeno trae dalla secolare acclimatazione forze di resistenza e di riproduzione assai

più attive in confronto dei nuovi venuti, per cui nel lavoro intermolecolare finisce il primo per prevalere, si dovrà concludere che nel corso delle generazioni il paese conquistato tende a riprendere la antica fisionomia antropologica.

Le condizioni quindi (dopo il decorso di millenni debbono essere al presente tornate molto diverse da quello che furono in antico.

(18) a pag. 135.

Se oltre alla misura dei diametri la antropologia ci desse la descrizione delle forme secondo i nuovi criteri introdotti dalla scuola italiana del Sergi, noi avremmo forse un miglior termine di confronto e di riprova. Ma allo stato attuale abbiamo per certa questa conclusione:

Nella fonetica di due rami della famiglia delle lingue ario-europee si introduce un processo di articolazione di suoni, ignorati dalla fonetica originaria, il processo che più oltre si ricorda dell'articolazione cacuminale in confronto dell'articolazione dorsale che è propria dell'indo-europeo. Il fenomeno si produce alla periferia del dominio etnografico e linguistico europeo, in due tratti che sono storicamente e geograficamente distanti: in idiomi anglo-sassoni e in idiomi neo-latini; ma intercede tra essi il fatto antropologico che li ricongiunge e li agguaglia.

Il progresso degli studi dirà se questa introduzione nel patrimonio fonetico dei citati idiomi sia dovuta a reazione di favelle preesistenti, o se sia stata necessaria conseguenza della trasposizione del suono dall'organo dell'ario brachicefalo primitivo all'organo del dolicefalo mediterraneo. Certo è che il fenomeno si produce presso quest'ultimo; e che nel fatto antropologico risiede la ragione della evoluzione fonetica.

(19) a pag. 137.

Il Wilamowitz e il Ceci accampano la ipotesi che la divisione degli Osco-umbri dai Latini sia avvenuta in una fase anteriore al loro ingresso nella Penisola; si accostano alla visione di un più stretto rapporto col ramo ellenico dei Dori, e cioè di una unità dorico-romana. Si riterrebbe quindi che la venuta dei Latini sulle rive del Tevere sia sincrona o di poco precedente la emigrazione dorica in Grecia.

Ma la ipotesi pare non regga. Sono appunto i caratteri che abbiamo riscontrato della fonetica latina (*k*) opposti a quelli dell'osco-umbro (*p*) che creano la stessa opposizione al dorico-eolico.

Giusta è invece l'osservazione che sui diversi popoli costituenti la compagine della Roma primitiva e sulle rispettive forme idiomatiche vincitrice fosse la gente del Palatino, e che la supremazia di essa

gens Romana siasi accompagnata alla supremazia della lingua. CECI, l. c. p. 24-25. Si dovrebbero quindi riferire a un fondo idiomatologico del gruppo umbro-osco, non ai Sabini (se è vero che questi, o almeno i Sabini-Quirites, debbano appartenere piuttosto alla famiglia latina) le forme in *p*. Che l'elemento così parlante si sia fuso e confuso colla dominatrice *gens Romana* molto in antico nella città lo mostrerebbero nomi come *Tarpeia*, che riscontra col *Tarpininia Rufi* dell'anfora pompeiana, e la doppia pronuncia di *Tarquinius* e *Tarpinius*, onde il *Ταρκύνιος* ος *Ταρπίνιος* di Tzetzze [ANS. ZIMMERMANN, *Zeitsch. für vergl. Sprachforschung*. 1911].

(20) a pag. 144.

La obbiezione che in una medesima popolazione trovansi brachicefali e dolicocefali e rispettivamente brachistafilini e dolicoctafilini mentre la pronuncia dei suoni è per tutti la medesima nel medesimo dialetto, si ribatte facilmente, una volta che sia riconosciuto nelle sue parti il meccanismo individuale e collettivo dei mutamenti fonetici.

Quando un fenomeno fonetico si è determinato per ragione fisio-fisiologica in un individuo o in famiglie o gruppi omogenei di una comunità linguistica, esso tende ad allargarsi ed a prevalere sugli individui eterogeni, in ragione della prevalenza psicologica che gli uni vanno acquistando sugli altri.

Il linguaggio è un fatto sociale più che individuale, e comprende come la psicologia collettiva possa dominare la psicologia individuale soprattutto in questo dei fatti umani. Questa è la ragione potissima della imposizione della lingua del dominatore al dominato in proporzione della superiorità civile. E finchè l'azione sociale è forte, l'individuo cercherà di adattare i proprii centri nervosi alla nuova funzione voluta, costringendo a ciò le necessità anatomiche e le tendenze funzionali degli organi articolatori.

Ma dove quella virtù impositiva si rallenti o cessi, la psicologia individuale o di individui singoli o di aggregati umani, riprende i suoi diritti. Pure ammettendo che le cause delle alterazioni dei suoni più che negli organi periferici risiedano nei neuroni dei centri cefalici, si deve ritenere che sieno questi i quali ripristinano le primitive condizioni e funzioni loro. Ritenere cioè che anche il tipo cerebrale vada soggetto alla legge della fissità delle speci e della riviviscenza dei tipi indigeni che si avvera per il restante degli elementi antropologici.

Quali rapporti si stabiliscono fra le condizioni così adombrate dall'antropologia, e le vicende della favella?

Ci sono molte razze miste, ma non vi sono lingue miste. Non si può chiamare mescolanza quella di parole importate da una lingua

ad altra, ossia le prestazioni lessicali. Mescolanza sarebbe quella di due tipi morfologici, ma questa non si dà. È abbastanza lunga la lista dei popoli che nella loro costituzione antropologica risultano di diverse razze miste, ma di cui la lingua appartiene schiettamente ad una sola famiglia; e lunga è la lista dei popoli che hanno spenta la lingua propria adottando per intero quella di un altro popolo; ed infine di popoli che hanno mutato il tipo fisico originario, conservando invece la lingua primitiva. [Cfr. la tavola in KEANE A. H.: *Ethnologie*, 7.^a ediz. London 1895, pp. 201 a seg.].

(21) a pag. 146. **Equilibrio dell'armonia nella parola.**

Forse una delle cagioni del mutamento degli aspetti fonetici delle vocali si troverà nelle particolari disposizioni acustiche dei vari popoli. Ecco in proposito una dottrina la quale, se si avveri, potrà chiarire molti fenomeni del vocalismo:

« Ogni vocale esercita un influsso sulle altre della stessa parola, e specialmente la vocale finale sulle antecedenti: fra le vocali gravi ed acute si stabilisce una specie di equilibrio, che si chiama **equilibrio dell'armonia** delle parole.

È risaputo intanto che ad ogni vocale corrisponde un dato numero di vibrazioni [V. ROUSSELOT, *Principes*, Vol. II; CAMPAILLA, *Risonanza caratteristica* ecc.] e che l'armonia totale della parola è data dalla *somma delle vibrazioni vocaliche*.

Si è visto come le vocali bolognesi, per es., corrispondano a un dato numero di vibrazioni doppie, mentre le vocali palazzolesi (Sicilia) corrispondono ad un diverso numero.

Se noi in una parola cambiamo una vocale acuta in una grave, avremo evidentemente tolto un numero di vibrazioni all'armonia totale della parola, e perchè l'equilibrio si ristabilisca sarà necessario rendere *più acuta* un'altra vocale.

Esaminiamo, per es., la parola siciliana *vecc'a* = VĚTLA o VĚC'LA = vecchia.

In essa l'armonia è data da $e + a$, cioè sostituendo le rispettive vibrazioni doppie — $1840 + 1035 = 2875$.

Se (per il maschile) noi abbiamo la finale in *u*, avremo l'armonia data da $e + u$, cioè $1840 + 230 = 2870$.

È evidente che diminuendo di 800 v. d. l'armonia totale della parola, noi l'abbiamo perturbata, essa non corrisponde più alla musicalità del parlare siciliano e la parola *vecc'a* suona all'orecchio d'un siciliano come suonerebbe una nota falsa in qualsiasi pezzo di musica.

Perchè l'equilibrio si ristabilisca è necessario dittongare la *e*, in modo di avere $ie + u$, cioè calcolando di 800 v. d. la *i* in dittongo $800 + 1840 + 230 = 2870$.

E le due parole *veccà* e *vieccu* si corrisponderanno nell'armonia totale:
 $veccà = 2870 \text{ v. d.}$
 $vieccu = 2870 \text{ v. d.}$

E, tra parentesi, possiamo osservare che così è anche spiegato il fenomeno della doppia riflessione della *Ē* latina nel siciliano.

Alla stessa teoria dobbiamo anche ricorrere per spiegarci l'influenza che una vocale speciale esercita sulle altre. Tornando ancora al siciliano, vediamo che la *u* finale esercita una grande influenza sull'armonia totale della parola. — Essendo *u* la vocale più grave, porterebbe disarmonia una vocale meno grave che si interponesse tra la *u* finale e la vocale tonica.

AMANT non si è riflesso in *ámanu*, perchè vi sarebbe stato un grave squilibrio tra le due prime vocali *neutre* e l'ultima grave: *ámanu* = $a + a + u$, cioè, trascrivendo al solito in vibrazioni doppie: $920 + 1035 + 230$, ossia - in note musicali - $si_b_4 + do_5 + si_b_2$.

Il dialetto palazzolese ha riflesso invece AMANT in *ámunu*, pronunciando strettamente unite le due ultime sillabe in modo quasi da formare una sillaba sola, *amunu* = $\acute{a} + u + u$, cioè $920 + 230 + 230$, cioè ancora $si_b_4 + si_b_2$, ciò che, come si vede chiaramente, dà l'*equilibrio perfetto dell'armonia* nella parola.

La teoria dell'equilibrio dell'armonia ha un'importanza grandissima, perchè possiamo con essa spiegarci la ragione di moltissime modificazioni del linguaggio; è una teoria a cui nessuno sinora ha ricorso, ma che è evidente ed oltretutto interessante. Io credo che a questa teoria noi dobbiamo ricorrere per spiegarci i mutamenti — specialmente vocalici — delle lingue antiche (basta ricordare i mutamenti fonetici del greco) e delle lingue moderne.

Credo altresì che il linguaggio si evolve perchè si evolve il senso armonico del popolo. Naturalmente l'armonia è relativa a ciascun popolo e corrisponde alla *musicalità* del dialetto che ciascun popolo parla. — CAMPAILLA E., *Modificazioni del linguaggio controllate in un dialetto della Sicilia*, in corso di pubblicazione.

(22) a pag. 147.

La rivoluzione nella legge dell'accento compiutasi nelle favelle degli arii in Europa, Umbri, Celti, Germani, deve pure avere avuto una cagione antropologica. Si ammette comunemente che ogni lingua possieda un accento dinamico o di intensità, legato alla sua struttura per tradizione ereditaria. Il vero è che il comune accento indoeuropeo si è determinato in condizioni differenti in ragione dei mutamenti subiti dagli elementi, specialmente vocalici, della parola.

La grande intensità dell'accento dinamico presso i Celti ha dominato talmente sull'armonia della parola, che la vocale tonica ha conculcato le altre; e le forme latine che negli altri idiomi della famiglia romanza conservano le tre posizioni di ossitona, parossitona

e proparossitona come in italiano e in ispanolo, nel francese non risultano che ossitone; oppure parossitone coll'ultima sillaba come si dice femminile, a vocale fognata.

Codesta legge pel francese si applica anche alle parole di recente introduzione straniera. E la sua forza originaria è ancora viva e tale da farsi sentire sull'organo dei lontani affini, parlanti idiomi gallo-italici, nel modo che abbiamo accennato di sopra. L'accentuazione della orazione domenicale, ossia il *Pater noster* come viene chiamata, si recita dal contadino emiliano così:

Patér nòstèr chj-es-in celis.....

La tradizione si mantiene pure ereditaria oggi, ma di una eredità che risale a quel tempo e a quelle condizioni di armonia della favella celtica, che si vennero trasponendo alla nuovoadottata parola latina. Vuol dire che i neuroni dell'encefalo celtico, se da essi dipese il fenomeno, continuarono a funzionare coll'identico, atavico processo; e ancora continuano.

L'analisi dell'accento musicale si presterà a sua volta alla comparazione fra gli idiomi gallo-romani transalpini con quelli della Cisalpina. Già altrove si è accennato ai dati che possono far riscontrare le caratteristiche di alcuni di questi ultimi dialetti d'Italia rispettivamente con quelli della patria originaria.

(23) a pag. 148.

Sui caratteri coromorfici, ossia prodotti dall'azione dell'ambiente geografico, la controversia è tuttora aperta. Gli esempi che si adducono tanto di divergenza, ossia di aspetti diversi che prende la stessa specie in diverso ambiente geografico; quanto di convergenza ossia di somiglianza che prendono speci e sotto speci diverse in un medesimo ambiente geografico, non si sottraggono al dubbio che le modificazioni sieno prodotti di infiltrazioni di magma.

L'elemento che forse accenna ad una possibile riduzione per effetto di ambiente è quello della statura, verificandosi il caso di abbassamenti scheletrici nelle regioni montane [ciò che il Livi ammette per gli Italiani]; ma anche qui è dubbio se invece dell'ambiente geografico non si tratti di cause sociologiche e specialmente economiche. Se poi all'abbassamento delle altezze dello scheletro possa conseguire un lento processo di brachicefalia, appare ancora più dubbio. Il fatto qual si cita, che nelle Cevenne, nella penisola Balcanica (e vedi i nuclei montagnosi di brachicefali dell'Italia meridionale), comparato al fatto di brachiceli degli altipiani dell'Anatolia, del Caucaso, del Pamir e delle Americhe — contrasta pel dato delle stature diverse; basse negli uni, alte negli altri luoghi.

Cfr. V. GIUFFRIDA RUGGERI: *Contributo all'antropologia fisica delle Regioni Dinariche, Danubiane e dell'Asia anteriore*, 1908; e *Controversie intorno all'azione dell'ambiente nell'uomo*. Roma 1911. - R. BIASUTTI: *Provincie antropol. del Mondo antico*. Fir. 1906. - W. RIDGAWAY: *The influence of Environment on Man*, 1910. - FR. BOAS: *Changes in bodily form of descendents of Immigrants*. Washington 1911.

Tutto quello che si è disposti a concedere all'azione dell'ambiente fisico, per quanto riguarda i fenomeni della favella si è che: clima, suolo, nutrizione possono modificare — col modificare dell'organismo — i centri nervosi del linguaggio: ma non è stato possibile trovare un rapporto fra ambiente fisico e cambiamenti fonetici.

(24) a pag. 153. — **Organi centrali e organi periferici.**

Io non posso qui indugiarmi a ripetere cose ormai note sovra il processo fisio-psicologico della favella; e com'esso si distingue in due fasi: l'una di induzione per cui il suono, dal mezzo fisico raccolto per via degli organi periferici della sensazione uditiva, viene condotto ai centri di proiezione, che a lor volta lo trasmettono ai centri cerebrali coordinatori o d'associazione e dai centri di associazione a quelli di ideazione in quel punto dove si compie la più alta funzione, psichica, della favella. E di qui, per la seconda fase che diciamo deduttiva o di reazione, l'impulso per la via dei centri coordinatori, ritorna a quelli di proiezione pei quali discende agli organi periferici, che son quelli delle articolazioni laringo-orali rendendo al mezzo fisico i suoni della parola.

Lo studio di questi diversi momenti sono ufficio pei suoi speciali intenti, del gabinetto del fisiologo; il gabinetto del glottologo sperimentale deve trovare il rapporto fra codesto processo ed i fenomeni linguistici ne' quali si manifesta.

I fatti che si producono lungo il tratto che va dai centri di associazione agli organi periferici rispondono nella vita e nello sviluppo delle lingue a quella che in grammatica si dice fonologia; nel dominio dei centri di ideazione risiede quella che dicesi morfologia ed ivi solamente la favella è cosciente e si fa volontaria imprimendo il moto ai centri coordinatori e associatori.

Intelletto e volontà si possono indurre in ragione della loro capacità ad accettare una forma linguistica; ma alla facilità di comando dei centri di ideazione non corrisponde una altrettanto facile obbedienza, sia dei centri di coordinazione sia di quelli di proiezione, ed una conseguente rapida e giusta azione degli organi articolatori. Ogni suono articolato è una risultante complessa della azione contemporanea di più elementi, poichè richiede il concorso simultaneo di varii organi, quali sono quelli della respirazione, della

fonazione, e dell'articolazione. Il movimento inesatto dell'uno riflettendosi sugli altri, genera una alterazione fonetica.

Questo fatto per lo più involontario ed incosciente quando si ripeta, da accidentale facendosi abituale, determina una modificazione in un determinato senso che finirà, se abbandonato a sè, col convertire la anomalia in un fatto costante e quindi in una legge. Così ad esempio si constata che dal mancato sincronismo delle vibrazioni della laringe coi movimenti della articolazione si produce il mutamento di una sonora esplosiva in esplosione sorda, o viceversa; che la insufficiente energia dei movimenti muscolari della respirazione relativamente a quelli della fonazione converte l'accento di intensità in accento di altezza. Il cambiamento di timbro delle vocali risulta dal diverso atteggiamento di uno od altro degli organi orali, modificanti la capacità e la forma della cavità che funge da risonatore.

Se nell'uno dei fatti che si riferisce alla alterazione delle consonanti possiamo ritrovare il principio della legge di permutazione cui sopra si accenna (Grimm-Verner); in questo secondo che riguarda le vocali si dovrà ritrovare il principio del cambiamento nel dato principalissimo della struttura del palato per la conversione del fatto accidentale in fatto pur sempre involontario, ma costante. Le osservazioni comunicatemi dal von Luschan, direttore dell'Istituto di Antropologia di Berlino, concludono colla prova dell'importanza della forma e dimensioni dell'arco palatino per quest'ordine di fenomeni.

La legge del minimo sforzo, cui si attribui la parte maggiore dei mutamenti fonetici e la regolarità di essi, trova appunto la sua ragione nelle disposizioni anatomo-fisiologiche dell'organo dei parlanti. E un continuo adattamento dei movimenti dell'organo al fine, che è di raggiungere quel dato prodotto fonetico. La cosa è specialmente evidente nelle reazioni dell'organo indigeno sovra i fenomeni di una lingua straniera, o imposta o altrimenti adottata.

Si è osservato che i mutamenti fonetici che si compiono con regolarità rigorosa sono dovuti a moventi fisici e fisiologici che agiscono ad un tempo sovra tutti gli individui degli aggregati etnici presso i quali la lingua si evolve. E ciò si compie incoscientemente, perciò che la funzione si svolge nel dominio degli organi periferici o in quel tratto del processo induttivo e rispettivamente deduttivo che non tocca ancora al dominio psichico della favella.

Questi mutamenti incoscienti di pronuncia dipendono da modificazioni di gruppi di neuroni del centro che governa i movimenti essenziali della favella. Questo centro risiede nella regione opercolare del cervello (base della terza circonvoluzione frontale e della circonvoluzione ascendente); i suoi neuroni comunicano coi neuroni del bulbo, e questi a lor volta coi neuroni dei muscoli della fona-

zione e dell'articolazione; per cui la alterazione del movimento nel meccanismo della parola, ossia nei singoli organi dell'apparato buccale. Pel Wundt le alterazioni fonetiche si dovrebbero comparare alle disartrie che si producono per lesioni dei centri motori dell'articolazione o dei centri inferiori che collegano questi agli organi periferici. Ma in questo caso non si tratterà di vere e proprie lesioni traumatiche, sibbene di modificazioni di proporzione o di rapporti dei neuroni, se non solamente di procedimento funzionale di essi.

Ora è presumibile che, fuor del dominio patologico e in quello naturale fisiologico la diversa forma o misura anatomica degli organi periferici dell'articolazione: labbra, lingua, velo palatino, laringe implichino altresì quelle differenze dei neuroni del bulbo o della base delle circonvoluzioni che determinano le alterazioni fonetiche nella trasposizione della parola da uno ad altro tipo umano.

Se non si è potuto ancora conoscere in che cosa consista l'alterazione dei neuroni e come si produca, si è potuto tuttavia tentare la localizzazione di alcuni fenomeni fonetici: sia di mutamenti di suoni isolati e indipendenti, sia di mutamenti combinatorii. Ognuno avrebbe sua sede nei neuroni dei centri corticali di proiezione o centri di trasmissione; quale nei neuroni del centro del Broca, o quale nei neuroni del centro delle immagini auditive.

Cfr. KUSSMAUL, *Die Störung der Sprache*. - VAN, GEHECHTEN, *Anatomie du Système nerveux de l'homme*, 1906. - GRASSET, *Les centres nerveux*, Paris 1905; e *Introduction physiologique à l'étude de la philosophie*, Paris 1908. - ROUSSELOT, *Principes de phonétique expérimentale*, 1897-1909; e *La Parole*. - WUNDT, *die Sprache*, vol. I della « *Völkerpsychologie* », 1900. - ROUDET L., *Éléments de phonétique expérimentale*, Paris, 1910. - GUTZMANN, *Physiologie der Stimme u. Sprache*. Berlin 1909.

(25) a pag. 155. — La Carta etnico-linguistica.

La delineazione della carta antropologica e linguistica d'Italia urta a difficoltà anche tecniche, per vincer le quali chiamai in aiuto l'opera dei geografi ne' Congressi nazionali del 1902 e 1906 (v. relazione sulla *Carta etnolinguistica dell'Italia*). Prima difficoltà è quella di rendere in forma concreta e determinata, cose che sono ancora in gran parte nello stadio della ricerca e della controversia; di dover segnare dei confini a fatti che sono generalmente l'uno nell'altro ricorrenti. Ciò si nota soprattutto per quello che riguarda la delimitazione geografica dei dialetti, che è uno degli elementi principali del nostro studio; ma il caso si ripete per quasi tutti gli altri elementi tratti nel campo delle nostre osservazioni. Ci chiedevamo allora se per entro un dato territorio linguistico più che dei dialetti i quali stieno l'uno di contro all'altro singolarmente come altrettanti individui d'una famiglia medesima, non

s'abbiano invece a riconoscere dei complessi di fenomeni glottici comuni ai tipi di più di un territorio. Il progresso delle indagini viene infatti dimostrando come mal si possano segnare divisioni nette per entro i singoli domini linguistici. Di rado un fenomeno che potrebbe servire a determinare il carattere di un idioma limitasi a questo unico, così come due mutamenti fonetici non hanno quasi mai un confine solo; ma l'uno trapassa da un dato dialetto nella sfera di un secondo, mentre l'altro fenomeno scende nel dominio di un terzo dialetto. Detto altrimenti, due fenomeni glottici non si accordano mai per coprire una medesima superficie geografica. Di tal modo la geografia linguistica dovrebbe venir tracciata per via di linee molteplici, ognuna delle quali, rappresentante di un dato tipo morfologico o fonetico, si distenda serpeggiando da paese a paese. Cosicchè sopra un determinato spazio geografico si comprenderanno que' tanti fatti, e non altri; ad un dato dialetto preso in sè verrà a toccare quella tal somma di fenomeni, e tal altra ne rimarrà esclusa. Così ad esempio, si ha un certo determinato filone di fenomeno fonetico celtico, la riduzione ad organo palatino *æ* o *e* dell'*a* latina accentata, fuori di posizione, il quale dalle sorgenti dell'Adda e della Mera si stende nei pressi del lago di Lugano e del Gottardo e scompare per riapparire a un tratto nel Bustese e nel basso Brianzolo in mezzo a dialetti lombardi che non hanno alcuna traccia di fenomeno analogo; poi, varcato il Ticino ricompare nel Vigevanasco, si continua nella zona emiliana fino alle Marche, mandando di sè qualche riflesso oltre il Fortore da un lato; mentre dall'altro codesto filone medesimo serpeggiando sul dosso dell'Apennino in mezzo a tipi estranei, raggiunge il territorio toscano nell'Aretino e tanto quanto nel Pistoiense. Similmente un altro fenomeno di carattere ligure si connette da una parte col Toscano, dall'altra col Corso ed il Sardo meridionale; poi lo vediamo, passante a sua volta l'Apennino, toccare qualche punto dell'Emilia, risalire in Lombardia e spingersi fino ai Ladini occidentali. In una parola, sono fenomeni i quali collegano tipi geograficamente distanti, e divisi da territori dialettali dove tali fenomeni sono affatto ignorati.

Abbiam voluto citare questo esempio di fatti linguistici perchè essi si applicano nello stesso modo ai fatti antropologici, e ci danno la visione di comuni rapporti, nel motto: *ipsa natura enim reticulatim potius quam catenatim connectens*.

Tuttavia, non ostante il ricorrere e l'intrecciarsi dei vari filoni, riman pur vero che col passare che si faccia da uno ad altro territorio ci si viene manifestando una diversità di tipi; è pur vero che ogni dialetto così come ogni gruppo etnico prende forma e figura le quali di mezzo ai tratti comuni li distinguono, individuandoli, rimpetto agli altri. Tradotta sulla carta la varietà dei tipi

dialettali così come dei varii elementi antropologici, divisi per gruppi e provincie, essa risponderà meglio alla evidenza de' sensi di quello che non farebbe la delineazione intricata del reticolato dei singoli fenomeni.

Certo, la delimitazione sulla carta a segni e colori fissi sarà sempre arbitraria, come le medie dei dati somatologici e psicologici saranno per sempre antiscientifiche. Ma *sunt certi denique fines!* La ragion pura riceve qui intimazione dalla ragion pratica. La quale a date tappe arrestando il progresso delle indagini e le troppo lunghe conseguenze dei postulati teorici, vuol vedere le cose in una forma netta, per quanto colla applicazione di certi tagli Manzoniani ne rimangan separate parti che stanno insieme, e si mettano insieme parti che avrebber dovuto andar separate.

Altra difficoltà poi d'ordine pratico e manuale si presenta per la figurazione della carta. Pure considerando la mira sintetica del presente tema, il riportare la descrizione di molti se non di tutti gli elementi presi in esame su di una sola carta, si dimostrò tecnicamente impossibile anche quando se ne fosser tenute le proporzioni grandissime; per il fatto che le linee descrittive dei molteplici fenomeni venivano nel numero maggiore dei punti a sovrammettersi, e a confondersi laddove più importava farle risaltare evidenti. Fu perciò consigliabile, e ho preferito, disegnare altrettante carte rispondenti ognuna ad un ordine di fatti e ad un criterio fondamentale. Così non solamente si eviterà la confusione, ma ciò che più vale, dalla calzante corrispondenza delle linee nel confronto di ogni singola carta verrà a risaltare più spiccato il criterio comparativo della somma dei fatti.

La specie dei fatti analizzati si distribuisce dunque in altrettante serie che si fanno riscontro secondo l'indole della materia nel modo che segue:

Carta preistorica. — Seguendo il principio della ricostruzione dal noto all'ignoto e tenuto conto di quanto siamo venuti constatare delle corrispondenze geografiche e antropologiche dell'Italia antichissima coll'Italia attuale, abbiamo disteso sulle varie plaghe della penisola i colori corrispondenti alle razze, colla distribuzione nel Deniker, nel tronco peninsulare e nelle isole. Abbiamo così il fondo della razza ibero-insulare largamente disteso in questa parte, fin là dove viene limitato e sopraffatto dalla razza atlanto-mediterranea sul litorale tirreno superiore, o della occidentale nei nuclei dell'Apennino centrale.

Nella parte continentale della penisola appaiono i colori della razza occidentale o cevennola e della razza dinarica nella posizione rispettiva ad ovest e ad est della valle del Po. Tra mezzo a queste due sta la razza secondaria sub-adriatica, intermedia ad esse anche nell'ordine antropologico come lo è nell'ordine geografico.

Sovra questo fondo si sono disegnati i monumenti reali di vario genere che le ricerche paletnologiche ed archeologiche hanno portato alla luce: fondi di capanne, stazioni lacustri, terramare, necropoli, sepolcri ed epigrafi antelatine ecc., rappresentati tali monumenti coi colori che spettano ad ogni singolo popolo di poi storicamente affermato nella carta della fase successiva dell' Italia preromana.

Con ciò si adombra la carta etnografica preistorica mediante la proiezione di fatti reali sopra un fondo congetturale; basato però anche questo su caposaldo sicuro quale può essere la ricostruzione di uno stato anteriore eruito dallo stato attuale che da quello è derivato: della ricostruzione cioè della antropologia avita sulla realtà vivente dei nepoti.

Carta degli indici cefalici, delle stature e del colorito. —

Seguono pertanto le carte somatologiche degli Italiani in ordine ai principali elementi: della struttura osteologica ne' principali elementi del cranio e della statura; del colorito degli occhi e dei capelli; e degli altri tratti più caratteristici e sistematicamente analizzabili. Tutti gli elementi, in una parola, che hanno servito all' antropologo per darci la classificazione degli Italiani per le varie razze. Elemento principalissimo è quello della misura e forma del cranio, che possiamo analizzare e rappresentare singolarmente per la unità geografica mandamentale, adottata grazie al diligente lavoro del Livi.

Sopra la carta degli indici cefalici abbiamo fatto il tentativo di una **Carta degl' indici palatini**. Ma per questo lavoro i dati fin qui raccolti concedono solamente una delineazione: quella che risponde ai tipi principali delle famiglie antropologiche e dialettali della penisola. Il materiale de' cranii della collezione Calori permetterà che si estenda la descrizione ai tipi delle regioni, e più oltre forse delle singole provincie. Solo l' atlante antropologico, che terrà conto dell' elemento del palato specificandolo, ci potrà dare la statistica delle forme e dimensioni in ragione della unità mandamentale, e potrà così addurre la prova attendibile se o meno si avveri regolarmente la rispondenza da noi avvisata delle proporzioni e forme palatine con le forme e le dimensioni craniali.

Per rendere visibili intanto i risultati da noi ottenuti, abbiamo disegnata una carta degli indici cefalici sommati per regioni e riportate su questa le figure parallele, coi rispettivi indici, del cranio e del palato tipico della regione stessa. Ciò che se ne trae è la impressione generale della realtà di tale corrispondenza.

Carta dell' Italia preromana. — Stabilite così le condizioni antropologiche effettive dell' Italia odierna, e per induzione quelle dell' Italia antichissima, procediamo a fissare gli elementi che si son potuti raccogliere a completare la etnografia di essa per varie fasi storiche e ordini vari di fatti. La carta dei popoli e delle lingue dell' Italia di poco precedente la storia di Roma e durante i suoi

primi secoli, diversifica dalla carta preistorica in ciò: che rappresenta lo stanziamento delle rispettive posizioni geografiche delle genti di cui i monumenti o la più sicura tradizione ci hanno serbata notizia. Vi troviamo infatti l'Italia superiore contrastata fra Celti, Liguri e Veneti, il colorito dei quali ultimi si rifrange nella omai spezzata catena dei popoli illirici lungo la costa adriatica, nei Liburni e nei Japigio-Messapii. L'Etruria è ormai limitata tra l'Arno e il Tevere; e per tutta la parte centrale della penisola si spande la famiglia degli Umbri e dei Sabello-Sanniti, i quali hanno già disteso il dominio loro a tutta la parte meridionale fino allo stretto.

Per entro il dominio di questi popoli distinguonsi, colle sfumature dei colori, le varie divisioni loro coi rispettivi nomi, specie pel dominio della famiglia delle genti italiche.

Le proporzioni statistiche si potranno introdurre nei singoli domini etnografici, quando le cifre che si raccolgono dalla antichità saranno con certezza sommate e controllate. Per ora noi siamo in grado di segnare due elementi:

nell'Italia Cisalpina il numero dei colonisti romani o latini in una coll'età di fondazione delle varie colonie;

nell'Italia Centrale e Meridionale, la proporzione dei nomi latini e non latini, e i nomi stessi pertinenti ad ogni singolo etno sulla scorta delle analisi del Conway, nell'opera ricordata sui dialetti italici.

Carta toponomastica. — È a sua volta un complemento della carta etnografica preromana, in quanto rispecchia la quantità dei toponimi cui si è potuta assegnare l'origine da questa o da quella delle popolazioni antiche nella Penisola. È ovvio che il criterio distintivo dovesse essere quello della desinenza; delle desinenze più accertate come pertinenti a date lingue. Così ad esempio nella Cisalpina si schiereranno la linea dei nomi liguri in *-asca* di fronte ai celtici in *-ago*, e gli uni e gli altri di contro ai toponimi latini. La proporzione relativa sarà segno della densità e vitalità dei vari elementi o preesistiti o perduranti.

Carta statistica dell'Italia all'epoca di Augusto. — Vi sono rappresentate le divisioni delle Regioni, e la densità relativa della popolazione. Per le regioni di cui abbiamo il rispettivo dato sono indicati anche i Comuni; e la distinzione, ove fu fatta, tra il numero dei liberi e quello degli schiavi. Ci siamo per questo attenuti alle cifre del Beloch, come quelle che ci paiono più verisimili.

Come complemento alla precedente abbiamo compilata la **Carta epigrafica** latina anzitutto segnandovi la densità delle epigrafi tratte dal *Corpus inscriptionum latinorum*. Ad ogni cifra proporzionale si è assegnato un colore, che si stende sulla rispettiva regione. Il numero delle iscrizioni, se non presuppone il numero maggiore o minore degli elementi etnici latini in confronto dei non latini, certo però

induce ad una maggior prevalenza o meno dell'influsso civile e sociale della latinità. Una descrizione più analitica in seguito permetterà di indicare anche il preciso numero che, delle epigrafi assegnate alla intera regione, spetti singolarmente ad ognuna delle unità territoriali della Carta, ossia all'area da ogni mandamento circoscritta.

Le minori **Carte delle divisioni amministrative** dei successori di Augusto servono a dimostrare il progressivo accentuarsi della distinzione fra i due domini etnografici meridionale e settentrionale.

Carta della popolosità attuale. — Segue opportunamente alle carte statistiche dell'antichità, per quanto non si possa dire che essa stia a queste ultime come la carta antropologica moderna sta alle carte preistorica e preromana. E ciò causa le diverse condizioni di abitabilità, di movimenti di correnti e d'altre vicende storiche.

Carta ecclesiastica. — Vale anch'essa come documento per ricostruire le condizioni statistiche ed etnografiche, specialmente del periodo succeduto all'impero. Non solo la Chiesa adotta i nomi delle divisioni territoriali amministrative del cadente impero, ma spesso le sue diocesi e i suoi vescopi seguono i confini delle circoscrizioni dello stato anteriore. Con una immagine che non vorrà parere irriverente, può dirsi che la Chiesa ha messo suo piede come in una pantofola nel piano delle divisioni amministrative dell'Impero romano. La topografia poi e la statistica delle parrocchie e delle pievi (plebi) in confronto della topografia e statistica dei Comuni offre elementi utilissimi.

A questo scopo ritengo opportuno iscrivere i dati che si possono ricavare da una **Carta degli elementi linguistici stranieri**, dove entrano anche i nomi di persona, che sono prevalentemente di provenienza germanica. Giova questa a valutare influenze tanto nella compagine etnografica, quanto nel contrasto di diverse mentalità nella divisione fra comuni e feudalità, fra Chiesa ed Impero.

Carta dialettale di Dante. — Alla uscita del Medio-evo si annuncia l'omai compiuta evoluzione del latino, e la affermazione dei dialetti italiani nelle loro fisionomie speciali per famiglie.

Sulla larga delineazione dantesca dei domini idiomatici dell'Italia si possono introdurre i dati nuovi e le correzioni portate mano mano dalle dottrine in argomento, fino agli inizi della moderna glottologia romanza ed alla classificazione dei nostri dialetti costruita sui suoi dettami.

Carta dialettale moderna. — È quella che rappresenta tale classificazione in base alle affinità più intime della rispettiva forma; o a dire più precisamente in ragione della loro struttura fonetica, non potendosi parlare di struttura morfologica, poichè si tratta sempre di dialetti e famiglie di dialetti derivati dall'unica matrice e aventi la medesima struttura organica.

La colorazione che noi diamo a questa carta distingue le famiglie dialettali, secondo le divisioni caratteristiche tracciate dall'Ascoli, ne' differenti tipi fonetici. L'una famiglia comprende quei dialetti che, pure appartenendo al sistema romanzo, non sono però del sistema italiano, quali gli idiomi franco-provenzali, che sono da considerarsi piuttosto come penisole del continente gallo-romano transalpino. Le altre due famiglie sono: l'una che comprende i dialetti non dipendenti da alcun sistema estraneo all'Italia, ma che si distaccano dal sistema italiano vero e proprio; e l'altra che abbraccia i dialetti che anco scostandosi dal tipo schiettamente italiano, quale il toscano-romano, entrano però con questo a far parte di un medesimo e speciale sistema di dialetti neolatini. Sono i gallo-italici gli uni, gli italici gli altri.

L'area geografica dei dialetti della prima specie è colorata col fondo di azzurro, l'area dei dialetti della seconda col fondo rosso, secondo il metodo adottato per caratterizzare i due tipi anche negli altri ordini di fenomeni etnografici ed antropologici. Le sfumature dei due diversi colori e le tinte intermedie distinguono poi gli individui principali nei singoli gruppi e le transizioni da uno ad altro gruppo.

Abbiamo con ciò raggiunta la descrizione topografica delle varietà dialettali italiane aggruppate in ragione dei peculiari caratteri di famiglia. Il fatto saliente che ne risulta è la corrispondenza sovraccennata, e quasi coincidenza, dei confini del dominio delle famiglie dialettali della moderna Italia, coi confini dei domini delle schiatte e degli idiomi dell'Italia antica, preromana; la persistenza adunque nelle sedi ataviche degli elementi che hanno informato e trasformato, attraverso i secoli la diversa materia, imprimendo del nuovo tipo i caratteri dell'antico.

Carte isoglosse o isofonetiche. — La carta dialettale moderna vale per le famiglie, ossia per la classificazione dei dialetti aggruppati e designati per la somma dei caratteri. Ma per le ragioni esposte al principio di questa nota, confini ben determinati e certi non si possono fissare invece per i singoli fenomeni. I limiti delle aree isofonetiche non coincidono con quelli assegnati ai dialetti; e spesso non si accordano nemmeno coi confini naturali dei paesi. I mutamenti fonetici si estendono o nel tempo o nello spazio; e l'analisi del relativo processo è delicata e complessa quant'altra mai. Le carte che si verranno costruendo per segnare il movimento dei fenomeni fonetici sul tessuto etnografico dell'Italia ci diranno se il sostrato antropologico valga più degli altri termini a renderne la ragione.

In via di prova si sono colorate le carte per un fenomeno singolo: del suono *a* in *e*, che secondo l'Ascoli presenta un rapporto di continuità nelle due zone italiane dove si manifesta; continuità

che appare invece improbabile al Mayer-Lübke. Il caso che si studia particolarmente è quello di *a* in sillaba aperta, nella parola *stato*, e quello del trattamento della sillaba [-*to*, -*ta*] postonica.

Ma altra carta descrive la risoluzione di *ille* in funzione di articolo. I dominii rispettivi delle forme derivate da *il-* e di quelle derivate da *-le -lo* si delineano bene, e tengono ad una disposizione che trova nella topografia le sue principali ragioni.

Il colore violetto ci rappresenta la continuazione del dominio franco-provenzale di *-lo*, nelle tre forme *lu* (*lou*), *lo*, *le*.

L'azzurro spetta al dominio gallo-italico dei continuatori di (*li-*) *el-* prevalente del lombardo con *ul* prealpino ed *ol* bergamasco, e *al* emiliano.

La ragione del colore di viola pallido assegnato a *l* fra le due forme tipiche del franco-provenzale e del gallo-italico (lombardo) appare evidente. È non solamente per la sua posizione geografica intermedia, quanto per la natura fisiologica di codesto suono. Più che fen di meno svarabactico *ēlē* — ove la vocale neutra sia pronta a dileguarsi o a ritornare sensibile nel punto voluto presso la consonante — si tratta qui di una vera e propria *l* vocalica che sperimentalmente mostra caratteri ad essa peculiari. Una ulteriore indagine fra il rapporto della struttura della volta palatina ed il connesso procedimento formativo di *l* in questi casi chiarirà anche il vario colore della vocale che lo accompagna.

Col verde si trapassa ad una serie nuova di fenomeni: al rotacismo, ed alla elisione completa di *-l*: o meglio alla soluzione di *-l* rotacizzato. Da *er* che si accosti all'articolazione velare qual'è nelle forme dei dialetti prealpini lombardi o anche per riflesso del femminile *ra* si viene ad *ar*; da *er* che si accentui in senso palatino si viene ad *ir* (rara forma di Rivalta e Castellazzo, Alessandria) e ad *'r*. Quest'ultima è vocale. Per il trapasso delle forme sillabiche o svarabactiche alla vocale: *ū* (*o'u*) della grafia dei testi), *ō*, *ē* - si deve ammettere quel procedimento noto alla fonetica indoeuropea, per cui *r* si risolve nel suono della vocale che lo accompagna, e poscia le due omofone si fondono nella lunga. Il fatto che qui avviene per le forme ^{voc.} *+r* e caratterizza il dominio *ligure* e *celto-ligure*, si ripete verisimilmente per la forma *r+* ^{voc.} del dominio meridionale, dove nel maggior numero dei casi il processo si arresta al penultimo stadio della doppia vocale *ōō*, *ūū*, (*āū* fem.).

Nell'iride i colori degradanti dall'azzurro al verde del dominio settentrionale vengono ad incontrarsi così cogli analoghi risalenti al giallo.

Le forme italiane procedenti da *il*, *lo* toscano-romano hanno il color rosso; e percorrono la scala delle risoluzioni palatine *lu*, *ju*, (*fu*), *ru* rappresentate dai colori della varia combinazione dal rosso all'estremo giallo.

Carte psicologiche. — La descrizione dei caratteri psichici e delle manifestazioni geniali degli Italiani ha sua ragione nella nostra Carta, tanto più quanto nella disposizione loro i tracciati segnano più d'avvicino le linee dei caratteri somatici e dei tipi linguistici.

Ed in realtà la corrispondenza si rivela per molti ordini di fenomeni, così che un terzo elemento è acquisito per la riprova dei fatti cui questo studio tende a dimostrare. I fenomeni psicologici sono certo più difficili a cogliere ed a ponderare, sia che muovano dalla psiche individuale, sia che attengano alla psicologia collettiva; pur tuttavia si danno de' criterii che bene scelti e bene applicati conducono a resultanze solide e conclusive.

L'uso omai frequente dei grafici da parte dei sociologi e de' psicologi ci ha abituati al processo di rappresentazione dei fatti demografici morali e intellettuali sulla carta. Si tratterà quindi per noi di studiare gli spedienti migliori per porgere in una forma per quanto possibile chiara tratti molteplici e complessi, senza ricorrere al disegno di troppe carte analitiche, le quali, oltre all'ingombro, possono fare smarrire la visione sintetica dei fenomeni.

Il tentativo fatto colle cartine nell'Atlante del *Profilo antropologico*, quella della intellettualità e quella della delinquenza dove si sono compendiate manifestazioni molteplici dell'uno e dell'altro ordine, ci persuase della necessità di distribuirle in un numero maggiore di carte, nonostante la grande scala adottata del 500.000.

La Carta di quelle che chiamiamo anormalità psichiche, ossia delle colpe, le quali sono spesso manifestazioni di caratteri di razza male domati dalla forza della psicologia collettiva della nostra civiltà, è più facile a rappresentarsi. Possiamo distribuire la molteplicità dei fenomeni della delinquenza in due categorie: dei reati di sangue e di violenza; e di quelli che hanno per movente la frode o altro pervertimento del giudizio umano. Assegnando a ciascuna di queste categorie una carta, sarà possibile rilevare sopra di essa i due principali momenti che sono quello della forma o specie del delitto, e quello della intensità di esso.

Più difficile invece è l'impresa di delineare una **Carta del genio**. Noi ci siamo altra volta domandati se essa fosse possibile. Si rispose che un indice assoluto del valore umano non si è ancora trovato: che l'equivalente dinamico del genio manca di una formula che lo definisca. L'intelligenza è solo ponderabile ne' suoi prodotti, ma il criterio di valutazione di questi è troppo vario, tanto pella specie quanto per la misura della intensità e della estensione.

Abbiamo lasciata da parte la questione se in massima le attitudini geniali siano o più pronte o più forti nei dolicocefali o nei brachicefali, se la media della capacità mentale si affermi maggiormente presso gli eredi del tipo mediterraneo o presso gli eredi del tipo eurasico, nel mezzogiorno o nel settentrione. Il tema è troppo

delicato, per non dire pericoloso, per la mancanza ora detta di elementi di giudizio solidi ed obbiettivi. Coloro che come il Lombroso, il Bellio, Fr. Ferri tentarono una distribuzione per regione degli uomini celebri specialmente nelle arti e nelle lettere, conclusero a varie misure e vari apprezzamenti: il primo dando la prevalenza quasi assoluta alle influenze di ambiente climatico e di ambiente sociale; gli altri due attribuendo tutto o quasi alla razza.

Anche in tale materia abbiamo posto studio alla statistica come più sicuro punto di sostegno; per quanto anche questa possa rimanere incerta spesso sui fatti da abbracciare e da escludere, specie nel rapporto fra la somma dei prodotti geniali degli uomini singoli e quelli della rispettiva società.

La storia che vorrei dire naturale delle lettere e delle arti ci venne ormai ammaestrando circa la genesi così dei generi come dell'opere singole, com'esse vadano enucleandosi grado a grado da elementi o preesistenti o importati nel luogo di coltura: e come i prodotti nuovi sboccino e fioriscano quando il punto propizio sia raggiunto nella coincidenza della fase evolutiva di un dato organismo colle volute condizioni dell'ambiente.

Non più si consideran le opere dei genii come creazioni ex-nikilo, ma come sintesi conclusive di elementi preesistenti, più o meno visibilmente, negli stadii preparatorii. Questo concetto della produzione intellettuale degli individui implica quello di una larga elaborazione di coltura e di ricchezza di materia nell'ambito sociale rispettivo. I casi di prodotti sporadici, che lussureggino isolati esaurendo le forze di una sfera deserta di attività, sono rari e anomali; e anzi, il più delle volte appaiono solamente grandi per effetto di sproporzione fra l'altezza dell'uno e la modestia dei prodotti circostanti. La norma è: che ogni opera somma individuale va preceduta, accompagnata e seguita da complessi di opere minori percorrenti la stessa parabola nel movimento collettivo di quel dato ordine di coltura.

Ne consegue la conferma che gli elementi di razza sono principali operatori del fenomeno, in quanto i genii sono i legittimi rappresentanti di un patrimonio accumulato ed elaborato nel seno della propria nazione. Ma in pari tempo sono le condizioni generali della coltura, determinate dai fatti geografici e storici, quelle che prestano il campo necessario alla attività geniale. E noi non possiamo a meno di notare come la fioritura artistica e letteraria si produca nei luoghi e nei tempi del maggiore concorso di coltura, di ricchezze, di incrociamenti nei grandi emporii commerciali d'Italia all'aprirsi della età moderna: Venezia, Verona, Milano nella ricca valle del Po e per la via emiliana fino a Bologna; Firenze colla Toscana tutta, Pisa e Genova e Roma, e le fiorenti città dell'Umbria. Ognuna delle quali fatta centro di attrazione al raggio rispettivo,

fondeva in sè ed imprimeva lo stampo alla ricchezza intellettuale paesana.

Se compariamo questa ricchezza dell'Italia superiore e centrale nei commerci e nella coltura coll'isolamento e lo stato quasi medioevale dell'Italia meridionale in que' secoli medesimi, ci spiegheremo il perchè solo Napoli con Salerno, Messina e Palermo ne' loro porti abbian dato ricetto alla poesia; e come questa mirasse a tronneggiarvi quando le due Sicilie ebbero un breve raggio di splendor civile. Ma testimonio al vero è un altro fatto. Quando il grande movimento dei commerci e della coltura della antichità dall'Ellade e da Cartagine ad esse si volse, Sicilia e Magna Grecia dettero largo contributo di ingegni all'arte, alla poesia, alla filosofia; e non solo tra i colonisti greci. Le scoperte archeologiche nella Japigia e tra gli Osci vengono illustrando un periodo di civiltà a caratteri indigeni, della quale vibrava ancora il movimento quando codeste regioni prestavano alla incipiente letteratura di Roma i suoi primi poeti. Così avviene che nel risveglio contemporaneo il mezzodì d'Italia ripeta il vanto di una larga schiera di gregarii, cun un denso manipolo di capi eminenti e di genii sovrani nell'ordine soprattutto delle speculazioni filosofiche.

Noi non possiamo quindi trarre conclusioni riguardanti la geografia degli ingegni in Italia, se non in linee assai generali. La grande differenza numerica di prodotti segnalati dipende dalla parimenti grande estensione e intensità di coltura fra le due parti della penisola nell'epoca moderna. Non sappiamo quanta colpa di ciò spetti alle ragioni etniche e fisiologiche e quanto alle ragioni storico-geografiche. Ciò in ordine alla quantità dell'opera intellettuale. In ordine all'attitudine ed al carattere della intelligenza posson notarsi: nel genio dell'Italia settentrionale qualità più solide, energia attuativa, forma più plastica e concreta: ciò che lo rende più atto alle arti figurative, agli studii positivi metodicamente disciplinati, alla conservazione continuativa del patrimonio intellettuale. Nel genio meridionale maggiore precocità, slancio più rapido ma meno misurato e conseguentemente più labile; minore resistenza alla azione disciplinata e continua, alla elaborazione intrinseca dei soggetti; più pronta obbedienza alle impressioni, all'attrattiva delle parvenze e dello sfarzo dei colori. Al processo metodico e positivo della ricerca soverchia il più facile volo della fantasia contemplativa.

Sono due tipi caratteristici, ben distinti; che si dispongono fra i due estremi del realismo nordico e dell'idealismo meridionale, e che solo nei punti della giusta loro temperanza rendono le belle armonie del contenuto e della forma.

Carta nosologica. — È opportuno che essa accompagni le altre carte, perchè molti de' fenomeni psicologici e sociologici che ivi si studiano trovano qui la ragione loro E non solamente: la

carta della malaria, ad esempio, dipendente dallo stato paludoso, di impermeabilità delle zone corrispondenti, ci dà modo di calcolare, risalendo in addietro, la portata dei movimenti delle genti di altri secoli, prospettandoci più giustamente la scena degli avvenimenti umani ne' periodi che sono fuori della storia. Troviamo in questo un addentellato colle ricostruzioni paleogeografiche, di cui notammo più sopra la importanza per la etnografia preistorica.
